

Aldo Zanca  
*Marx secondo Marx*

## Morte e resurrezione

Cominciamo con una citazione (con qualche piccola manipolazione):

Parlare di Marx spesso significa celebrare un rito di imbalsamazione. Illudendosi di fornire un compendio di tutto quel che ha veramente detto l'autore affidato al loro zelo, i curatori finiscono per tumularne i testi in un luogo lontano dai conflitti e dalle inquietudini del presente. Un destino a cui i classici sfuggono di rado. Sostenere che, in virtù della sua inesauribile vitalità, il pensiero di Karl Marx è ancora attuale, può sembrare una battuta prevedibile o infelice. Una trovata per lusingare o irritare il lettore, disponendolo contro la corrente di un senso comune che ha ormai emesso il proprio verdetto. Dopo l'implosione del pianeta del socialismo reale, quelle opere e il loro autore meritano soltanto la polvere delle biblioteche e dei negozi di anticaglie. O, in alternativa, forme ancora più sterili di conservazione: icone pop per la sigla di trasmissioni televisive e le t-shirt di adolescenti ribelli quanto inoffensivi; immagini sacre per sette di fossili fedeli alla linea<sup>1</sup>.

Se siamo ancora in grado di pensare la nostra condizione presente diversa e migliore, Marx è un autore imprescindibile come insuperabile analista del capitalismo non solo come forma economica ma anche come forma di vita, come un modo di produrre e di esistere, unendo rigore scientifico e speranza di riscatto sociale. Con una metafora, Marx ha elaborato qualcosa di simile a delle istruzioni per l'uso del funzionamento essenziale del capitalismo.

Dopo la caduta del muro di Berlino, 9 novembre 1989, e il successivo crollo dell'Urss Marx sembrava essere piombato in un oblio profondo e irreversibile. In realtà ciò che entrò in crisi terminale era un'immagine parziale e deformata di Marx, disinvoltamente identificato col marxismo, anzi coi vari marxismi. L'opera di Marx era stata ridotta ad una bibbia con relativo catechismo che conteneva tutto quanto bisognava sapere dell'universo mondo e ai cui precetti e dogmi bisognava commisurare i propri comportamenti. L'opera di Marx, *rectius*: il complesso delle opere di Marx allora conosciute, era considerato come chiuso e in qualche modo completo<sup>2</sup>, senza crepe e aspetti problematici. Era stata costruita una vulgata, un'ortodossia sulla cui base si impostavano e si giustificavano le azioni di governo degli Stati del cosiddetto "socialismo reale", «un'immagine del mondo, un'ideologia onnicomprensiva in grado di risolvere ogni sorta di enigma e ingiustizia». Emblematico è il giudizio di Lenin:

La dottrina di Marx è onnipotente perché è giusta. Essa è completa e armonica, e dà agli uomini una concezione integrale del mondo, che non può conciliarsi con nessuna superstizione, con nessuna reazione, con nessuna difesa dell'oppressione borghese. Il marxismo è il successore legittimo di tutto ciò che l'umanità ha creato di meglio durante il secolo XIX: la filosofia tedesca, l'economia politica inglese e il socialismo francese<sup>3</sup>.

In un opuscolo del 1938 Stalin forniva l'"interpretazione autentica" del materialismo dialettico, fissandone la *vulgata*, destinata a rimanere inalterata fino alla sua morte nel 1953. Il materialismo dialettico viene definito come «la concezione del mondo del partito marxista-leninista. Si chiama materialismo dialettico, perché il suo modo di considerare i fenomeni della natura è *dialettico*, mentre la sua interpretazione, la sua concezione di questi fenomeni, la sua teoria è

---

<sup>1</sup> Dall'Introduzione del bel e originale libro di Donaggio E. e Kammerer P., *Karl Marx. Antologia*, Feltrinelli, Milano 2007.

<sup>2</sup> Era questa l'opinione di Vitalij Vygodskij, che espresse nell'*Introduzione ai "Grundrisse" di Marx*, La Nuova Italia, Firenze, 1974.

<sup>3</sup> Lenin, *Opere Complete*, vol. 19, Editori Riuniti, Roma, 1967, p. 9.

*materialistica*<sup>4</sup>. Il ragionamento prosegue ribadendo a più riprese che il materialismo storico è un'estensione dei principi del materialismo dialettico allo studio della società e della storia, attribuendo a Lenin l'elaborazione di una compiuta teoria della conoscenza di tipo sensistico<sup>5</sup>.

In un'opera dell'Accademia delle Scienze dell'Urss si può leggere: «Se le scienze particolari esaminano questo o quel settore e aspetto dei fenomeni del mondo, il materialismo dialettico scopre ciò che è comune e che sta alla base di *tutti* i fenomeni e processi. Esso offre la conoscenza di quelle leggi generali cui è subordinato ogni movimento e sviluppo, in qualunque ordine di fenomeni avvenga: nella natura, nella società o nel pensiero umano. [...] Il materialismo dialettico studia le leggi generali che operano in tutto l'universo, come pure il loro riflesso nella conoscenza dell'uomo. [...] il pensiero e la realtà sono, in sostanza, subordinati alle stesse leggi generali»<sup>6</sup>.

Secondo questa concezione il materialismo dialettico diventa una specie di super scienza, una scienza delle scienze, capace di fornire l'ordito delle connessioni e delle interrelazioni tra gli apparati concettuali e i contenuti conoscitivi delle singole scienze, le quali fanno di non sbagliare e di procedere correttamente se si mantengono dentro quest'ordito e non lo mettono in discussione. In fondo tutto è già contenuto nel materialismo dialettico così inteso, le scienze non fanno che confermarlo. Non c'è quindi da stupirsi di fronte ad affermazioni del genere: «Cinquant'anni fa, subito dopo la scoperta dell'elettrone, V.I. Lenin scrisse: "l'elettrone è *inesauribile* come l'atomo, la natura è infinita". È impossibile non restar colpiti dall'audace chiaroveggenza di questa mirabile profezia. Questa profezia non è un'intuizione casuale, ma una conseguenza necessaria della concezione dialettico-materialistica della materia, alla cui elaborazione Lenin tanto contribuì»<sup>7</sup>.

Ciò detto, non può non apparire evidente la distanza incommensurabile tra il marxismo sovietico e il pensiero di Marx e quanto quest'ultimo venga travisato e pervertito. Vero è che dentro e fuori i perimetri dei partiti comunisti c'era un forte fermento culturale di alto livello intellettuale, che però non era in grado di modificare nel senso della democrazia e del pluralismo le direttive delle segreterie politiche.

Si asseriva che il pensiero marxiano, a contatto con la realtà, avesse riprodotto i mali che doveva sanare, creando nuove forme di oppressione. Invece della dittatura *del* proletariato, si è realizzata la dittatura *sul* proletariato; invece dell'estinzione dello Stato, si è dato vita a una forma di statalismo repressivo; quella che doveva essere una infaticabile «critica», era diventata una «visione del mondo» dogmatica e ideologica; il rigetto marxiano del livellamento sociale nemico del «libero sviluppo delle individualità» aveva generato un egualitarismo tale da annientare la libertà dell'individuo. La dottrina di Marx veniva accusata «di essere un'ideologia "totalitaria", un modo di concepire l'uomo e la storia potenzialmente violento e liberticida, che avrebbe trovato la sua attuazione coerente nei regimi che hanno insanguinato il Novecento». Un fallimento totale, dunque, che comproverebbe l'irrealizzabilità delle istanze marxiane. Senza fare alcuna distinzione tra il pensiero originale di Marx e il marxismo successivo, si assume ideologicamente il fallimento *storico* del secondo come prova del fallimento *teorico* del primo.

In questa temperie risultò quasi automatico dichiarare che l'Occidente e il liberalismo avevano vinto la Guerra fredda instaurando l'egemonia unipolare degli Usa e celebrando le esequie del comunismo. Ma il comunismo di cui si firmava il certificato di morte non era il comunismo, cioè non era il comunismo descritto e auspicato da Marx.

Ad ogni modo da quel momento dilagò in tutto l'orbe terraqueo il verbo neoliberalista, definito teoricamente dalla scuola di Chicago e praticato politicamente da Ronald Reagan e Margaret Thatcher, seguiti più o meno pedissequa-

<sup>4</sup> Stalin G., *Del materialismo dialettico e del materialismo storico*, in Id., *Questioni del leninismo*, Edizioni in lingue estere, Mosca 1946, p. 580.

<sup>5</sup> Su quest'argomento mi permetto di rinviare a Zanca A., *Materialismo e conoscenza. Note sulla filosofia di Lenin*, Palumbo, Palermo 1986.

<sup>6</sup> *Fondamenti della filosofia marxista*, 1958, trad. it. Milano 1965, p. 88.

<sup>7</sup> Ivi, p. 189.

mente da tutti gli altri leader dei paesi occidentali, che diventò il vangelo di quasi tutte le cattedre di economia e che fu capillarmente propagandato, tanto da proporsi come un senso comune in quanto dottrina fondata su apparentemente semplici assiomi e capace di spiegare i complessi e complicati fenomeni economici. L'assioma principale suonava: "se sei povero la colpa è soltanto tua", come si può ricavare leggendo i testi neolibertisti, che non facevano altro che l'*amplificatio* gesuitica di questa affermazione.

Per fortuna l'ubriacatura del *self made man* non durò molto a lungo, infrangendosi sui disastri della devastante crisi finanziaria innescata nel 2006 e rivelatasi più grave della Grande depressione del 1929, ma faticosamente fronteggiata a suon di milioni di dollari grazie agli strumenti che gli Stati avevano da allora approntato. In occasione di questa crisi, le migliaia di cattedre di macroeconomia diffuse in tutte le università non furono in grado né di prevederla né di spiegarla e non trovarono di meglio che riesumare la teoria della crisi di Marx, che si attagliava perfettamente agli accadimenti del momento.

Marx uscì dall'ombra e cominciò a vivere un vero e proprio *revival*<sup>8</sup> fatto non solo di libri e pubblicazioni ma anche di attestazioni di valore esternate da grandi intellettuali ed economisti di chiara fama. Si riconosceva che Marx aveva la statura di un grande classico nei campi dell'economia, della sociologia e della filosofia<sup>9</sup> e che era ancora perfettamente in grado di offrire validi strumenti di analisi della realtà contemporanea. Ma di quale Marx si stava parlando?

dopo il travaglio storico vissuto dal movimento marxista in seguito alla caduta del muro di Berlino, – afferma Roberto Fineschi – si rende necessario ripensarne le basi teoriche. Questo difficile compito può fondarsi, a mio parere, solo sulla comprensione critica del lascito del pensatore tedesco: ciò è adesso possibile grazie alla MEGA2. Non si tratta di reinventare Marx, ma, in primo luogo, di leggere quanto ci ha lasciato, di tornare ai testi. [...] *L'opera di Marx è adesso un'altra cosa rispetto a quella che si è letta fino ad oggi*<sup>10</sup>.

Alla luce delle nuove acquisizioni che vedremo, la teoria di Marx si presenta come un'opera *aperta e incompleta*<sup>11</sup>, non solo nel suo complesso ma anche a proposito della stessa teoria del capitale: «la teoria economica di Marx può essere correttamente compresa solo nel suo sviluppo, nel suo divenire. Altrimenti non si sfugge ad una appropriazione dogmatica, falsa e superficiale, della teoria stessa»<sup>12</sup>. Afferma Agnes Heller: «fare di Marx il pensatore di un sistema coerente significa togliergli ciò che rappresenta la sorgente prima della sua grandezza»<sup>13</sup>. Si tratta di cancellare una serie di veri e propri dogmi e di gravi deformazioni che hanno pesantemente condizionato la libera interpretazione critica

---

<sup>8</sup> Vogliamo segnalare un libro curato da Marcello Musto intitolato proprio *Marx revival. Concetti essenziali e nuove letture*, Donzelli, Roma 2019, che «si prefigge di presentare un Marx per molti aspetti differente da quello conosciuto attraverso le correnti dominanti del marxismo novecentesco. Esso muove dal duplice intento di ridiscutere, in modo critico e innovativo, i temi classici della riflessione di Marx e di sviluppare un'analisi approfondita di alcune tematiche fino ad oggi ancora non sufficientemente accostate al suo pensiero» (dalla Prefazione di M. Musto). La rivista "inTrasformazione", che ospita il presente saggio, sin dalla sua prima uscita nel 2012 ha contribuito efficacemente alla ripresa critica del pensiero di Marx. In particolare desideriamo segnalare i numerosi interventi di Antonino Morreale, che si raccomandano per rigore scientifico e leggibilità

<sup>9</sup> Al giorno d'oggi non esiste alcun materiale serio di queste discipline che non riservi a Marx un ampio capitolo

<sup>10</sup> Fineschi R., *Karl Marx dopo l'edizione storico-critica (MEGA2): un nuovo oggetto di ricerca*, "Marxismo oggi", 1999, n. 1-2.

<sup>11</sup> Qualcuno l'ha definita "un amalgama spurio".

<sup>12</sup> Vygodskij V.S., *Introduzione ai "Grundrisse" di Marx*, cit., p. 1.

<sup>13</sup> Heller Á., *La teoria dei bisogni in Marx*, Feltrinelli, Milano 1974, p. 96

e che hanno alterato l'immagine di Marx, quando, per esempio, è stato identificato con le sorti del socialismo reale e coi partiti comunisti. Con estrema e brillante sintesi, Engels scriveva nella lettera a W. Sombart dell'11 marzo 1895: «L'intera concezione marxiana del mondo non è una dottrina, bensì un metodo. Essa non fornisce dogmi bell'e pronti, ma indica i punti di partenza per ulteriori indagini e il metodo di quelle indagini». La metafora che si adatta bene all'opera di Marx è quella di un cantiere aperto, dove risultano gettate le fondamenta ma molte parti sono ancora *in progress*. La fine del marxismo-leninismo<sup>14</sup> lo ha tirato fuori dalle pastoie di un'ideologia enormemente distante dalla sua concezione della storia e della società. Il Marx che si può leggere oggi non è lo stesso che è stato letto fino ad oggi.

Leggere Marx, oggi, vuol dire perciò affrontare con pazienza i suoi testi, senza pretendere di ricavarne un sistema compiuto, una linea di sviluppo predeterminedata [...], o addirittura una *Weltanschauung*, un'indicazione per il futuro dell'umanità; piuttosto, dobbiamo riconoscergli il lavoro di critica radicale del *suo* presente. *Kritik*, d'altronde, è il termine che ritorna più di frequente nei titoli dei suoi scritti<sup>15</sup>.

Marx deve essere letto e studiato come un grande classico, un classico che non ci consente di considerarlo ormai incapace di fornire spunti e risposte per l'analisi dei problemi posti dalla realtà contemporanea: «Credere di poter relegare il patrimonio teorico e politico di Marx ad un passato che non avrebbe più niente da dire ai conflitti odierni, di circoscriverlo alla funzione di classico mummificato con un interesse inoffensivo per l'oggi o di rinchiuderlo in specialisti meramente speculativi, si rivelerebbe impresa errata al pari di quella che lo ha trasformato nella sfinge del grigio socialismo reale del Novecento»<sup>16</sup>.

Ciò non vuol dire che l'interpretazione corretta del pensiero di Marx ricominci oggi daccapo. Come afferma Roberto Fineschi, parlando del suo recente libro<sup>17</sup>: «non bisogna cadere nell'ingenuità di cancellare le interpretazioni passate semplicemente perché non avevano tutti i testi a disposizione. Si tratta di un complesso e stratificato dibattito secolare che ha prodotto risultati importanti e, date certe premesse, credo anche definitivi. Lo stesso testo di Marx, soprattutto per il suo carattere incompiuto, permette sicuramente anche letture multiple che possono trovare appigli importanti nel testo. Detto questo, credo che, grazie ai testi ora disponibili, sia possibile un tentativo di ricostruzione più filologico di ciò che Marx ci ha lasciato».

Dal 1975 è in corso la pubblicazione complessiva di tutte le opere, a tutti i livelli di preparazione, di Marx e di Engels. Il progetto si chiama *Marx-Engels-Gesamtausgabe (MEGA2)*<sup>18</sup> e la pubblicazione di una parte fondamentale dell'*opus* marxiano, inaccessibile fino ad oggi, presenta così numerose e importanti novità da fare lecitamente ritenere che ci si trovi dinanzi ad un altro oggetto di ricerca rispetto a quello noto. Si sta sviluppando un poderoso lavoro filologico, gettando nuova luce sull'itinerario di ricerca di Marx e, per esempio, potendo stabilire che solo con la redazione del *Manoscritto 1857-1858* (i *Grundrisse*) egli ha definito la teoria del plusvalore. La *MEGA2*, alla quale lavorano sette gruppi di studiosi in diversi paesi, si articola in quattro sezioni:

- Prima sezione: opere, articoli, abbozzi escluso *Il capitale*;
- Seconda sezione: *Il capitale* e i lavori preparatori;
- Terza sezione: epistolario;
- Quarta sezione: estratti, annotazioni, marginalia.

<sup>14</sup> Anche Lenin ha subito lo stesso destino di Marx, ma lui, al contrario, non è tornato alla ribalta per la semplice ragione che la sua opera, di tipo pratico più che teorico, è stata indissolubilmente legata alla Rivoluzione russa e alla costruzione del regime comunista.

<sup>15</sup> Fabiani C.M., Recensione a Musto M. (a cura), *Sulle tracce di un fantasma. L'opera di Karl Marx tra filologia e filosofia*, Manifestolibri, Roma 2005, in "Recensioni filosofiche", 13 ottobre 2005.

<sup>16</sup> Musto M., Introduzione a Id. (a cura), *Sulle tracce di un fantasma*, cit., p. 11.

<sup>17</sup> Fineschi R., *La logica del capitale. Ripartire da Marx*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 2021. La citazione è tratta dall'intervista su "Letture.org".

<sup>18</sup> Tralasciamo tutte le vicende precedenti dal 1921 con il lavoro di Rjazanov, rinviando a Fineschi R., *Karl Marx dopo l'edizione storico-critica*, cit.

Complessivamente l'opera riempirà ben 284 tomi, fornendo così l'idea della quantità di materiale che ancora non è stata pubblicata rispetto a quella già pubblicata.

quale Marx emerge dalla nuova edizione storico-critica? Decisamente un Marx diverso da quello rappresentato, per lungo tempo, da molti seguaci e avversari. Il tortuoso processo della diffusione degli scritti, i limiti e, per molto tempo, l'assenza della loro edizione integrale, insieme con la primaria incompiutezza, le letture tendenziose e le non letture della sua opera, sono le cause principali di un grande paradosso: Karl Marx è un autore misconosciuto, vittima di numerose incomprensioni. Al profilo granitico della statua che, in tante piazze dei regimi illibertari dell'Est europeo, lo raffigurava a indicare l'avvenire con certezza dogmatica, si sostituisce, oggi, quello di un autore che ha lasciato incompleta gran parte dei suoi scritti, per dedicarsi fino alla morte, a ulteriori studi che verificassero la validità delle proprie tesi. Dalla riscoperta della sua opera riemerge la ricchezza di un pensiero problematico e polimorfo e l'orizzonte lungo il quale la ricerca su Marx ha ancora tanti sentieri da percorrere<sup>19</sup>.

Del grande piano complessivo in sei libri (capitale, lavoro salariato, rendita, Stato, commercio estero, mercato mondiale), Marx ha realizzato, senza peraltro portarlo a termine, il primo inserendovi elementi del secondo e del terzo. E bisogna precisare che una teoria che non riguardi solo il modo di produzione capitalistico, cioè non strettamente economica ma della modernità nel suo complesso, sociale a tutto tondo, inizia solo con il 1857, cioè con la stesura dei *Grundrisse*:

è importante distinguere tra modo di produzione capitalistico e capitalismo, o meglio capitalismi, vale a dire tra una teoria generale di un sistema economico-sociale in astratto e i capitalismi esistenti che con essa non coincideranno mai e che prevederanno livelli di complessità ed articolazione che come tali mai saranno identici alla teoria astratta. Insomma, Marx non parla meramente del capitalismo della rivoluzione industriale, ma dei meccanismi di un sistema complesso che, nelle sue linee generali, è tuttora in essere<sup>20</sup>.

Uno degli aspetti particolarmente nevralgici, che dimostra la deformazione e la strumentalizzazione *ad usum delphini* del pensiero di Marx, riguarda la visione della nuova società comunista che dovrebbe sostituire la società capitalistica, e la modalità della transizione ad essa. Nell'opera di Marx non c'è una trattazione organica dell'argomento ma ci sono innumerevoli brani che, letti sinotticamente<sup>21</sup>, mostrano che Marx aveva idee piuttosto chiare e articolate sulla questione. Tali idee non sono rimaste sempre eguali nel tempo, ma hanno avuto una loro evoluzione. Bisogna, inoltre, andare a cercare non solo negli scritti dichiaratamente politici, ma anche e forse soprattutto nelle opere maggiori, come i *Grundrisse* e *Il capitale*. Nel marxismo-leninismo sovietico si faceva riferimento obbligato al libro di Lenin *Stato e rivoluzione*<sup>22</sup> che reca come sottotitolo *La dottrina marxista dello Stato e i compiti del proletariato nella rivoluzione*, da cui si evince che l'intenzione dell'autore non era di fare una ricerca filologica ma di stendere una sorta di istruzioni per dare un orizzonte e una direzione al moto rivoluzionario, controbattendo le posizioni variamente revisionistiche.

Come per il comunismo, così anche per lo Stato Marx non ha lasciato alcuna dottrina dello Stato, ma ciò non significa che non avesse le idee chiare su quale fosse la funzione dello Stato nella società capitalistica e quale dovesse essere il suo destino nella società comunista. Anche a questo proposito l'opera di Marx è disseminata di luoghi che possono confermare ciò e la cosa apparirà sempre più evidente a mano a mano che andranno uscendo i volumi della *ME-*

<sup>19</sup> Musto M., *Ripensare Marx e i marxismi*, Carocci, Roma 2011, pp. 215-216.

<sup>20</sup> Fineschi R., "Letture.org", cit.

<sup>21</sup> Si veda, per esempio, Musto M., *Il comunismo secondo Marx*, "Su la testa", n. 4, gennaio 2021, pp. 92-99; si veda anche Vygodskij V.S., *Introduzione ai "Grundrisse" di Marx*, cit., cap. XI. Nel prosieguo di questo scritto segnaleremo ulteriori interessantissimi passi.

<sup>22</sup> In *Opere*, vol. 25, Editori Riuniti, Roma 1967.

GA2. Lo Stato, oltre ad avere un ruolo fondamentale nella cosiddetta accumulazione originaria<sup>23</sup>, cioè nel processo di formazione del proletariato industriale, ha sempre assicurato le relazioni di proprietà, il dominio di classe e l'influenza ideologica:

La specifica forma economica, in cui il pluslavoro non pagato è succhiato ai produttori diretti, determina il rapporto di signoria e servitù, come esso è originato dalla produzione stessa e da parte sua reagisce su di essa in modo determinante. Ma su ciò si fonda l'intera configurazione della comunità economica che sorge dai rapporti di produzione stessi, e con ciò insieme la sua specifica forma politica. È sempre il rapporto diretto tra i proprietari delle condizioni di produzione e i produttori diretti – un rapporto la cui forma ogni volta corrisponde sempre naturalmente ad un grado di sviluppo determinato dei modi in cui si attua il lavoro e quindi della sua forza produttiva sociale – in cui noi troviamo l'intimo arcano, il fondamento nascosto di tutta la costruzione sociale e quindi anche della forma politica del rapporto di sovranità e dipendenza, in breve della forma specifica dello Stato in quel momento<sup>24</sup>.

I rapporti sociali di produzione modellano i rapporti sociali di dominio e di dipendenza, senza che le specifiche forme statali possano essere dedotte direttamente dalle condizioni economiche. La sfera della politica non riflette direttamente la situazione antagonistica presente nella società civile. Nel mercato del lavoro, nella sfera della circolazione possono trovare posto i diritti civili e politici e l'eguaglianza formale dei cittadini di fronte alla legge, ma nel processo lavorativo c'è lo sfruttamento economico e il dispotismo del capitale. Il capitalismo, una volta affermatosi come modo di produzione dominante, ha maturato l'attitudine ad adattarsi a regimi politici assai diversi tra loro, fermo restando, come dimostra l'esperienza storica già ai tempi di Marx<sup>25</sup>, che lo Stato non esita a prendere apertamente le difese degli interessi del capitale quando essi risultano minacciati, ma sempre esso è disposto a migliorare la condizione dei lavoratori, come quando fu sollecitato dai sindacati e dai capitalisti progressisti (che avevano innovato di più realizzando profitti mediante il plusvalore relativo) ad approvare una legislazione per ridurre le ore lavorative, limitare il lavoro femminile e minorile e migliorare le condizioni di lavoro<sup>26</sup>.

Marx non ha affrontato *ex professo* il tema della democrazia ma esso si trova nei suoi scritti indirettamente e, per così dire, in filigrana, non solo quando affronta la questione del potere politico in relazione alla transizione verso il socialismo e il comunismo, ma anche quando riflette sul superamento della natura di classe dello Stato per diventare luogo di sintesi e di universalizzazione degli interessi particolari. Nei «testi marxiani è possibile individuare quel concetto ampio e universale di democrazia che è stato utilizzato proprio in non pochi segmenti della filosofia e dell'ideologia politica della sinistra post-marxista in una dimensione critica nei confronti di alcuni esiti teorici e storici del comunismo [...] Marx, quando individua nella democrazia una reale possibilità di fusione tra la forma e il contenuto della costituzione politica pone un problema che [...] è apparso e appare ancora oggi il vero nucleo problematico della democrazia, cioè l'inaggrabile rapporto tra la forma regolativa e giuridica e i contenuti cosiddetti sostanziali di emancipazione sociale e di uguaglianza»<sup>27</sup>. Fallita irreversibilmente l'esperienza del cosiddetto socialismo reale<sup>28</sup>, si è riproposta in termini completamente rinnovati l'esigenza del superamento del modo di produzione capitalistico ed è qui che i risultati analitici marxiani si ripresentano sotto una nuova luce per attrezzare un'attività teorica e politica orientata a que-

<sup>23</sup> Cfr. il capitolo XXIV del primo volume del *Capitale*.

<sup>24</sup> Marx K., *Il capitale*, cit., III, pp. 902-903.

<sup>25</sup> Cfr. Marx K., *Il diciotto Brumaio di Luigi Bonaparte*, in *Marx Engels Opere*, XI, Editori Riuniti, Roma 1982; Id., *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, in *Marx Engels Opere*, cit., X.

<sup>26</sup> Cfr. Marx K., *Il capitale*, cit., I, pp. 313-339 e 527-549.

<sup>27</sup> Cacciatore G., *Il Marx «democratico»*, in Musto M. (a cura), *Sulle tracce di un fantasma*, cit., pp. 147 sgg.

<sup>28</sup> Gli attuali regimi che si dichiarano apertamente comunisti, come la Cina, sono in realtà regimi autoritari che promuovono in sé le forme più sfrenate e aggressive di capitalismo.

sto scopo, andando oltre le pratiche socialdemocratiche, che pure costituiscono un patrimonio positivo.

Marx ha sempre sostenuto la funzione progressiva del capitalismo, in quanto modo di produzione che ha eliminato le precedenti forme economiche e i connessi rapporti economici e che ha spinto lo sviluppo delle forze produttive, ponendo così le premesse per la costruzione di una nuova e più avanzata società, in cui gli individui potrebbero esprimere pienamente i propri talenti. Ciò detto, però Marx ha al contempo denunciato la tendenza del capitalismo a scaricare i costi della propria crescita sulla natura e sulla società, nella misura in cui questa tendenza integra la logica della valorizzazione del capitale, è cioè un fatto strutturale. La spinta incessante all'accumulazione fa sì che il capitale non tenga conto dei limiti naturali, ivi compresi quelli degli esseri umani:

Con tutto il suo lesinare, la produzione capitalistica è in genere molto prodiga di materiale umano, proprio come, grazie al metodo della distribuzione dei suoi prodotti per mezzo del commercio e al suo sistema di concorrenza, essa è molto prodiga di mezzi materiali e da una parte fa perdere alla società ciò che dall'altra fa guadagnare ai singoli capitalisti. [...] Essa [la produzione capitalistica] è [...], molto più di ogni altro modo di produzione, una dilapidatrice di uomini, di lavoro vivente, una dilapidatrice non solo di carne e di sangue ma pure di nervi e di cervelli. In realtà, è per mezzo del più mostruoso sacrificio dello sviluppo degli individui che soprattutto si assicura e realizza lo sviluppo dell'umanità in quest'epoca storica che immediatamente precede la cosciente ricostruzione dell'umana società<sup>29</sup>.

Il degrado e la crisi ambientale è un costo che il capitale non solo non riesce ad evitare ma che non considera a carico suo, che non è tenuto in conto nel calcolo del valore. Trattando della rendita fondiaria capitalistica, Marx sostiene che essa si basa sullo «sfruttamento, [e lo] sperpero delle energie della terra»<sup>30</sup>. Il capitalismo industriale è diventato il modo di produzione più dinamico, innovativo e progressista della storia, ma anche il più distruttivo della natura e del suo equilibrio con l'uomo: «Lo sviluppo e dell'industria in generale si è sempre mostrato così attivo nella distruzione dei boschi, che, al paragone, tutto ciò che essa fa invece per la loro conservazione e produzione è una grandezza assolutamente infinitesimale»<sup>31</sup>. Con magistrale sintesi dice Marx:

La produzione basata sul capitale dunque, come crea da una parte l'industria universale – ossia pluslavoro, lavoro che crea valore –, così d'altra parte crea un sistema di sfruttamento generale delle qualità naturali e umane, un sistema della utilità generale, il cui supporto è tanto la scienza quanto tutte le qualità fisiche e spirituali, mentre nulla di *più elevato in sé*, di giustificato per se stesso, si presenta al di fuori di questo circolo della produzione e dello scambio sociali. Soltanto il capitale dunque crea la società borghese e l'universale appropriazione tanto della natura quanto della connessione sociale stessa da parte dei membri della società. Di qui l'enorme influenza civilizzatrice; la sua creazione di un livello sociale rispetto a cui tutti quelli precedenti si presentano semplicemente come *sviluppi locali* dell'umanità e come *idolatria della natura*. Soltanto col capitale la natura diventa un puro oggetto per l'uomo, un puro oggetto di utilità, e cessa di essere riconosciuta come forza in sé; e la stessa conoscenza teoretica delle sue leggi autonome si presenta semplicemente come astuzia capace di subordinarla ai bisogni umani sia come oggetto di consumo sia come mezzo di produzione. In virtù di questa sua tendenza, il capitale spinge a superare sia le barriere e i pregiudizi nazionali, sia l'idolatria della natura, la soddisfazione tradizionale, orgogliosamente ristretta entro angusti limiti, dei bisogni esistenti, e la riproduzione del vecchio modo di vivere. Nei riguardi di tutto questo il capitale opera distruttivamente, attua una rivoluzione permanente, abbatte tutti gli ostacoli che frenano lo sviluppo delle forze produttive, la dilatazione dei bisogni, la varietà della produzione e lo sfruttamento e lo scambio delle forze della natura e dello spirito.

Ma dal fatto che il capitale pone ciascuno di questi limiti come un ostacolo e perciò *idealmente* lo ha superato, non ne deriva affatto che esso lo abbia superato *realmente*, e

<sup>29</sup> Marx K., *Il capitale*, cit., III, pp. 119-121.

<sup>30</sup> Ivi, p. 925.

<sup>31</sup> Marx K., *Il capitale*, cit., II, p. 255.

poiché ciascuno di tali ostacoli contraddice alla sua destinazione, la sua produzione si muove tra contraddizioni continuamente superate ma altrettanto continuamente poste. E c'è di più. L'universalità verso la quale esso tende irresistibilmente trova nella sua stessa natura ostacoli che ad un certo livello del suo sviluppo faranno riconoscere nel capitale stesso l'ostacolo massimo che si oppone a questa tendenza e perciò spingono alla sua soppressione attraverso esso stesso<sup>32</sup>.

La visione del socialismo, della società postcapitalistica si configura come sviluppo umano sostenibile nel rispetto del metabolismo del ricambio organico con la natura. Si può peraltro osservare che la dimensione ecologica si trova nel cuore stesso della teoria marxiana, nella contraddizione tra capitale e lavoro. Lo sfruttamento capitalistico del lavoro è logorio del corpo dei lavoratori in quanto esseri naturali e la merce forza-lavoro, è stato già detto, è una merce diversissima da tutte le altre, nella misura in cui chi la vende ha un interesse vitale all'uso che viene fatto di ciò che ha venduto: la tutela del corpo dei lavoratori coincide con la tutela della natura. L'ecologia è indissolubilmente legata con il modo di produrre e di consumare: questo è il messaggio lanciato apertamente da Marx e oggi divenuto di stringente e drammatica urgenza.

L'ortodossia marxista-leninista, piuttosto che affrontare i problemi della costruzione del comunismo, ha insistito sulla nozione di dittatura del proletariato, che Marx ha usato in parallelo con la dittatura della borghesia. Come c'era stata e c'era la dittatura della borghesia, così ci sarebbe nella prima fase del comunismo la dittatura del proletariato, cioè sarebbe sviluppata una politica economica e sociale privilegiando gli interessi del proletariato. Il marxismo-leninismo (che a un certo punto è diventato puramente e semplicemente stalinismo) interpretò la dittatura del proletariato come un regime autoritario e burocratico, annullando il pluralismo politico e creando uno strato privilegiato che era il detentore del potere<sup>33</sup>.

A mano a mano che verranno pubblicati tutti i materiali della sterminata opera di Marx, la sua immagine si modificherà, non in un nuovo Marx ma in un Marx diverso da quello che ci è stato consegnato dagli scritti già editi. Certi punti fermi e anche certe interpretazioni del suo pensiero troveranno conferma, come la scientificità (quella delle scienze sociali) e la dedizione alla causa del riscatto degli oppressi e degli sfruttati. Si andrà rivelando però la figura di un grandissimo intellettuale immerso in una infaticabile e mai finita ricerca, insaziabilmente curioso, aperto ad ogni orizzonte del sapere: ecologia, eguaglianza di genere, educazione, arte, tanto per fare dei riferimenti.

La disponibilità di tutti i materiali, lungi dal dare vita ad un altro profilo altrettanto rigido e deformante del precedente, offrirà al contrario la possibilità di dare luogo ad ogni interpretazione adeguatamente fondata, che potrà essere però elaborata lungo un filo conduttore: Marx sarà interpretato secondo Marx, cioè senza falsarlo o deformato.

## Merce, valore e plusvalore

Il nucleo della «critica dell'economia politica» di Marx, così come la sua *differentia specifica* dalle altre teorie economiche, possono essere espressi in poche frasi. L'oggetto principale, e pressoché esclusivo, dell'analisi è il capitale. Il capitale viene inteso come un «rapporto sociale di produzione», caratterizzato da

---

<sup>32</sup> Marx K., *Lineamenti*, cit., II, pp. 11-12.

<sup>33</sup> Questa non era affatto la concezione di Marx, ma neanche quella di Lenin che nell'ottobre 1917 scriveva: «Non siamo degli utopisti. Sappiamo che una cuoca o un manovale qualunque non sono in grado di partecipare subito all'amministrazione dello Stato. In questo siamo d'accordo con i cadetti, con la Breskovskaia, con Tsereteli. Ma ci differenziamo da questi cittadini in quanto esigiamo la rottura immediata con il pregiudizio che solo dei funzionari ricchi o provenienti da famiglia ricca possano governare lo Stato, adempiere il lavoro corrente, giornaliero di amministrazione. Noi esigiamo che gli operai e i soldati coscienti facciano il tirocinio nell'amministrazione dello Stato e che questo studio sia iniziato subito o, in altre parole, che si cominci subito a far partecipare tutti i lavoratori, tutti i poveri a tale tirocinio», *I bolscevichi conserveranno il potere statale?*, in *Opere*, cit., vol. 26, p. 99.



due elementi: lo «sfruttamento» in un'economia che produce merci, e una sistematica tendenza alla «crisi». Lo strumento utilizzato da Marx per mostrare sia la connessione tra il denaro e lo sfruttamento sia il carattere endogeno della crisi è la teoria (monetaria) del valore-lavoro (astratto). Si tratta della tesi secondo cui il «lavoro astratto» – più precisamente, il lavoro vivo dei lavoratori salariati come lavoro produttore di (plus)denaro – è la fonte esclusiva del valore. Il lavoro «contenuto», oggettualizzato nella produzione di merci secondo il tempo di lavoro socialmente necessario, deve manifestarsi all'incrocio tra produzione e circolazione nella «forma di valore»<sup>34</sup>.

Il punto di partenza del ragionamento di Marx è che il capitalismo sia un'economia di scambio generalizzato di merci. L'analisi dello scambio «in generale» è per questo prioritaria rispetto all'analisi dello scambio capitalistico. L'indagine del *Capitale* comincia quindi con l'analisi della merce poiché «la ricchezza delle società nelle quali predomina il modo di produzione capitalistico si presenta come una “immane raccolta di merci” e la merce singola si presenta come sua *forma elementare*»<sup>35</sup>. L'analisi della struttura economica della società borghese inizia non dal valore ma dalla merce in quanto *cellula* di questa società. La merce è un oggetto esterno dotato di qualità tali da soddisfare i bisogni umani. Essa è in primo luogo *valore d'uso*, una cosa cioè che ha la proprietà di essere utile e gradita agli uomini. Il valore d'uso esprime allora la naturale relazione fra gli uomini e le cose, relazione che si realizza nel *consumo*.

Ma, se sotto questo aspetto *qualitativo*, la merce si presenta con un carattere di immediatezza, non appena si pone mente al fatto che valori d'uso di tipo diverso, cose cioè che soddisfano bisogni diversi, possono essere scambiati secondo una determinata proporzione, risulta che la merce «è una cosa imbrogliatissima, piena di sottigliezza metafisica e capricci teologici». La merce è infatti anche depositaria di un *quantum di valore di scambio*, che rappresenta il rapporto *quantitativo* sulla base del quale i valori d'uso vengono scambiati fra di loro.

Quando due merci diverse si trovano di fronte per essere scambiate secondo un determinato rapporto, ambedue devono essere uguali ad una terza cosa, che non si identifichi in sé e per sé né con l'una né con l'altra e che comunque le renda *scambiabili*, ossia confrontabili e misurabili: «In quanto valori tutte le merci sono qualitativamente uguali e solo quantitativamente differenti»<sup>36</sup>. Come valore la merce è un equivalente di tutte le altre merci, di fronte a cui sta in un determinato rapporto e in quanto equivalente tutte le sue qualità corporee sono cancellate. Due cose qualitativamente differenti diventano confrontabili quantitativamente nella misura in cui sono state ridotte alla stessa unità di lavoro sociale. Affinché due differenti valori d'uso siano equivalenti, è necessario quindi che essi siano uguali qualitativamente ad un terzo e che non siano che «espressioni quantitativamente differenti di questo qualitativamente uguale». Ciò presuppone che il lavoro erogato nella produzione di quei valori d'uso prescinda dalle caratteristiche particolari e concrete del lavoro per presentarsi all'atto dello scambio come una quantità di lavoro sociale in generale.

È chiaro allora che bisogna prescindere dal valore d'uso, cioè dalle qualità oggettive e fisiche che rendono le merci in qualche modo utili. È proprio questa omogeneità qualitativa (tutte le merci sono valori) che le rende atte a essere scambiate l'una con l'altra secondo determinate proporzioni quantitative. La merce si presenta dunque sdoppiata in una contraddizione dialettica di valore d'uso e di valore. Alla base dell'analisi marxiana della merce come “forma economica di cellula” della società borghese c'è la tesi che si deve distinguere tra la *forma sociale* e il *contenuto materiale* di ogni fenomeno economico. Le categorie economiche come riflesso dei fenomeni economici non possono essere derivate dal contenuto materiale di questi, ma soltanto dai rapporti di produzione, che costituiscono appunto la forma sociale dei fenomeni economici.

Così come la merce si presenta con questo carattere di duplicità di valore d'uso e di valore, anche il lavoro ha un carattere duplice: da un alto il lavoro

<sup>34</sup> Bellofiore R., *Smith Ricardo Marx Sraffa*, Rosenberg & Sellier, Torino 2020, p. 209.

<sup>35</sup> Marx K., *Il capitale*, I, Editori Riuniti, Roma 1967-1968, p. 67.

<sup>36</sup> Ivi, p. 76

concreto che produce i valori d'uso, dall'altro il lavoro *astratto* creatore di valore. Se si prescinde da ogni forma specifica e particolare dell'attività produttiva, ossia dal carattere utile e concreto del lavoro, quest'ultimo risulta essere nient'altro che *erogazione di forza lavorativa umana*. Anche considerando allora attività produttive qualitativamente differenti, ciascuna sarà «un'erogazione produttiva dei cervelli, dei nervi e dei muscoli umani, e in questo senso sono lavoro umano». Una merce ha valore in quanto in essa viene oggettivato e materializzato lavoro astrattamente umano, la cui grandezza viene misurata mediante la quantità di tempo in essa contenuta: è la teoria del valore-lavoro. Non è il tempo puramente cronologico, ma il tempo *socialmente necessario*, necessario cioè in media nelle esistenti condizioni normali di produzione e col grado normale di abilità e di intensità di lavoro. Con l'aumentare della forza produttiva sociale del lavoro e quindi col diminuire del tempo di lavoro necessario alla produzione di un bene, minore risulta la massa di lavoro in esso cristallizzato e minore il suo valore. Essendo il tempo di lavoro scambiabile in quanto tale, ponendosi esso stesso come una merce, esso è tempo di lavoro non solo quantitativamente ma anche qualitativamente. Le merci (tempo di lavoro cristallizzato) sono tra loro eguagliabili quantitativamente come valori poiché ciascuna rappresenta qualitativamente un *quantum* di una medesima sostanza, che è appunto il valore frutto del lavoro astratto.

Il prodotto del lavoro si pone nello scambio reale come merce per la duplicità della sua forma, per un verso come cosa utile, per l'altro come valore, che acquista un'esistenza *materialmente* separata dal carattere utile della merce: è la forma di denaro. Le qualità naturali del prodotto entrano in contraddizione e contemporaneamente coesistono con la sua equivalenza economica.

Il lavoro, che è la sostanza e la misura immanente dei valori, non è esso stesso valore<sup>37</sup>. Ciò che gli economisti borghesi chiamano *valore del lavoro* è in realtà il *valore della forza-lavoro*, «la quale esiste nella personalità del lavoratore ed è differente dalla sua funzione, il lavoro, quanto è differente dalle proprie operazioni una macchina»<sup>38</sup>. Sul mercato del lavoro di fronte al capitalista non sta il lavoro ma l'operaio che vende la sua forza-lavoro, la sua capacità di lavorare. Questa transazione avviene nella sfera della circolazione, nel processo produttivo l'uso della forza-lavoro diventa lavoro. Come vedremo più avanti, questa mancata distinzione tra lavoro e forza-lavoro e quindi l'aver considerato l'espressione «valore del lavoro» adeguata a definire il rapporto di valore avvolse l'economia classica in confusioni e contraddizioni insolubili.

La contraddizione dialettica tra valore d'uso e valore, insita nella forma di merce, cela la forma antagonistica della società capitalistica. Marx scompone la merce, ne separa l'involucro sociale dal contenuto materiale, e assume la forma di valore del prodotto del lavoro come punto di partenza per l'analisi dell'economia capitalistica. È il metodo di «risalire dall'astratto al concreto», dalla categoria di merce alla categoria di denaro, di capitale ecc. La forma di valore del prodotto del lavoro è il limite di astrazione, senza andare al di là del quale non sarebbe possibile comprendere le caratteristiche fondamentali del modo di produzione capitalistico. Se non ci si spinge abbastanza innanzi nell'astrazione esatta, si cade in quella falsa<sup>39</sup>. Ecco perché Marx prende le mosse dall'analisi della merce in quanto «forma economica di cellula» della società borghese.

Non il valore d'uso della merce né la sua grandezza di valore possono offrire la base su cui gettare le fondamenta categoriali per la comprensione della società borghese. Il punto di partenza è la forma di merce. La categoria di valore non riesce di per sé a caratterizzare il modo di produzione capitalistico. Essa giunge a definire una società *mercantile semplice*, nella quale si presuppone che i produttori siano proprietari dei loro mezzi di produzione. A questo livello il valore è la forma fenomenica del rapporto *sociale* tra i proprietari di merci identificati con i produttori medesimi.

<sup>37</sup> «Il lavoro non può dunque avere alcun valore. Tanto sarebbe possibile parlare di un valore del lavoro e volerlo determinare, quanto sarebbe possibile parlare del valore del valore, o voler determinare il peso non di un corpo pesante, ma del peso stesso» (Engels F., *Antiaübring*, Editori Riuniti, Roma 1968, p. 212).

<sup>38</sup> Marx K., *Il capitale*, cit., I, p. 588.

<sup>39</sup> Marx K., *Storia delle teorie economiche*, II, Einaudi, Torino 1954-1958, p. 153.

Nella società mercantile nella coscienza degli individui avviene quella caratteristica inversione per cui i rapporti sociali tra i produttori vengono concepiti come rapporti tra i prodotti del loro lavoro, i rapporti umani si capovolgono in rapporti *cosali*. Questa fantasmagoria, questa parvenza per cui le determinazioni sociali del lavoro appaiono quali caratteri degli oggetti, deriva dallo stesso carattere peculiare del lavoro astratto. Questo caratteristico *quid pro quo*, questo capovolgimento che rende il mondo “stregato e capovolto” è dovuto alla generalizzazione e al dominio incontrastato della legge del valore, che permea di sé e dei suoi effetti l'intera società: «Occorre che ci sia una produzione di merci completamente sviluppata, prima che dall'esperienza stessa nasca la cognizione scientifica che i lavori privati [...] vengono continuamente ridotti alla loro misura socialmente proporzionale, che ciò avviene perché nei rapporti di scambio dei loro prodotti, casuali e sempre oscillanti, trionfa con la forza, in quanto legge naturale regolatrice, il tempo di lavoro socialmente necessario per la loro produzione, così come p. es. trionfa con la forza la legge della gravità, quando la casa ci capitombola sulla testa»<sup>40</sup>. La forma di valore del prodotto del lavoro è un feticcio.

Ma il capitale come rapporto di produzione si distingue nella forma e nel contenuto dal rapporto semplice di valore, dai rapporti dell'economia mercantile semplice. Nella società dominata dal modo di produzione capitalistico i mezzi di produzione si contrappongono ai lavoratori in forma estraniata come capitale e il prodotto del lavoro non appartiene più al suo produttore.

Lo sviluppo storico del capitalismo si presenta quindi sotto l'aspetto di un processo di dissociazione e di disintegrazione dei resti dell'economia feudale, dell'artigianato, dei legami di dipendenza personale, del lavoro dalla proprietà. Il capitalismo implica tre condizioni fondamentali: 1. un capitale iniziale in forma di denaro che consenta l'acquisto e la concentrazione dei mezzi di produzione; 2. la separazione dei produttori dai loro mezzi di produzione; 3. la formazione della classe dei proletari che vendono in guisa di qualunque altra merce la propria capacità di lavoro. Il processo di scambio presuppone l'autonomizzazione del valore nella forma di denaro. Il denaro è il valore che ha completamente sciolto ogni legame col carattere utile della merce, è l'*equivalente generale*. La merce in quanto valore è denaro.

Il ciclo della merce e del denaro può essere rappresentato nella formula M-D-M, vendere per comprare. In una prima fase la merce subisce la metamorfosi M-D, cioè il prodotto del lavoro si trasforma in denaro. In una seconda fase il denaro si riconverte in merce, subendo la metamorfosi D-M. In questo tipo di circolazione, regolato dalla legge dello scambio degli equivalenti, la M iniziale è necessariamente uguale dal punto di vista quantitativo e differente dal punto di vista qualitativo alla M finale. Ma lo scopo della produzione capitalistica non è il consumo, di cui anzi costituisce un limite, ma l'appropriazione di sempre nuovo valore, di ricchezza astratta.

Dall'analisi del processo di circolazione si deduce una seconda formula: D-M-M-D. all'inizio e alla fine di questo ciclo troviamo la pura forma di equivalente, cioè il denaro. Il movente di questo secondo tipo di circolazione non può risiedere che nel desiderio di aumentare il valore che già si possiede, nello «scambiare, attraverso la merce, meno denaro con più denaro»<sup>41</sup>. La formula esatta è allora: D-M-M-Dd, dove d indica un incremento.

Lo scopo più immediato del capitalista nella vendita, è quello di riconvertire la sua merce o meglio il suo capitale-merci in capitale-denaro e di realizzar così il suo guadagno. Il consumo – il reddito – non è quindi il punto centrale di questo possesso, come

<sup>40</sup> <sup>35</sup> Marx K., *Il capitale*, cit. I, p. 107. Per chiarire che cosa intenda quando parla di questa naturalità della legge del valore, Marx richiama in nota un brano degli *Umriss* di Engels: «Che cosa si deve pensare di una legge che può trionfare solo attraverso rivoluzioni periodiche? È per l'appunto una legge di natura, che poggia sull'inconsapevolezza degli interessati». E riprende un po' più oltre: «Le forme che danno ai prodotti del lavoro l'impronta di merci, e quindi sono il presupposto della circolazione delle merci, hanno già la solidità di forme naturali della vita sociale, prima che gli uomini cerchino di rendersi conto, non già del carattere storico di queste forme, che per essi anzi sono ormai immutabili, ma del loro contenuto» (corsivi nostri)

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 158.

lo è, senza dubbio, per chi vende merci solo per trasformarle in mezzi di sussistenza. Ma questa non è la produzione capitalistica, nella quale il reddito appare come risultato, non come scopo determinante. Ognuno vende soprattutto per vendere: cioè per trasformare merce in denaro. [...] Lo scopo primo della produzione capitalistica non è “il possesso di altri beni”, ma l'appropriazione di valore, di denaro, di ricchezza astratta<sup>42</sup>.

Come avviene che un valore generi un valore superiore, cioè come un valore conservi se stesso e produca un *plus-valore*, è un problema la cui soluzione non può essere assolutamente cercata nell'ambito dello scambio degli equivalenti. È ovvio, nota Marx, «che il semplice movimento dei valori di scambio quale esiste nella pura circolazione non può mai realizzare un capitale»<sup>43</sup>.

Spiegheremo più avanti *da dove e come* sgorgi questo plusvalore. La forma sviluppata della produzione di merci in regime di proprietà privata dei mezzi di produzione implica necessariamente rapporti capitalistici. Esiste cioè un nesso interno e necessario tra produzione di merci e produzione capitalistica. Il passaggio al modo di produzione capitalistico è caratterizzato dalla trasformazione della forza-lavoro in merce, dal fatto cioè che il capitalista, in quanto proprietario delle condizioni di lavoro, trova sul mercato l'operaio che vende la propria forza-lavoro e che è separato dai mezzi di produzione. La trasformazione della forza-lavoro in merce segna il passaggio al modo di produzione capitalistico. Al nesso tra merce e capitale corrisponde il nesso tra valore e plusvalore. Il plusvalore non solo non contraddice la teoria del valore, ma ne costituisce il completamento logico. In conseguenza, la merce in quanto prodotto della produzione capitalistica è essenzialmente differente dalla merce prodotta in condizioni di economia mercantile semplice. All'interno di quest'ultima si dà per scontato che il possessore dei mezzi di produzione e il possessore della capacità di lavoro si identifichino. Il prodotto del lavoro appartiene al produttore. In condizioni capitalistiche di produzione la forza-lavoro si trova separata dai mezzi di produzione, e anche dai mezzi di sussistenza come mezzi di produzione della medesima forza-lavoro. Tale stato di separazione viene superato mediante la vendita della forza-lavoro al proprietario dei mezzi di produzione.

Riprendendo la formula D-M-M-Dd sulla base di quanto ora detto, possiamo osservare che la M del primo stadio D-M di identifica col *capitale produttivo* P e si compone di forza-lavoro L + mezzi di produzione  $P_m = D$ . Avremo allora  $D-M <^1 P_m$ , da cui balza evidente che alla base del modo capitalistico di produzione sta la *divisione degli elementi stessi della produzione*, «dei quali i fattori oggettivi sono concentrati da una parte, mentre la forza-lavoro è isolata da essi dall'altra parte»<sup>44</sup>.

La trasformazione della forza-lavoro in merce è la *premessa socialmente normativa* della produzione di merci: da una parte stanno i lavoratori come proprietari *solo* della propria forza-lavoro e dall'altra stanno i non-lavoratori come proprietari dei mezzi di produzione. Il rapporto economico sottende il rapporto sociale tra sfruttati e sfruttatori: «Abbiamo visto sopra come la produzione capitalistica, una volta stabilita, non solo riproduca nel suo sviluppo tale separazione, ma la estenda ad un ambito sempre più ampio, fino a che essa non sia divenuta la condizione sociale generalmente dominante. [...] La produzione di merci compare però come carattere normale, dominante della produzione soltanto sulla base della produzione capitalistica»<sup>45</sup>.

La forma di valore precede logicamente quella di capitale, ma solo nel capitale il valore trova il suo più completo dispiegamento: il valore postula il plusvalore, in quanto la legge dello scambio degli equivalenti universalizza la trasformazione dei prodotti del lavoro in merci, compresa la forza-lavoro:

le stesse circostanze che producono la condizione fondamentale della produzione capitalistica – l'esistenza di una classe di operai salariati – sollecitano il trapasso di tutta la produzione di merci in produzione capitalistica di merci. Nella misura in cui questa

<sup>42</sup> Marx K., *Storia delle teorie economiche*, cit., II, p. 556.

<sup>43</sup> Ivi, p. 227.

<sup>44</sup> Marx K., *Il capitale*, cit., II, p. 37.

<sup>45</sup> Ivi, pp. 37-38.

si sviluppa, essa opera disgregando e dissolvendo ogni altra più antica forma della produzione che, indirizzata di preferenza agli immediati bisogni personali, trasforma in merce soltanto l'eccedenza del prodotto. Della vendita del prodotto essa fa l'interesse principale, dapprima senza apparentemente attaccare il modo stesso della produzione [...]. Ma in un secondo tempo, là dove essa ha affondato le sue radici, distrugge tutte le forme della produzione fondate o sul lavoro personale del produttore o soltanto sulla vendita del prodotto eccedente come merce. All'inizio essa generalizza la produzione di merci e poi trasforma gradualmente tutta la produzione di merci in produzione capitalistica<sup>46</sup>.

È nel processo produttivo che il valore si valorizza, si accresce conservandosi e incrementandosi di un sovrappiù. La forza-lavoro e i mezzi di produzione unendosi producono una quantità di merce maggiore della loro semplice somma. La M del secondo stadio M-D risulterà aumentata di un incremento m, per cui l'intera formula sviluppata risulterà essere:  $D-M < {}^L_{pm} - Mm - Dd$ . nel «ciclo del capitale» il valore non si costituisce né nella produzione né nella circolazione considerate isolatamente. Le metamorfosi D-M e Mm-Dd si svolgono interamente nell'ambito della circolazione e quindi secondo proporzioni uguali. Il prodotto finale ha incorporato in sé durante il processo produttivo una quantità di lavoro superiore a quella contenuta nel valore della forza-lavoro e dei mezzi di produzione, per cui il suo valore risulta essere pari al capitale anticipato in mezzi di produzione (c) più il salario con cui è stata pagata la forza-lavoro (v) più un plusvalore (pv). Abbiamo quindi:  $\text{valore} = c + v + pv$ . Il plusvalore non può che essere la differenza tra il valore creato dal lavoro vivo e il valore che il capitalista paga all'operaio sotto forma di salario, è cioè lavoro non pagato. Questo *furto di tempo di lavoro* è possibile e si svolge senza contraddire la legge del valore in quanto esiste una classe che è costretta a vendere l'uso della propria forza-lavoro. Il capitale è valore che si valorizza in quanto è un *rapporto sociale determinato*:

la merce come prodotto del capitale, come sua *parte costitutiva aliquota*, come depositaria del capitale che si è valorizzato e che perciò contiene in sé una quota parte del plusvalore creato, dev'essere considerata in modo diverso da come la consideravamo all'inizio della nostra analisi della merce singola autonoma. [...]

Il problema non è qui, come per la merce autonoma, che la si venda al suo valore, ma che sia venduta al suo valore (prezzo) la merce in quanto depositaria del capitale anticipato per la sua produzione e perciò in quanto aliquota del *prodotto totale del capitale*. [...]

Se ne deduce che la merce come *prodotto del capitale* si distingue dalla *merce singola, autonomamente considerata*, e questa distinzione apparirà sempre più chiara, incidendo in misura crescente anche sulla reale determinazione del prezzo delle merci ecc., via via che seguiremo il processo di produzione e circolazione capitalistico. [...]

In origine avevamo considerato la singola merce *autonomamente*, come risultato e prodotto diretto di una data quantità di lavoro. Ora che essa è *risultato e prodotto del capitale*, la cosa cambia *formalmente* (e poi *realmente* nei prezzi di produzione) nel senso che la massa di valori d'uso prodotta rappresenta una *quantità di lavoro* eguale al *valore del capitale costante contenuto e consumato nel prodotto* (della *quantità di lavoro materializzato trasmessa* al prodotto) *più* quello della *quantità di lavoro* scambiata contro il capitale variabile, di cui una parte sostituisce il valore del capitale variabile e l'altra forma il *plusvalore*. [...] Ma, prima che la merce possa circolare, il suo *valore di scambio* dev'essere tradotto in *prezzo*. Se quindi il prodotto totale non è un oggetto unico, continuo, – cosicché l'intero capitale si riproduca in *una sola merce* (per esempio una casa) –, il capitale dovrà calcolare il prezzo della merce singola esprimendone il valore in moneta di conto, e poiché, a seconda della diversa produttività del lavoro, il *valore totale* [...] *si ripartisce* su un numero maggiore o minore di prodotti, il *prezzo* della singola merce rappresenterà, *in ragione inversa* del numero totale delle merci, una parte aliquota maggiore o minore [...].

Nella misura in cui si tratta soltanto di cambiamenti formali – come la trasformazione di queste merci in denaro e la loro ritrasformazione in merci –, il processo è già raffigurato in quella che si è chiamata “circolazione semplice”, nella circolazione delle

<sup>46</sup> Ivi, pp. 40-41.

merci in quanto tali. Ma queste merci sono nello stesso tempo depositarie del capitale, sono lo stesso capitale valorizzato, gravido di plusvalore. E sotto questo aspetto la loro circolazione, che ora è nello stesso tempo processo di riproduzione del capitale, include ulteriori determinazioni che erano estranee all'analisi astratta della circolazione delle merci<sup>47</sup>.

Scopo della produzione capitalistica è l'accrescimento del valore e, come tale, essa esprime un rapporto quantitativo tra il valore anticipato e il valore prodotto, ma rappresenta anche un rapporto qualitativo in quanto rapporto sociale che mette in grado una classe di sfruttare un'altra classe estorcendole plusvalore: «la maggior parte dei produttori, gli operai, possono consumare un equivalente del loro prodotto solo finché producono più di questo equivalente – il plusvalore o il *sovraprodotto*. Essi devono esser sempre *sovraproduttori*, devono produrre oltre il loro bisogno, per poter essere consumatori o compratori nei limiti del loro bisogno»<sup>48</sup>.

A differenza di quanto avveniva nelle forme economiche precapitalistiche, il datore di lavoro capitalista, ai fini di appropriarsi del pluslavoro dei lavoratori, non ha bisogno che essi siano subordinati giuridicamente e politicamente, di modo che anche lo sviluppo della democrazia si poteva mantenere indifferente sotto il profilo sociale, non ostacolando l'affermazione dei diritti civili e politici e l'affermazione dell'eguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge. Il capitalismo non esige inevitabilmente l'arretramento della democrazia per mantenere il potere di classe del capitale. Il capitalismo ha maturato nel tempo una straordinaria capacità di adattamento alla democrazia così come a qualunque altro regime politico. Marx ha colto in profondità quest'aspetto, stabilendo che le categorie dell'economia politica non sono solo fattori della produzione, ma espressioni di determinate e specifiche relazioni sociali. La capacità di sfruttamento del capitale non dipende da forze extraeconomiche ma è puramente economica.

Le concezioni contemporanee della democrazia procedurale si fondano sulla separazione formale della sfera politica da quella economica (capitalistica), cosicché è possibile la separazione della democrazia politica dalle diseguaglianze sociali, nel senso che queste ultime possono convivere, anche in misura enorme, con un regime di libertà politica. Al giorno d'oggi, peraltro, sono state instaurate raffinatissime e impalpabili forme di controllo sociale che rendono non necessaria la coercizione aperta.

## Lavoro e forza-lavoro

Gli economisti classici avevano considerato “naturali” le leggi che regolavano la vita sociale e quindi eterno il modo di produzione capitalistico. La *loi naturelle* dei fisiocratici, la *mano invisibile* di Adam Smith, il *laissez faire*, il giusnaturalismo rappresentano tutti un modo *ideologico* di vedere le cose e tendono tutti ad elevare sopra un piano storico e atemporale il modo di produzione capitalistico, negando al tempo la possibilità di un'azione consapevolmente pianificatrice dei fenomeni economico-sociali e restando alla superficie dell'automatismo sociale: «la mistificazione del modo di produzione capitalistico, la materializzazione dei rapporti sociali, la diretta fusione dei rapporti di produzione materiale con la loro forma storico-sociale è completa: il mondo stregato, deformato e capovolto in cui si aggirano i fantasmi di *Monsieur le Capital* e *Madame la Terre*, come caratteri sociali e insieme direttamente come pure e semplici cose»<sup>49</sup>. Merito dell'economia politica classica, rispetto al resto dei pensatori borghesi, pur rimanendo impigliata in profonde contraddizioni e incoerenze, è però di avere dissipato in parte questa apparenza e questa illusione.

Ogni categoria economica, è stato detto, va sdoppiata nel suo contenuto materiale e nella sua forma sociale. L'unità dialettica e contraddittoria di questi

<sup>47</sup> Marx K., *Il capitale. Libro I, capitolo VI inedito*, La Nuova Italia, Firenze 1969, pp. 121-131 *passim*.

<sup>48</sup> Marx K., *Storia delle teorie economiche*, cit., II, p. 574.

<sup>49</sup> Marx K., *Il capitale*, cit., III, p. 943.

due lati è appunto la categoria analitica. Sul carattere duplice del lavoro che crea la merce, nucleo centrale dell'analisi marxiana del valore e che definisce la funzione e il ruolo che il lavoro assume nell'ambito della produzione capitalistica, riposa la netta rottura di Marx rispetto ai classici, «riposa *tutta* la comprensione dei *facts*» (lettera a Engels del 24 agosto 1867). Per Marx il modo di produzione capitalistico si presenta come una totalità organica che ha un grado di sviluppo storicamente determinato e quindi anche storicamente transitorio:

Solo mettendo al posto dei *conflicting dogmas* i *conflicting facts* e gli antagonismi reali che costituiscono il loro sfondo nascosto, si può trasformare l'economia politica in una scienza positiva<sup>50</sup>.

La scuola classica, in virtù del suo atteggiamento coerentemente e correttamente scientifico, si era sforzata di «afferrare la connessione intima» dei fenomeni liberandola dalla molteplicità delle forme superficiali, ma aveva trovato un ostacolo insormontabile nei limiti stessi della società borghese, che non riesce ad ammettere la realtà dello sfruttamento. Se non si afferra *concettualmente* la reale duplicità del lavoro e della merce, non si potrà mai comprendere il meccanismo dello sfruttamento capitalistico, perché rimarrà completamente oscuro come lo scambio ineguale tra capitale e lavoro si svolga nell'assoluto rispetto della legge del valore:

Uno dei difetti principali dell'economia politica classica è che non le è mai riuscito di scoprire, partendo dall'analisi della merce, e più specificamente dal valore della merce, quella forma del valore che ne fa, appunto, un valore di scambio. Proprio nei suoi migliori rappresentanti, quali A. Smith e il Ricardo, essa tratta la forma di valore come qualcosa di assolutamente indifferente o d'esterno alla natura della merce stessa. La ragione non sta soltanto nel fatto che l'analisi della grandezza di valore assorbe completamente la loro attenzione; è più profonda. La forma di valore del prodotto del lavoro è la forma più astratta, ma anche la più generale del modo borghese di produzione, ed essa perciò viene caratterizzata come forma particolare di produzione sociale, e così viene insieme caratterizzata storicamente. Quindi ritenendola erroneamente la eterna forma naturale della produzione sociale, si trascura necessariamente anche ciò che è l'elemento specifico della forma di valore, quindi della forma di merce e [...] della forma di capitale, ecc.<sup>51</sup>

La soluzione cui Marx perviene per sussumere sotto la legge del valore lo scambio senza equivalente che avviene tra capitale e lavoro, è la seguente. Da un lato c'è il capitalista che ha la proprietà di determinati mezzi di lavoro, che sono a loro volta prodotti di lavoro passato che si è in essi oggettivato; dall'altro lato c'è l'operaio che dispone della sua sola capacità lavorativa, che viene messa in vendita sul “mercato del lavoro” al pari di qualsiasi altra merce. Il capitalista, che ha l'unico scopo di aumentare il valore di cui già dispone, trova questa merce, la forza-lavoro, il cui valore d'uso produce più valore di quanto ne costi. La forza-lavoro è dunque una merce la quale, messa in opera, produce più lavoro di quello che il capitalista paga sotto forma di salario per acquistarla.

Bisogna allora fare un'ulteriore distinzione fra *valore* della forza-lavoro, che in definitiva è il salario, e *valorizzazione* della forza-lavoro, che si realizza nel processo lavorativo di produzione. Il processo di scambio tra lavoro salariato e capitale si svolge in due fasi distinte. La prima fase è uno scambio tra equivalenti, una normale transazione mercantile tra il capitale che si presenta come denaro e la forza-lavoro che si presenta come merce. Il capitalista non acquista però un prodotto, un *quantum* di lavoro oggettivato, ma una certa capacità realizzatrice di prodotti, lavoro *in potenza*. Quello che il capitalista paga in realtà non è il lavoro che egli riuscirà a realizzare mediante l'uso della forza-lavoro, ma il valore di questa forza-lavoro, che corrisponde al salario, che è pari all'ammontare dei beni necessari alla riproduzione dell'operaio:

<sup>50</sup> Lettera di Marx a Engels del 10 ottobre 1868.

<sup>51</sup> Marx K., *Il capitale*, cit., I, p. 112-113 nota.

Perciò, sebbene nell'atto D-L il possessore del denaro e il possessore della forza-lavoro si trovino l'uno verso l'altro soltanto nel rapporto di compratore e venditore, si contrappongano come possessore di denaro e possessore di merci, si trovino perciò sotto questo aspetto l'uno rispetto all'altro in un puro e semplice rapporto monetario, tuttavia fin dall'inizio il compratore si presenta insieme come possessore dei mezzi di produzione, i quali costituiscono le condizioni oggettive per il dispendio produttivo della forza-lavoro da parte del suo possessore. In altre parole: questi mezzi di produzione si contrappongono al possessore della forza-lavoro come proprietà estranea. D'altro lato, il venditore del lavoro sta di contro al compratore di esso come forza-lavoro estranea, che deve passare in suo potere, essere incorporata nel suo capitale, affinché questo agisca realmente come capitale produttivo. Il rapporto di classe tra capitalista e operaio salariato è dunque già presente, già presupposto nel momento in cui entrambi si contrappongono nell'atto D-L (L-D da parte del lavoratore). È compravendita, rapporto monetario, ma una compra-vendita nella quale il compratore viene presupposto come capitalista e il venditore come salariato, e questo rapporto è dato dal fatto che le condizioni per la realizzazione della forza-lavoro – mezzi di sussistenza e mezzi di produzione – sono separate dal possessore della forza-lavoro come proprietà estranea<sup>52</sup>.

Ciò che quindi è per il lavoratore valore di scambio, la sua forza-lavoro che egli scambia contro denaro con cui acquistare un equivalente di valori d'uso per il suo sostentamento, per il capitalista è valore d'uso. Nella seconda fase il capitalista si presenta come capitalista e non più come possessore di denaro e compratore di merci, e l'operaio si presenta come erogatore di capacità lavorativa e non più come venditore di merci. La forza-lavoro si è, per così dire, incorporata nel capitale, il lavoro vivo è stato sussunto sotto il lavoro oggettivato. Durante il processo di produzione il lavoro si oggettiva direttamente e si trasforma immediatamente in capitale: ecco scoperto l'arcano dell'arricchimento capitalistico, dell'origine del plusvalore. Spiega Engels con parole semplici:

il valore della forza-lavoro di un uomo normale durante un giorno, un mese, un anno, viene dunque determinato dalla quantità di lavoro incorporata nella quantità dei mezzi di sussistenza necessari per il mantenimento di questa forza-lavoro durante un giorno, un mese, un anno. Supponiamo che i mezzi di sussistenza dell'operaio per un giorno abbiano richiesto sei ore di lavoro per la loro produzione [...].

Se ora l'operaio lavora sei ore al giorno per il capitalista, egli lo ha interamente riscarcato delle sue spese: sei ore di lavoro in cambio di sei ore di lavoro. È vero che in questo modo al capitalista non rimarrebbe nulla e perciò questi considera la cosa in modo del tutto diverso: "Io" dice "ho comprato la forza-lavoro di questo operaio non per sei ore, bensì per un'intera giornata" e quindi fa lavorare l'operaio, secondo le circostanze, otto, dieci, dodici, quattordici e più ore, così che il prodotto della settimana, dell'ottava e delle successive ore è prodotto di un lavoro non pagato e passa nelle tasche del capitalista. In questo modo l'operaio riproduce al servizio del capitalista non soltanto il valore della sua forza-lavoro che gli viene pagato ma, oltre a questo, anche un *plusvalore* [...] l'arricchimento dei capitalisti odierni consiste nell'appropriazione del lavoro altrui non pagato<sup>53</sup>.

Quando si scambiano capitale e lavoro, il primo atto è uno scambio che rientra interamente nell'ambito della circolazione ordinaria; il secondo è un processo *qualitativamente differente*, è un processo che si contrappone direttamente allo scambio, è una categoria essenzialmente diversa. L'operaio che scambia la sua merce, la forza-lavoro, percorre nel processo di scambio la forma M-D-M, il capitale percorre la forma opposta D-M-Dd. Qui siamo in presenza di uno scambio ineguale, il capitalista si appropria di una parte di lavoro non pagato.

Ricardo, non avendo colto la differenza tra lavoro e forza-lavoro, non è riuscito a spiegarsi da che cosa tragga origine questo scambio ineguale, quando si trovano di fronte lavoro accumulato e lavoro immediato. Egli non ha compreso che il capitale è costituito dalle condizioni oggettive di lavoro divenute indipen-

<sup>52</sup> Marx K., *Il capitale*, cit., II, pp.35-36.

<sup>53</sup> Engels F., *Karl Marx*, in AA.VV., *Ricordi su Marx*, Rinascita, Roma 1951, pp. 155-156.



denti e contrapposte all'operaio. Il capitale non è una *cosa* ma un *rapporto sociale determinato*. Gli economisti borghesi non furono capaci di distinguere coerentemente il contenuto materiale della forma sociale delle categorie economiche. È invece proprio questo che permette a Marx di concepire la specificità storica del lavoro sociale che crea valore, distinguendo, nel lavoro e nel suo prodotto, il loro contenuto materiale, cioè il lavoro concreto e il valore d'uso, e la forma sociale, cioè il lavoro astratto e il valore.

Ricardo non riuscì quindi ad andare oltre la constatazione dell'ineguaglianza tra il salario dell'operaio e il prodotto del suo lavoro, e non comprese che fonte del profitto è il lavoro non retribuito:

in tutti gli economisti fino ad oggi l'analisi della merce sulla base del "lavoro" è ambigua e incompleta. Non basta ridurre la merce a "lavoro"; bisogna ridurla al *lavoro* nella duplice forma in cui, da un lato, si presenta come *lavoro concreto nel valore d'uso delle merci* e, dall'altro, è calcolato come *lavoro socialmente necessario nel valore di scambio*. Nel primo caso, tutto dipende dal suo particolare valore d'uso, dal suo carattere specifico, che imprime al valore d'uso da esso prodotto il suo specifico marchio e ne fa un valore d'uso concreto differente da altri, *quel* particolare articolo. Quando invece lo si calcola come elemento *creatore di valore* e la merce come sua oggettivazione, allora si astrae completamente dalla sua particolare utilità, dalla sua natura e dal suo modo d'essere determinati. Come tale, esso è lavoro indifferenziato, *generale, socialmente necessario*, indifferente a qualsivoglia contenuto, e quindi trova nella sua espressione autonoma, *nel denaro*, nella merce come *prezzo*, un'espressione comune a tutte le merci e solo distinguibile per la sua quantità<sup>54</sup>.

Risulta spiegata allora anche la differenza tra valore e valorizzazione della forza-lavoro, differenza del tutto assente da tutte le altre merci in quanto valore d'uso. L'uso di nessun'altra merce può aumentare il suo valore. D'altra parte questa contraddizione non sarebbe comprensibile se si contrapponesse non già capitale a forza-lavoro, bensì capitale a lavoro, il quale, essendo il generatore di valore, non può avere esso stesso valore, come è stato già chiarito.

Anche Smith era rimasto impaniato nelle medesime difficoltà di Ricardo, quando sosteneva che il valore della merce non era più determinato dalla quantità di lavoro contenuta o incorporata fuori da uno «stadio primitivo e rozzo della società», cioè al di là di una fase di sviluppo precapitalistico. Marx, al contrario, deduce la teoria del plusvalore dalla teoria del valore proprio superando il dogma degli economisti borghesi, secondo cui la merce è il lavoro dell'operaio. Il capitale, mettendo in opera la forza-lavoro e impossessandosi delle doti naturali del lavoro vivo, non solo si appropria delle *qualità* del lavoro, ma lo sfrutta in quanto lavoro astratto, uguale, usato *quantitativamente* come puro tempo di lavoro socialmente necessario per creare nuovi valori, oltre a conservare quelli incorporati nel capitale.

Gli economisti borghesi riuscirono a vedere come si realizza la produzione all'interno del rapporto capitalistico, ma di questo rapporto non riuscirono a definire la forma storico-sociale, non compresero come si forma «e come, nello stesso tempo, si sprigionano nel suo seno le condizioni materiali della sua dissoluzione, sopprimendo così la sua *giustificazione storica* in quanto *forma necessaria* dello sviluppo economico, della produzione della ricchezza sociale»<sup>55</sup>. La scuola classica segna il punto più alto della riflessione del pensiero borghese sui meccanismi economici del funzionamento della società borghese, di cui pertanto non riesce a superare l'orizzonte. Marx ha trovato il punto d'Archimede che gli consente di condurre a fondo la critica del sistema borghese. In che cosa consista il cambiamento l'abbiamo già visto: «Ricardo non si occupa della forma – la determinazione particolare del lavoro in quanto creatore del valore di scambio o rappresentantesi in valori di scambio, – del carattere di questo lavoro. [...] Egli non si occupa, fin da principio, che della *grandezza di valore*»<sup>56</sup>. In Marx la categoria economica che acquista centralità non è più la grandezza di valore misurata mediante il tempo di lavoro, ma la *forma* di valore e, conseguentemen-

<sup>54</sup> Marx K., *Il capitale. Libro I, capitolo VI inedito*, cit., pp. 23-24.

<sup>55</sup> Ivi, p. 100.

<sup>56</sup> Marx K., *Storia delle teorie economiche*, cit., II, p. 11.

te, la forma del lavoro che produce valore, cioè il lavoro astratto. L'origine del profitto come risultato dello sfruttamento viene nascosta dalla natura peculiare del rapporto di lavoro e dalla concorrenza. La concezione che vede il carattere duplice del lavoro e della merce, scopre, al di sotto dei rapporti quantitativi tra equivalenti, l'insieme e la trama dei rapporti della società divisa in classi di sfruttati e di sfruttatori.

## Feticismo e capitalismo

Abbiamo accennato al carattere di feticcio della merce, che nasce dalla sua intima scissione in cosa utile (valore d'uso) e cosa di valore (valore):

Poiché i produttori entrano in contatto sociale soltanto mediante lo scambio dei prodotti del loro lavoro, anche i caratteri specificamente sociali dei loro lavori privati appaiono soltanto all'interno di tale rapporto. Ossia, i lavori privati si effettuano di fatto come articolazioni del lavoro complessivo sociale mediante le relazioni nelle quali lo scambio pone i prodotti del lavoro e, attraverso i prodotti stessi, i produttori. Quindi a questi ultimi le relazioni sociali dei loro lavori privati *appaiono* come quel che *sono*, cioè, non come rapporti immediatamente sociali fra persone nei loro stessi lavori, ma anzi, come *rapporti di cose* fra persone e *rapporti sociali fra cose*<sup>57</sup>.

Lo sviluppo della circolazione delle merci rende sempre più complicati e incontrollabili i rapporti di produzione e i singoli produttori diventano sempre più indipendenti gli uni dagli altri. Ma, a misura in cui avviene ciò, essi diventano tanto più dipendenti da connessioni sociali che non possono più controllare, mentre nelle forme economiche non capitalistiche «i rapporti sociali fra le persone nei loro lavori appaiono in ogni modo come loro rapporti personali, e non sono travestiti da rapporti sociali fra le cose, fra i prodotti del lavoro»<sup>58</sup>. La linea di fondo dell'indagine di Marx è l'individuazione di quei rapporti sostanziali che stanno al di sotto della forma fenomenica che li nasconde. La critica del feticismo è una costante essenziale di tutta l'opera marxiana, è una posizione che discende direttamente dalla concezione generale del materialismo storico, che, formulato nell'*Ideologia tedesca*, è solo a livello della teoria economica che trova la sua più approfondita argomentazione scientifica.

La riflessione critica sulle forme della vita umana percorre un cammino opposto al loro reale svolgimento, comincia quando questo svolgimento è compiuto: «Le forme che danno ai prodotti del lavoro l'impronta di merci, e quindi sono il presupposto della circolazione delle merci, hanno già la solidità di forme naturali della vita sociale, prima che gli uomini cerchino di rendersi conto, non già del carattere storico di queste forme, che per essi sono ormai immutabili, ma del loro contenuto»<sup>59</sup>. L'antistoricismo degli economisti borghesi, che ritengono eterno il modo di produzione capitalistico, è una delle manifestazioni più evidenti del carattere feticistico dei rapporti capitalistici di produzione:

Gli economisti hanno un singolare modo di procedere. Non esistono per essi che due tipi di istituzioni, quelle dell'arte e quelle della natura. Le istituzioni del feudalesimo sono istituzioni artificiali, quelle della borghesia sono istituzioni naturali. [...] Dicendo che i rapporti attuali – i rapporti della produzione borghese – sono naturali, gli economisti fanno intendere che si tratta di rapporti entro i quali si crea la ricchezza e si sviluppano le forze produttive conformemente alle leggi della natura. Per cui questi stessi rapporti sono leggi naturali indipendenti dall'influenza del tempo. Sono leggi eterne, sono quelle che debbono sempre reggere la società. Così c'è stata storia, ma ormai non ce n'è più<sup>60</sup>.

Così la forma sviluppata del valore, la forma di denaro, vela materialmente il carattere sociale dei lavori privati, e quindi i rapporti sociali dei lavoratori priva-

<sup>57</sup> Marx K., *Il capitale*, cit., I, p. 105.

<sup>58</sup> Ivi, p. 109.

<sup>59</sup> Ivi, p. 107.

<sup>60</sup> Marx K., *Miseria della filosofia*, Editori Riuniti, Roma 1969, p. 103.

ti. Quando i produttori riferiscono i prodotti del loro lavoro al denaro in quanto equivalente generale, la relazione dei loro lavori privati col lavoro complessivo sociale si presenta in forma “stravagante”, feticistica:

Tali forme costituiscono appunto le *categorie* dell'economia borghese. Sono forme di pensiero socialmente valide, quindi oggettive, per i rapporti di produzione di *questo* modo di produzione sociale *storicamente determinato*, della produzione di merci. Quindi, appena ci rifugiamo in altre forme di produzione, scompare subito tutto il misticismo del mondo delle merci, tutto l'incantesimo e la stregoneria che circondano di nebbia i prodotti del lavoro sulla base della produzione di merci<sup>61</sup>.

La legge del valore diventa operante nello stadio di sviluppo della produzione sociale, in cui è del tutto compiuta la separazione del produttore dai mezzi di produzione, e il lavoro ha cessato, in quanto categoria e nella realtà, di aderire all'individuo lavoratore. La capacità di lavoro diventa una merce e si scinde essa stessa nella duplicità di valore d'uso e di valore. È evidente che per diventare merce, un valore d'uso dev'essere non-valore d'uso per il suo possessore. Così, per diventare merce, anche la forza-lavoro dev'essere un non-valore per il suo possessore. Qualora l'operaio disponesse dei mezzi di produzione, non venderebbe la propria forza-lavoro, ma la impiegherebbe egli stesso, vendendo poi i prodotti del proprio lavoro. Condizione dunque per la trasformazione della forza-lavoro in merce è la sua separazione dalle condizioni oggettive del lavoro.

Gli effetti che le cose producono in quanto elementi del processo lavorativo nel modo di produzione capitalistico, vengono loro attribuiti come qualcosa che esse possiedono intrinsecamente e in modo autonomo rispetto al lavoro. Questa inversione cesserebbe se le cose cessassero di contrapporsi al lavoro in forma estraniata, come capitale. La forma dell'estraniamento dei differenti momenti del lavoro l'uno di fronte all'altro, fa scomparire la modalità della produzione capitalistica. Ciò che appare alla superficie nella coscienza degli individui è separato dalla connessione profonda dei membri reali della produzione. Questo modo particolare, invertito e mistificato, avrà senso fino a quando esisteranno il lavoro salariato e il capitale. Fino a quando lo scopo della produzione sarà l'appropriazione privata della ricchezza nella sua forma astratta, l'intero processo di riproduzione sociale dovrà manifestarsi sotto questa forma che in se stessa inverte nel suo contrario la natura storica del processo sociale e lo fa apparire privo di storia.

Nel sistema capitalistico l'origine del profitto come risultato dello sfruttamento viene nascosta dalla particolare natura del rapporto tra lavoro e capitale e dalla concorrenza. Il *quid proprium* del sistema economico capitalistico non consiste affatto nel pluslavoro, «il capitale non ha inventato il pluslavoro». Consiste bensì nel caratteristico mascheramento sotto cui esso si presenta. La teoria del valore fornisce del *surplus* di ricchezza sociale prodotta una spiegazione che fa riferimento ad una precisa realtà sociale: lo sfruttamento. La teoria del valore non accetta come dato ultimo ed irriducibile la capacità che possiede il lavoro di produrre più di quanto è necessario al proprio sostentamento e alla propria riproduzione. La legge del valore, nella formulazione marxiana, non si pone nei termini di una pura legge economica, non assume il punto di vista dell'economia politica, ma rende ragione dei fatti economici (quantitativi) rimandando ai rapporti sociali (qualitativi) che li sottendono, per cui le relazioni economiche essenziali, quelle strutturali, si esprimono nella forma del conflitto di classe, sicché «la relazione tra lavoro e capitale determina l'intero carattere del modo di produzione». Non sfuggirà più l'origine e la natura del profitto capitalistico in quanto detrazione del prodotto del lavoro sociale. Il calcolo del valore in base alla quantità di lavoro astratto contenuto consente di tradurre le categorie monetarie in categorie sociali, cogliendo, al di sotto dei fenomeni superficiali della moneta e delle merci, le sottostanti relazioni tra le persone e le classi sociali.

La critica del feticismo riassume quindi non solo la critica marxiana dell'economia politica, ma tutta la teoria materialistica della società. La categoria del lavoro astratto, che è la “sostanza valorificante”, non è un'espressione teorica che

---

<sup>61</sup> Marx K., *Il capitale*, cit., I, p. 108.

scaturisce dalle definizioni della scienza economica, ma è un'astrazione reale che scaturisce dalle effettive caratteristiche della produzione capitalistica: legge del valore e apparenza feticistica sono una e medesima cosa.

Il feticismo fa apparire nella coscienza degli uomini la vita economica come non già strutturata da rapporti tra se stessi, ma come movimento di oggetti e di cose. L'indagine di Marx tiene sempre presenti e congiunti due piani, uno che si riferisce ad un *fatto* reale: ciò che produce la ricchezza è sempre il lavoro; e un altro che fa riferimento a un' *apparenza*: la forza produttiva appartiene al capitale:

Capitale-interesse, terra-rendita fondiaria, lavoro-salario, [...] il profitto, la forma del plusvalore che caratterizza specificamente il modo di produzione capitalistico è felicemente eliminato. [...]

Capitale, terra, lavoro! Ma il capitale non è una cosa, bensì un determinato rapporto di produzione, appartenente ad una determinata formazione storica della società. Rapporto che si presenta in una cosa e dà a questa cosa un carattere sociale specifico. Il capitale non è la somma dei mezzi di produzione materiali e prodotti. Il capitale è costituito dai mezzi di produzione trasformati in capitale, che non sono di per sé capitale, come oro e argento non sono di per sé denaro. Il capitale è costituito dai mezzi di produzione monopolizzati da una parte determinata della società, dai prodotti e dalle condizioni di attività della forza-lavoro vivente, che vengono mediante questa contrapposizione personificati nel capitale<sup>62</sup>.

In sostanza la forma di reddito e le sue fonti mostrano i rapporti capitalistici di produzione in forma feticistica al grado più elevato. La forma in cui «il feticcio» è «più completo è il *capitale produttore di interesse*» (D-Dd). Qui si ha di fronte il valore che valorizza se stesso senza la mediazione del processo di produzione, il denaro che genera più denaro senza più alcuna traccia della sua origine. Il rapporto sociale è completamente rovesciato come rapporto della cosa con se stessa: il «*feticcio automatico* è completo». Il processo formale mediante il quale il denaro diventa capitale, scompare. Sembra che il capitalista non si contrapponga più all'operaio, ma solo ad un altro capitalista. La fonte di nuovo valore non appare più il profitto, bensì l'interesse. Il valore sgorga dalla semplice proprietà del capitale, come reddito creato dal capitale: «ogni mediazione è cancellata e la *forma feticistica* del capitale, come pure la rappresentazione del *feticcio del capitale*, è compiuta»<sup>63</sup>.

Nella formula D-M-Dd c'è ancora una mediazione, nella formula D-Dd si ha la forma del capitale priva di contenuto, il rovesciamento alla massima potenza del rapporto di produzione. Nella forma di capitale monetario produttore d'interesse il capitale riceve quindi la sua forma di feticcio, in quanto sembra esistere continuamente come denaro senza passare attraverso lo scambio con la forza-lavoro. Una volta giunti alla forma pienamente tangibile del valore che valorizza se stesso e del denaro che crea denaro, si è anche giunti alla forma completamente privata di senso e mistificata.

Solo riferendosi alla categoria di lavoro astratto si può comprendere il vero senso della teoria marxiana del valore e solo riferendosi a quest'ultima si può comprendere il carattere di feticcio della merce e del capitale. Le difficoltà di Smith e di Ricardo derivano dalla mancata distinzione tra lavoro e forza-lavoro e quindi dall'assenza del concetto di lavoro astratto, in quanto astrazione reale storicamente prodotta da un certo modo di produzione. Questo concetto produce un mutamento radicale della nozione di valore rispetto all'economia classica. Infatti il valore, nel quale si rappresenta il lavoro astratto, diventa una categoria che precede quella di valore di scambio, che ne è soltanto l'espressione fenomenica.

La nozione di valore non è quindi identica a quella di valore di scambio. La prima sezione del *Capitale* non contiene una compiuta teoria del valore, ma solamente una fenomenologia del valore di scambio, che è appunto il *modo di apparire* del valore: «Il progredire dell'indagine ci condurrà al valore di scambio come modo d'espressione necessario o forma fenomenica del valore, il quale tuttavia in un primo momento è da considerarsi indipendentemente da quella

<sup>62</sup> Marx K., *Il capitale*, cit., III, pp. 927-928.

<sup>63</sup> Ivi, p. 484.

forma»<sup>64</sup>. L'uso della categoria di lavoro astratto e la denuncia del feticismo sono i due presupposti della critica marxiana dell'economia politica e della società borghese. Per «penetrare attraverso il travestimento esteriore nella intima essenza e nella forma intrinseca del processo capitalistico di produzione», occorre passare dall'impostazione *quantitativa* del problema del plusvalore e del profitto alla definizione *qualitativa* del suo carattere economico-sociale, riconducendolo alla base dei rapporti storico-sociali tra le classi, rapporti che stanno all'origine dello sfruttamento. Il punto di vista di Marx è quello di analizzare la società capitalistica non nelle apparenze (feticistiche), ma nei suoi profondi rapporti sostanziali. L'esito dell'indagine risulterà essere una definizione *strutturale e dialettica* del valore articolato nelle sue tre componenti di capitale costante, capitale variabile e plusvalore. Il senso del *Capitale* è tutto nel suo sottotitolo: *critica dell'economia politica*.

## Il salario

È stato già detto che lavoro e forza-lavoro sono due categorie diversissime, la cui distinzione è di essenziale importanza ai fini della fondazione della categoria del plusvalore. Il lavoro è il valore d'uso della forza-lavoro. Il valore della forza-lavoro sarà determinato come quello di qualunque altra merce, cioè dal *tempo di lavoro necessario* alla sua riproduzione: «Per la propria conservazione l'individuo vivente ha bisogno di una certa somma di mezzi di sussistenza. Dunque il tempo di lavoro necessario per la produzione della forza-lavoro si risolve nel tempo di lavoro necessario per la produzione di quei mezzi di sussistenza; ossia: *il valore della forza-lavoro è il valore dei mezzi di sussistenza necessari per la conservazione del possessore della forza-lavoro*»<sup>65</sup>. Ma il volume dei bisogni varia con il grado di incivilimento, quindi «la determinazione del valore della forza-lavoro, al contrario che per le altre merci contiene un elemento storico e morale»<sup>66</sup>, la cui presenza fa sì che le leggi che regolano la formazione del salario siano molto elastiche e si adattino a una serie di variabili.

In quanto ai profitti, non esiste nessuna legge che ne determini il *minimo*. Non possiamo dire qual è il limite ultimo al quale essi possono cadere. E perché non possiamo stabilire questo limite? Perché siamo in condizione di stabilire i salari *minimi*, ma non quelli massimi. Possiamo soltanto dire che dati i limiti della giornata di lavoro, il *massimo del profitto* corrisponde a quella estensione della giornata di lavoro che è ancora compatibile con le forze fisiche dell'operaio. Il massimo del profitto è dunque limitato solamente dal minimo fisico dei salari e dal massimo fisico della giornata di lavoro. È chiaro che fra questi due limiti del *saggio massimo del profitto* è possibile una serie immensa di variazioni. La determinazione del suo livello reale viene decisa soltanto dalla lotta incessante tra capitale e lavoro; in quanto il capitalista cerca costantemente di ridurre i salari al loro limite fisico minimo e di estendere la giornata di lavoro al suo limite fisico massimo, mentre l'operaio esercita costantemente una pressione in senso opposto. La cosa si riduce alla questione dei rapporti di forza delle parti in lotta<sup>67</sup>.

Presupponendo che le merci vengano vendute al loro valore e che il prezzo della forza-lavoro non scenda mai al di sotto del suo valore, «le grandezze relative del prezzo della forza-lavoro e del plusvalore sono determinate da tre circostanze: 1. *La durata della giornata lavorativa*, ossia la grandezza estensiva del lavoro; 2. *l'intensità normale del lavoro*, ossia la sua grandezza intensiva, cosicché una determinata quantità di lavoro viene spesa entro un tempo determinato; 3. infine *la forza produttiva del lavoro*, cosicché una stessa quantità di lavoro fornisca a seconda del grado di sviluppo delle condizioni di produzione, una maggiore o minore quantità di prodotti entro lo stesso tempo»<sup>68</sup>. E bisogna precisare:

<sup>64</sup> Marx K., *Il capitale*, cit., I, p. 70.

<sup>65</sup> Ivi, p. 203.

<sup>66</sup> Ivi, p. 204.

<sup>67</sup> Marx K., *Salario, prezzo e profitto*, Editori Riuniti, Roma 1969, pp. 107-108.

<sup>68</sup> Marx K., *Il capitale*, cit., I, p. 567.

Se si prende una grandezza data e la si divide in due parti, è evidente che l'una può aumentare solo in quanto diminuisce l'altra, e viceversa. Ma tale non è il caso per le grandezze crescenti (fluide). E la giornata lavorativa normale, è una di queste grandezze crescenti. In tali grandezze possono crescere tutt'e due le parti, in misura eguale o diversa. L'accrescimento dell'una non è condizionato dalla diminuzione dell'altra, e viceversa. Questo è del resto il solo caso in cui salario e plusvalore possono crescere entrambi, probabilmente anche nella stessa misura secondo il valore di scambio<sup>69</sup>.

Per quanto concerne il punto 2., c'è da sottolineare che l'aumento dell'intensità del lavoro fa sì che la giornata lavorativa fornisca più prodotti, ma in questo caso il singolo prodotto costa di meno poiché costa meno lavoro: «La medesima giornata lavorativa non si rappresenta dunque, come prima, in una *produzione di lavoro costante*, ma in una *produzione variabile di valore*»<sup>70</sup>, per cui si può registrare un aumento del *prezzo* della forza-lavoro e una sua diminuzione di *valore*, cioè un aumento del salario nominale e una diminuzione del salario reale. Ma è il caso 3. quello più gravido di conseguenze. Mantenendosi costanti la grandezza della giornata lavorativa e l'intensità del lavoro, grazie all'aumentata produttività del lavoro, la stessa quantità di oggetti di prima necessità per il consumo medio giornaliero potrebbe cadere da tre a due scellini, cioè non sarebbero più necessarie sei ore ma solo quattro ore della giornata di lavoro per produrre l'equivalente del valore di questi oggetti di prima necessità. L'operaio sarebbe allora in grado di comprare con due scellini tanti oggetti di uso corrente quanti ne comprava prima con tre. In realtà il *valore del lavoro* [intendi: *valore della forza-lavoro*] sarebbe diminuito, ma a questo minor valore corrisponderebbe la stessa quantità di merce di prima. In tale caso il profitto salirebbe da tre a quattro scellini e il saggio di profitto dal 100 al 200 per cento. Benché il tenore di vita assoluto dell'operaio fosse rimasto immutato, il suo salario *relativo*, e perciò la sua *condizione sociale relativa* sarebbe peggiorata rispetto a quella capitalista. Se l'operaio opponesse resistenza a questa diminuzione dei salari relativi, egli non tenderebbe ad altro che a conseguire una partecipazione all'aumento delle forze produttive del suo lavoro, e a mantenere la sua precedente condizione sociale relativa.

Da ciò si deve trarre una conseguenza di estrema importanza, che cioè la classe operaia può, entro certi limiti, partecipare ai progressi della produttività del lavoro. Ma prima di andare oltre, occorre brevemente illustrare la dottrina marxiana del salario relativo. Infatti

nel salario nominale, cioè la somma di denaro per la quale l'operaio si vende al capitalista, né il salario reale, cioè la quantità di merci ch'egli può comperare con questo denaro, esauriscono i rapporti contenuti nel salario. Innanzitutto il salario è determinato anche dal suo rapporto col guadagno, col profitto del capitalista. Questo è il salario proporzionale, relativo. Il salario reale esprime il prezzo del lavoro in rapporto col prezzo delle altre merci, il salario relativo, invece, la parte del valore nuovamente creato che spetta al lavoro immediato, in confronto con la parte che spetta al lavoro accumulato, al capitale<sup>71</sup>.

Qual è allora la sorte degli operai nella società capitalistica?

Il salario reale può restare immutato, anzi può anche aumentare, e ciò nonostante il salario relativo può diminuire. Supponiamo, per esempio, che il prezzo di tutti i mezzi di sussistenza sia caduto di due terzi, mentre il salario giornaliero non è caduto che di un terzo, poniamo da tre a due marchi. Quantunque l'operaio con questi due marchi disponga di una maggior quantità di merci, che non prima con tre, il suo salario però è diminuito in rapporto al guadagno del capitalista. Il profitto del capitalista è aumentato di un marco, il che vuol dire che per una minore quantità di valori di scambio ch'egli paga all'operaio, l'operaio deve produrre una quantità di valori di scambio maggiore di prima. La parte che va al capitale, in rapporto alla parte che va al lavoro è cresciuta. La distribuzione della ricchezza sociale fra capitale e lavoro è diventata ancora più disu-

<sup>69</sup> Marx K., *Storia delle teorie economiche*, cit., II, pp. 120-121.

<sup>70</sup> Marx K., *Il capitale*, cit., I, p. 573.

<sup>71</sup> Marx K., *Salario, prezzo e profitto*, cit., pp. 96-97.

giale. Il capitalista, con lo stesso capitale, comanda una maggiore quantità di lavoro. Il potere della classe capitalista sulla classe operaia è aumentato; la posizione sociale del lavoratore è peggiorata, è stata respinta un gradino più in basso al di sotto di quella del capitalista<sup>72</sup>.

Marx, pur spiegando come in una fase di prosperità del ciclo produttivo i salari aumentino, individua il limite di questo aumento. Stabilito che il rapporto tra il saggio di accumulazione e il saggio del salario non è altro che il rapporto tra il lavoro non retribuito trasformato in capitale e il lavoro addizionale, «se la quantità del lavoro non retribuito, fornito dalla classe operaia e accumulato dalla classe dei capitalisti, cresce con rapidità sufficiente perché si possa trasformare in capitale solo con un'aggiunta straordinaria di lavoro retribuito, il salario cresce, e, supponendo eguali tutte le altre circostanze, il lavoro non retribuito diminuisce in proporzione». Ma il ciclo non può continuare così indefinitamente, infatti «non appena questa diminuzione tocca il punto in cui il plusvalore che alimenta il capitale non viene più offerto in quantità normale, subentra una reazione: una parte minore del reddito viene capitalizzata, l'accumulazione viene paralizzata e il movimento dei salari in aumento subisce un contraccolpo». La conclusione è «L'aumento del prezzo del lavoro rimane confinato entro limiti che non solo lasciano intatta la base del sistema capitalistico, ma assicurano anche la sua riproduzione su scala crescente»<sup>73</sup>.

Nella teoria economica di Marx è contenuta una “legge della caduta tendenziale del salario”, per effetto della quale la distanza sociale relativa tra operai e capitalisti aumenta. La caduta del salario reale è immediatamente visibile e trova, in genere, una risposta pronta da parte dei lavoratori organizzati nei sindacati. Ma la caduta del salario relativo è innanzitutto un fatto costante e poi non è immediatamente percepibile poiché è frutto del progresso scientifico e tecnologico applicato alla produzione. Perciò la lotta contro la riduzione del salario relativo è una lotta contro il sistema capitalistico globalmente preso ed è una lotta che esce fuori dai limiti del terreno economico per diventare lotta politica. Questa è la ragione profonda per cui Marx combatté violentemente la “legge bronzea del salario” di Lassalle: non solo perché la teoria della popolazione di Malthus, sulla quale essa si basava, era teoricamente erronea e smentita dai fatti, ma anche e soprattutto perché ignorava del tutto la categoria del salario relativo e le possibilità di lotta politica che vi si connettevano.

Lo sviluppo capitalistico induce due tendenze, da un lato l'aumento della composizione organica del capitale, ossia del rapporto tra capitale costante e capitale variabile; dall'altro l'aumento della domanda di forza-lavoro, ma, per l'effetto combinato di queste due tendenze, la domanda di forza-lavoro aumenta in proporzione costantemente decrescente. Si determina una sovrappopolazione relativa di operai che supera i bisogni di valorizzazione del capitale. Questo “esercito industriale di riserva”, che aumenta in periodi di crisi e che diminuisce senza però scomparire in periodo di prosperità, assolve due funzioni importantissime per il sistema capitalistico. In primo luogo esso costituisce «il materiale umano sfruttabile sempre pronto, indipendentemente dai limiti del reale aumento del reale aumento della popolazione»<sup>74</sup>. In secondo luogo esso costituisce l'elemento regolatore del salario, poiché «i movimenti generali del salario sono regolati esclusivamente dall'espansione e dalla contrazione dell'esercito industriale di riserva, le quali corrispondono all'alternarsi dei periodi del ciclo industriale. Non sono dunque determinati dal movimento del numero assoluto della popolazione operaia, ma dalla mutevole proporzione in cui la classe operaia si scinde in esercito attivo e in esercito di riserva, dall'aumento e dalla diminuzione del volume relativo della sovrappopolazione, dal grado in cui questa viene ora assorbita ora di nuovo messa in libertà»<sup>75</sup>.

È necessario fare qualche precisazione sulla presunta “teoria della pauperizzazione”, secondo la quale dalle leggi dello sviluppo della produzione capitalistica formulata da Marx risulterebbe la tendenza ad un *crescente peggioramento as-*

<sup>72</sup> Ivi, pp. 58-59.

<sup>73</sup> Marx K., *Il capitale*, cit., I, p. 679.

<sup>74</sup> Ivi, p. 692.

<sup>75</sup> Ivi, p. 697.

*soluta* della condizioni della classe operaia<sup>76</sup>. Basta richiamare la dottrina del salario relativo e l'opposizione drastica di Marx alla "legge bronzea del salario" per comprendere come la "pauperizzazione" va intesa in senso relativo e che essa significa che esiste un rapporto diretto tra crescita dell'accumulazione e crescita dell'esercito industriale di riserva. Infatti: «La *forza-lavoro disponibile* è sviluppata *dalle stesse cause* che sviluppano la *forza d'espansione del capitale*. La grandezza proporzionale dell'esercito industriale di riserva cresce dunque insieme con le potenze della ricchezza. Ma quanto maggiore sarà questo esercito di riserva in rapporto all'esercito operaio attivo, tanto più in massa *si consoliderà* la sovrappopolazione la cui miseria è in proporzione inversa al tormento del suo lavoro. Quanto maggiori infine lo strato dei Lazzari della classe operaia e l'esercito industriale di riserva, tanto maggiore il pauperismo ufficiale»<sup>77</sup>. Quanto più si accumula il capitale e la ricchezza in un polo della società, tanto più crescerà proporzionalmente l'esercito industriale di riserva e quindi al polo opposto si accumulerà «miseria, tormento di lavoro, schiavitù, ignoranza, brutalizzazione e degradazione morale»<sup>78</sup>. Questa è una legge di tendenza obiettiva dello sviluppo capitalistico, «*Questa è la legge assoluta, generale dell'accumulazione capitalistica*». Ma «come tutte le altre leggi essa è modificata nel corso della propria attuazione da molteplici circostanze»<sup>79</sup>, come, per esempio, un ritmo molto intenso di accumulazione che produca una tale domanda di forza-lavoro da compensare la diminuzione proporzionale della parte variabile del capitale, assorbendo così quasi del tutto l'esercito industriale di riserva e riducendo la pressione capitalistica sui salari. O anche la lotta sindacale che impone leggi e contratti di lavoro tali da limitare, e che interviene per affievolire la concorrenza all'interno della classe operaia con forme di cooperazione tra lavoratori occupati e lavoratori disoccupati.

Lo "strato dei Lazzari", l'area del pauperismo, è un dato di fatto del capitalismo: «Il pauperismo costituisce il ricovero degli invalidi dell'esercito operaio attivo e il peso morto dell'esercito industriale di riserva. La sua produzione è compresa nella produzione della sovrappopolazione relativa, la sua necessità nella necessità di questa; insieme con questa il pauperismo costituisce una condizione d'esistenza della produzione capitalistica e dello sviluppo della ricchezza. Esso rientra nei *faux frais* della produzione capitalistica, che il capitale sa però respingere in gran parte da sé addossandoli alla classe operaia e alla piccola classe media»<sup>80</sup>. La storia ha dimostrato che la classe operaia e la piccola classe media sono riuscite, almeno in parte, a far pagare al capitale questi *faux frais*, impedendogli di scaricare interamente sui lavoratori la contraddizione della propria accumulazione.

## La riproduzione del capitale

Nel 1758 veniva tirato un foglio a stampa che conteneva un insieme di cifre collegate tra di loro con linee a zig-zag e accompagnate da alcune brevi spiegazioni a margine: era il *Tableau économique* di Quesnay, definito da Marx «indubbiamente l'idea più geniale di cui si sia finora resa colpevole l'economia politica»<sup>81</sup>. Esso costituisce il primo organico tentativo di fornire una spiegazione matematica del meccanismo della vita economica della società capitalistica, malgrado il suo autore fosse convinto di esaminare il meccanismo eterno e universale della produzione della ricchezza: «Il *Tableau économique* è la prima regola di aritmetica che sia stata inventata per ridurre nei termini di un calcolo esatto, preciso, la scienza elementare e la perpetua esecuzione di quel decreto dell'Eterno che dice: "Ti procurerai il pane con il sudore della tua fronte"»<sup>82</sup>. La società viene concepita divisa in tre classi: a) la classe "produttiva" degli agri-

<sup>76</sup> Per una discussione dettagliata cfr. Rosdolsky R., *Genesi e struttura del Capitale di Marx*, Laterza, Bari 1971, pp. 351 sgg.

<sup>77</sup> Ivi, p. 705.

<sup>78</sup> Ivi, p. 706.

<sup>79</sup> Ivi, p. 705.

<sup>80</sup> *Ibidem*.

<sup>81</sup> Ivi, p. 92.



coltori, il cui lavoro è il solo che produce *surplus*; b) la classe che si appropria di questo *surplus*, composta dai proprietari terrieri, Chiesa e Stato; c) la classe “sterile” degli industriali. Il *Tableau* descrive, partendo da ipotesi semplificate, uno schema matematico che spiega come il prodotto annuale totale di questa società circoli tra le tre classi e possa riprodursi annualmente. L'idea del *Tableau* è che il punto di partenza del processo di riproduzione della ricchezza sociale sono quelle “anticipazioni annuali”, che costituiscono quel capitale speso o “anticipato” in vista della produzione. L'intero meccanismo economico viene così a dipendere dall'iniziativa di chi detiene i capitali e quindi fa le anticipazioni all'inizio del ciclo produttivo. Questa concezione di fondo e la formalizzazione teorica fanno di Quesnay, secondo Marx, il più geniale dei fisiocratici.

Il 6 luglio 1863 Marx scrive ad Engels: «Considera [...] il “*Tableau économique*” qui accluso, che pongo in luogo di quello di Quesnay [...]. Esso abbraccia tutto il processo di riproduzione». Alla lettera sono accluse due tabelle che descrivono un diagramma che rappresenta il processo di riproduzione della ricchezza sociale senza circolazione monetaria e a scala invariata della riproduzione. Si tratta di un *tableau* molto complicato che Marx non usò per la sua esposizione, preferendo un sistema di equazioni. La riproduzione semplice su scala invariata non è altro che un'astrazione scientifica sia perché, in regime capitalistico, l'assenza di accumulazione, cioè di riproduzione su scala allargata non è che un'ipotesi, sia perché le condizioni di riproduzione non rimangono invariate di anno in anno: «Il presupposto [della riproduzione semplice] è che un capitale sociale di valore dato fornisca tanto nell'anno precedente che nel presente nuovamente la stessa massa di valori-merce e soddisfi la stessa quantità di bisogni, sebbene possano mutarsi le forme delle merci nel processo di riproduzione»<sup>83</sup>.

Posta questa condizione, Marx suddivide la produzione complessiva, quindi anche il prodotto complessivo, in due grandi sezioni: I. *mezzi di produzione*, merci destinate per la loro forma ad entrare nel consumo produttivo; II. *mezzi di consumo*, merci destinate per la loro forma ad entrare nel consumo individuale dei capitalisti e degli operai.

Il valore del prodotto complessivo annuo fabbricato in ciascuna di queste due sezioni si suddivide in tre parti costitutive:

1. *capitale costante* (c), cioè il valore di tutti i mezzi di produzione consumati;
2. *capitale variabile* (v), cioè il valore della forza-lavoro sociale impiegata uguale alla somma dei salari pagati;
3. *plusvalore* (pv), cioè l'eccedenza di valore prodotto e non pagato.

Come il valore di ogni singola merce, così anche il valore del prodotto complessivo di ciascuna sezioni sarà pari a:  $c+v+pv$ . Quindi possiamo porre:

$Ic+Iv+Ipv$  = valore del prodotto complessivo della I sezione;

$IIc+IIv+IIpv$  = valore del prodotto complessivo della II sezione.

Affinché le condizioni della riproduzione semplice siano soddisfatte e il ciclo produttivo possa ricominciare, il valore del capitale costante consumato deve essere uguale al valore del prodotto complessivo della sezione II, e quest'ultimo deve essere interamente consumato. Ciò significa che:  $IIc = Iv+Ipv$ . Quindi il valore del capitale costante consumato nella sezione dei mezzi di consumo deve essere uguale al valore del prodotto complessivamente consumato da capitalisti e operai della sezione dei mezzi di produzione.

Il presupposto della riproduzione semplice,  $IIc = Iv+Ipv$ , è però incompatibile per la produzione capitalistica. La realtà capitalistica esclude questa condizione. La riproduzione semplice presuppone che l'intero plusvalore sia di I che di II venga speso come reddito. In effetti una parte viene spesa come reddito e un'altra parte trasformata in capitale. L'accumulazione reale si svolge sulla base di questo presupposto, poiché solo l'attesa di trarre maggior valore da un dato

<sup>82</sup> Quesnay F., *Philosophie rurale*, Amsterdam 1763, p. XIX, cit. in Denis H., *Storia del pensiero economico*, Mondadori, Milano 1973, I, p. 200.

<sup>83</sup> Marx K., *Il capitale*, cit., II, p. 414.

valore, cioè l'appropriazione di plusvalore, è lo scopo della produzione capitalistica. Il problema che Marx si trova a dover risolvere con gli schemi della riproduzione semplice (su scala invariata) e allargata (su scala crescente) è assai complesso:

Finché abbiamo esaminato la produzione del valore e il valore dei prodotti del capitale in quanto capitale individuale, la forma naturale del prodotto-merci era del tutto indifferente per l'analisi, consistesse essa ad es. in macchine oppure in grano oppure in specchi. [...] Questo modo puramente formale di esposizione non è più sufficiente, quando si consideri il capitale complessivo sociale e il suo prodotto valore. La ritrasformazione di una parte del valore dei prodotti in capitale, il passaggio di un'altra parte nel consumo individuale sia della classe capitalistica che della classe operaia, costituisce un movimento entro lo stesso valore dei prodotti, nel quale si è espresso il risultato del capitale complessivo; e questo movimento non è soltanto sostituzione di valore ma sostituzione di materia, e perciò è determinato tanto dal rapporto reciproco delle parti costitutive di valore del prodotto sociale quanto dal loro valore d'uso, dalla loro figura materiale<sup>84</sup>.

Il valore d'uso, in quanto contenuto della ricchezza, non rientra nell'oggetto dell'economia politica, ma al livello dell'analisi della riproduzione del capitale complessivo sociale, cioè al livello dell'indagine delle condizioni che rendono possibile l'esistenza e il funzionamento *sulla propria stessa base* del sistema capitalistico, esso diventa determinazione formale:

Qualunque sia la forma della ricchezza, i valori d'uso costituiscono sempre il suo contenuto, che in un primo tempo è indifferente nei confronti di questa forma. Gustando del grano, non si sente chi l'ha coltivato, se un servo della gleba russo, un contadino particellare francese o un capitalista inglese. Sebbene sia oggetto di bisogni sociali e quindi si trovi in un nesso sociale, il valore d'uso non esprime tuttavia un rapporto di produzione sociale [...]. Il valore d'uso in questa sua indifferenza verso la definizione della forma economica, ossia il valore d'uso quale valore d'uso, esula dal campo d'osservazione dell'economia politica. Vi rientra solo là dove è esso stesso definizione formale<sup>85</sup>.

Se indichiamo con (a) la parte di plusvalore che viene consumata, con (b)c la parte addizionale di capitale costante, con (b)v la parte addizionale di capitale variabile, la formula di equilibrio della riproduzione semplice sarà così modificata per soddisfare le condizioni di equilibrio della riproduzione su scala allargata:

$$IIc+II(b)c = Iv+I(a)+I(b)v$$

Finché si tratta della riproduzione semplice, cioè della trasformazione merceologica del valore prodotto in modo tale che il ciclo produttivo possa ricominciare, nessuna difficoltà sembra sussistere, poiché, come abbiamo già detto, si tratta di una condizione puramente teorica, che non ha rispondenza nella realtà capitalistica. Le controversie si sono scatenate a proposito degli schemi della riproduzione allargata, a proposito cioè di quella che è la condizione fondamentale dello sviluppo capitalistico: la capitalizzazione del plusvalore e quindi l'allargamento delle basi dell'investimento capitalistico.

Sismondi aveva individuato un'intrinseca instabilità del rapporto tra produzione e consumo, tra offerta e domanda. Le crisi non sono un fatto anomalo e disfunzionale del capitalismo, ma sono da ricollegare ai caratteri strutturali del capitalismo stesso, e in particolare al carattere salariato del lavoro e alla tendenza all'accumulazione, cioè alla tendenza dei profitti a trasformarsi in capitale addizionale. Nel modo di produzione capitalistico è insita una carenza di consumo:

Sismondi ha l'intima sensazione che la produzione capitalistica si contraddica; che le sue forme, i suoi rapporti di produzione, da un lato spingano allo sfrenato sviluppo

<sup>84</sup> Ivi, p. 413.

<sup>85</sup> Marx K., *Prefazione a Per la critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, Roma 1969, pp. 9-10.

della forza produttiva e della ricchezza; ma che dall'altro questi rapporti siano condizionati; che le contraddizioni tra valore d'uso e valore di scambio, merce e denaro, acquisto e vendita, produzione e consumo, capitale e lavoro salariato, ecc., assumano dimensioni tanto più grandi, quanto più si sviluppa la forza produttiva. Egli sente specialmente la contraddizione principale: da un lato lo sfrenato sviluppo della forza produttiva e l'accrescimento della ricchezza, che consta nello stesso tempo di merci e deve essere trasformata in denaro; dall'altro, come fondamento, la limitazione della massa dei produttori ai mezzi di sussistenza necessari<sup>86</sup>.

La tendenza al sottoconsumo mina alle fondamenta il modo di produzione capitalistico. Anche Rosa Luxemburg ha sostanzialmente adottato lo stesso tipo di ragionamento, che da una visuale marxista prende in esame direttamente gli schemi di riproduzione. La Luxemburg si chiede quale sia l'origine di un continuo allargamento della domanda solvibile, che è la condizione fondamentale dell'accumulazione capitalistica. I prodotti nei quali è incorporata la parte capitalizzata del plusvalore non possono essere assorbiti, secondo il suo ragionamento, dal mercato creato dallo scambio tra la sezione I, che produce i mezzi di produzione, e la sezione II, che produce i mezzi di consumo, né all'interno delle singole sezioni. Non si viene a capo del problema chiamando in causa i ceti intermedi, non propriamente capitalisti né proletari, dato che in ogni caso i loro redditi non possono che procedere da due sole fonti: il salario e il plusvalore. Il rinvio al commercio estero non fa che spostare da un paese all'altro la difficoltà, poiché ci si riferisce all'unico mercato mondiale capitalistico rispetto al quale tutti i territori sono interni. La conclusione è che il processo di accumulazione capitalistica, cioè di capitalizzazione di una quota di plusvalore, è possibile fino a quando esiste un ambiente storico di forma di produzione non capitalistica: «L'esistenza di acquirenti non capitalistici del plusvalore – sostiene Rosa Luxemburg – è dunque *condizione diretta di vita per il capitale e per la sua accumulazione*, e rappresenta perciò il punto decisivo del problema dell'accumulazione del capitale»<sup>87</sup>. La conclusione della Luxemburg è che

La contraddizione dello schema marxiano dell'accumulazione, vista dialetticamente, è null'altro che l'antitesi vivente tra la spinta all'espansione illimitata del capitale e il limite ch'essa crea a se medesima attraverso la crescente erosione e distruzione di tutte le forme economiche non-capitalistiche, fra le poderose forze produttive che chiama in vita in tutto il mondo nel suo processo di accumulazione e la base ristretta che le leggi dell'accumulazione gli impongono. Lo schema marxiano dell'accumulazione – interpretato esattamente – è, proprio nella sua insolubilità, la prognosi esatta dell'inevitabile fine del capitalismo a conclusione del processo di espansione imperialistica, il cui speciale compito è di realizzare l'ipotesi marxiana della dominazione generale e indivisa del capitale<sup>88</sup>.

L'errore di fondo della Luxemburg è quello che Rosdolsky mette chiaramente in luce: «le obiezioni della Luxemburg agli schemi della riproduzione del Libro II sarebbero pertinenti se, con questi schemi, Marx avesse voluto descrivere il processo di riproduzione del capitale sociale non solo nella sua "espressione astratta", nella sua "forma fondamentale", ma anche nel suo reale corso storico»<sup>89</sup>. Pertanto, gli schemi marxiani non solo prescindono da un ambiente non capitalistico, ma da tante altre *essenziali* determinazioni della effettiva realtà capitalistica, come la concorrenza, la divergenza tra valori e prezzi, il saggio medio del profitto, il commercio estero, l'intervento dello Stato nell'economia ecc. Bisogna tenere ben presente la funzione dell'astrazione nella metodologia marxiana e quindi capire che valore Marx attribuiva al modello di una società formata esclusivamente di capitalisti e di operai, cioè all'astrazione di una "società puramente capitalistica": «In teoria si postula che le leggi del modo capitalistico di produzione si sviluppino senza interferenze. Nella vita reale c'è solo un'approssimazione, e questa è tanto maggiore, quanto maggiore è il grado di

<sup>86</sup> Marx K., *Storia delle teorie economiche*, cit., III, p. 59.

<sup>87</sup> Luxemburg R., *L'accumulazione del capitale*, Einaudi, Torino 1997, p. 352.

<sup>88</sup> Ivi, p. 574.

<sup>89</sup> Rosdolsky R., *Genesi e struttura del Capitale di Marx*, cit., p. 93.

sviluppo del modo di produzione capitalistico e quanto più esso è riuscito a liberarsi da contaminazioni e interferenze con i residui di situazioni economiche anteriori»<sup>90</sup>. E altrove precisa ulteriormente:

Qui dobbiamo unicamente considerare le forme che il capitale attraversa nei suoi differenti sviluppi. Non sono dunque svolti i rapporti reali, entro i quali procede l'effettivo processo di produzione. Si suppone sempre che la merce sia venduta al suo valore. Non si considera né la concorrenza dei capitali, né il credito, né tanto meno la costituzione reale della società, che non è unicamente composta dalle classi degli operai e dei capitalisti, in cui dunque consumatori e produttori non sono identici, ma la prima categoria (quella dei consumatori), (i cui redditi sono in parte secondari, derivati dal profitto e dal salario, non primitivi), è molto più estesa della seconda, (quella dei produttori), e quindi la maniera in cui essa spende il suo reddito, e il volume di quest'ultimo, determinano grandissime modificazioni nell'andamento dell'economia e specialmente nel processo di circolazione e di riproduzione del capitale<sup>91</sup>.

Lenin si dovette occupare del problema, dalla cui soluzione dipendeva la fondatezza teorica che vi fossero in Russia, in cui le forme economiche precapitalistiche erano ancora predominanti, le condizioni socio-economiche per la formazione di un movimento rivoluzionario socialista: «Il problema della realizzazione è il seguente: come trovare per ogni parte del prodotto capitalistico, sia dal punto di vista del valore (capitale costante, capitale variabile e plusvalore), che da quello della sua forma materiale (mezzi di produzione, beni di consumo, e, in particolare, generi di prima necessità e articoli di lusso) un'altra parte del prodotto che la sostituisce sul mercato? È chiaro che qui si deve fare astrazione del mercato estero, giacché chiamando in causa quest'ultimo non si fa progredire di un millimetro la soluzione del problema: ci se ne allontana, anzi, trasferendo il problema da uno a più paesi»<sup>92</sup>. Per Lenin la questione del mercato interno e la questione dello sviluppo capitalistico coincidono: «lo sviluppo della produzione capitalistica, e quindi del mercato interno, avviene non tanto nel campo dei beni di consumo quanto in quello dei mezzi di produzione»<sup>93</sup>. Poiché lo scopo della produzione capitalistica è l'accumulazione e non il consumo<sup>94</sup>, la difficoltà vera sta nello spiegare la realizzazione del capitale costante:

Ma in base alla legge generale della produzione capitalistica il capitale costante aumenta più rapidamente del capitale variabile. Il capitale costante sotto forma di beni di consumo deve quindi crescere più rapidamente del capitale variabile e del plusvalore sotto forma di beni di consumo, e il capitale costante sotto forma di mezzi di sussistenza deve crescere più rapidamente di tutto, superando l'incremento del capitale variabile (+ il plusvalore) sotto forma di mezzi di produzione e quello del capitale costante sotto forma di beni di consumo. La sezione della produzione sociale che fabbrica i mezzi di produzione deve quindi progredire più rapidamente di quella che fabbrica i beni di consumo. Perciò lo sviluppo del mercato interno del capitalismo (cioè lo sviluppo dello stesso capitalismo) è, fino a un certo punto, "indipendente" dall'aumento del consumo individuale, dato che è dovuto più che altro al consumo produttivo<sup>95</sup>.

<sup>90</sup> Marx K., *Il capitale*, cit., III, p. 217.

<sup>91</sup> Marx K., *Storia delle teorie economiche*, cit., III, p. 544.

<sup>92</sup> Lenin V.I., *Lo sviluppo del capitalismo in Russia*, in *Opere complete*, III, Editori Riuniti, Roma 1956, p. 22.

<sup>93</sup> «Non bisogna mai dimenticare che nella produzione capitalistica non si tratta direttamente del valore d'uso, ma del valore di scambio, e specialmente dell'accrescimento del plusvalore. Questo è il movente della produzione capitalistica, ed è una bella concezione quella che, per eliminare le contraddizioni della produzione capitalistica, astrae dalla base della medesima e ne fa una produzione regolata sul consumo immediato dei produttori» (Marx K., *Storia delle teorie economiche*, cit., II, p. 546).

La contraddizione esistente tra l'illimitato sviluppo della produzione e la limitatezza del consumo non pone assolutamente in questione la possibilità d'esistenza del capitalismo e quindi si sono sbagliati tutti coloro che, come Simsondi, la Luxemburg e i populistici russi, hanno voluto indicare nel sottoconsumo il limite invalicabile della realizzazione e hanno concluso con la teoria del "crollo" e del "capitalismo nato morto". Risultano entrambe errate nei loro stessi presupposti sia l'interpretazione luxemburghiana che deduceva dalla critica agli schemi marxiani di riproduzione l'impossibilità, alla lunga, della realizzazione del plusvalore, sia l'interpretazione austro-marxista, che, al contrario, fondava sugli schemi stessi la perenne espansione del sistema capitalistico, dando così consistenza alla teoria e alla prassi riformista della Seconda Internazionale. Marx ha voluto rappresentare negli schemi di riproduzione le condizioni essenziali dell'equilibrio del sistema capitalistico, poiché i due grandi settori della produzione sociale, quello della produzione dei mezzi di produzione e quello della produzione dei mezzi di consumo, devono trovarsi in accordo non solo come valori, dal punto di vista della quantità, ma anche come valori d'uso, dal punto di vista della qualità. Nella pratica il capitalismo è in grado di risolvere momentaneamente e sempre più artificiosamente l'antagonismo tra valore e valore d'uso. Il fenomeno delle crisi, che ha come caratteristica fondamentale una coesistenza di merci invendute e di bisogni insoddisfatti, ne è una riprova definitiva.

Gli economisti classici avevano praticamente ignorato il problema della realizzazione, poiché identificavano la produzione capitalistica con la produzione semplice delle merci. La cosiddetta "legge degli sbocchi" di Say, che postulava un "equilibrio metafisico" tra la domanda e l'offerta, costituiva un vero e proprio dogma. L'unico tipo di crisi che erano disposti ad ammettere derivava dalla sproporzione tra i vari settori produttivi. Nella soluzione che Marx dà del problema della realizzazione del plusvalore, c'è un esempio perspicuo del suo modo dialettico di procedere. La produzione capitalistica si crea il proprio mercato, superando la difficoltà della realizzazione del plusvalore e smentendo la tesi "sottoconsumista". La riproduzione allargata è dunque possibile, ma non può, come volevano i classici, procedere all'infinito. L'essenza del processo di sviluppo capitalistico consiste appunto in ciò, che i suoi antagonismi interni, nel momento in cui vengono risolti, si ripropongono sopra un piano più alto ed allargato, rendendo sempre più difficoltoso il loro superamento. Tentare di utilizzare gli schemi marxiani di riproduzione per costruire una teoria generale dell'equilibrio economico e pretendere di rimanere all'interno di una corretta interpretazione di Marx, è del tutto incoerente. Gli schemi di riproduzione sono un modello euristico che serve per analizzare il modo capitalistico di produzione *a prescindere* da tutte le condizioni perturbatrici. Non appena si introducesse un qualche elemento non previsto a questo livello di astrazione analitica, tutte le condizioni di equilibrio si trasformerebbero in condizioni di squilibrio e di crisi. La teoria delle crisi e del "crollo" è l'altra faccia della teoria della riproduzione.

## Valore e prezzo

Nel I e nel II volume del *Capitale* Marx presuppone che le merci vengano vendute ai loro effettivi valori e che quindi il prezzo non sia altro che l'espressione monetaria del valore, cioè della quantità di lavoro socialmente necessario. Ma nella realtà del capitalismo sviluppato si registra una divergenza tra il valore e il prezzo: le merci vengono vendute talora al di sotto e talora al di sopra del proprio valore. Così, da quando Engels finì di riordinare e pubblicò, nel 1894, i materiali manoscritti destinati a formare il III volume del *Capitale*, i detrattori di Marx hanno creduto di avere trovato il suo tallone d'Achille, dal momento che sembrava evidente che la legge del valore-lavoro, chiave di volta di tutta la teoria economica marxiana, veniva clamorosamente smentita ed risultavano vani i tentativi di dimostrare che nel *concreto* modo di produzione capitalistico i valori

si trasformano in prezzi di produzione. Riassumiamo brevemente la posizione di Marx, che poi commenteremo.

La concorrenza opera in modo tale che il valore delle merci di una particolare branca di produzione sia determinato dalla massa totale del tempo sociale di lavoro richiesto dalla massa totale delle merci di questa particolare branca produttiva, e non dal tempo di lavoro richiesto da ogni singola merce. Il costo in lavoro di una singola merce non si può *praticamente* misurare. Soltanto dividendo il lavoro totale per il numero delle merci è possibile determinare il valore della singola merce, e per fare questo calcolo occorrerebbe che fosse venduta tutta in una volta la massa totale delle merci, ma questa è un'evenienza che in pratica non si verifica mai. All'interno della medesima sfera di produzione la concorrenza stabilisce così il *valore di mercato*; ma tra le differenti sfere di produzione essa perequa i differenti valori di mercato ai *prezzi di mercato*, che rappresentano appunto i prezzi di produzione e che differiscono dal valore reale. La concorrenza costringe i prezzi a mantenersi intorno non al valore ma al prezzo di produzione. Mentre il valore di una merce equivale alla quantità di lavoro, pagato o non pagato, in essa contenuto, il prezzo di produzione è uguale alla quantità di lavoro pagato, oggettivato e vivo, in essa contenuto, *più una quota media di lavoro non pagato*, indipendentemente dal fatto che questa media corrisponda o no, sia maggiore o minore, della misura contenuta nella merce.

Tutti coloro che hanno parlato di contraddizione più o meno profonda tra il I e il III volume del *Capitale* partono da un vizio di fondo che consiste nel non riuscire a concepire la struttura complessiva dell'opera, che, dopo avere analizzato astrattamente, per così dire *in vacuo*, il modello di funzionamento dell'economia mercantile e capitalistica, risale alla sua effettiva realtà.

È opportuno riferire un brano di Rosdolsky che dà in breve l'impostazione del problema della trasformazione all'interno di una più ampia considerazione della struttura metodologica del *Capitale*:

le determinazioni astratte non possono essere applicate direttamente a "rapporti concreti ulteriormente sviluppati"; devono prima essere mediate. E appunto questa mediazione è fornita dalla categoria dei prezzi di produzione. Il "capovolgimento nella legge del valore", il passaggio dialettico dal valore-lavoro (o dalla economia mercantile semplice) ai prezzi di produzione (o al capitale) non è quindi una deduzione storica, ma un metodo per afferrare il concreto, cioè la società capitalistica [...] non si tratta di due "modelli" diversi, ma di un solo e medesimo modello – quello del modo di produzione capitalistico moderno, che si può conoscere soltanto scoprendone le leggi interne, le leggi di movimento; quindi, "salendo dall'astratto al concreto". Per capire i prezzi di produzione che si presentano alla superficie, bisogna risalire alla loro causa segreta, il valore<sup>96</sup>.

Tocchiamo qui un punto di fondamentale importanza ai fini di una corretta lettura del *Capitale*: quello di Marx non è, come invece vuole Sweezy, «il metodo delle "approssimazioni successive"; metodo che consiste nel procedere dal più astratto al più concreto in modo graduale arricchendo le ipotesi di nuovi elementi nelle successive fasi dell'indagine, cosicché la teoria possa prendere in considerazione e spiegare una cerchia sempre più ampia di fenomeni»<sup>97</sup>. Non è corretto assimilare il metodo di Marx al metodo delle scienze naturali. Già nell'*Ideologia tedesca* Marx scriveva:

La storia può essere considerata sotto due aspetti, può venir divisa in storia della natura e storia degli uomini. Pertanto non dobbiamo separare i due aspetti; finché gli uomini esistono la storia della natura e la storia degli uomini si condizionano reciprocamente. Qui non dobbiamo occuparci della storia della natura; dovremo dunque parlare della storia degli uomini, poiché quasi tutta l'ideologia si riduce ad essere una con-

<sup>96</sup> Rosdolsky R., *Genesi e struttura del Capitale di Marx*, cit., pp. 213-214. Dice Marx: «Gli aspetti del capitale [...] si avvicinano quindi per gradi alla forma in cui essi si presentano alla superficie della società, nell'azione dei diversi capitali l'uno sull'altro, nella concorrenza e nella coscienza comune degli agenti stessi della produzione» (Marx K., *Il capitale*, cit., III, p. 53).

<sup>97</sup> Sweezy P.M., *La teoria dello sviluppo capitalistico*, Boringhieri, Torino 1970, p. 14.

cezione distorta di questa storia ovvero un'astrazione totale da essa. La stessa ideologia non è che uno degli aspetti di questa storia<sup>98</sup>.

Marx dunque considera una distinzione tra le scienze storico-sociali e le scienze naturali, vedendo però questa distinzione nella prospettiva storica della sua ricomposizione. Aveva scritto nei *Manoscritti economico-filosofici*: «La storia stessa è un parte *reale* della *storia naturale*, della umanizzazione della natura. La scienza naturale comprenderà un giorno la scienza dell'uomo, come la scienza dell'uomo comprenderà la scienza naturale: non ci sarà che *una scienza*»<sup>99</sup>. Il rapporto dell'uomo con la natura è mediato dalla società, «i bisogni dell'uomo sociale non si rivolgono allora (come nel caso dell'animale) verso un prodotto della natura dotato di determinate proprietà chimiche, fisiche, ecc., ma verso un determinato prodotto di carattere umano e sociale»<sup>100</sup>. Il procedimento di Marx supera ogni dicotomia tra metodo e oggetto, per cui risulta impossibile “estrapolare” dal *Capitale* un metodo applicabile ad un oggetto che non sia “la legge di movimento della società borghese”, il che vuol dire più in generale l'indagine economico-sociologica e storica. L'adozione del procedimento dialettico permette a Marx la deduzione delle categorie analitiche dalla stessa oggettività sociale che costituisce il tema della ricerca, di modo che viene superata l'esteriorità e la neutralità delle categorie analitiche rispetto al loro contenuto. C'è una circostanza molto significativa in proposito: a parte la famosissima *Introduzione* del 1857, Marx non ha mai scritto altro che avesse un carattere tematicamente metodologico. Un'altra considerazione è che quella di Marx non è una teoria economica in senso stretto, non punta cioè solo a una *comprensione del funzionamento* del sistema capitalistico, ma questa comprensione è finalizzata alla ricerca delle condizioni e degli strumenti per il suo superamento e per l'emancipazione delle classi oppresse. La teoria di Marx è unità di indagine scientifica e di progetto di cambiamento e non può essere ridotta esclusivamente ad un'opera di economia politica.

Non si viene mai a capo del modo in cui Marx vedeva il rapporto tra valori e prezzi di produzione fino a quando si rimanga dal punto di vista dell'economia politica e si ragioni con la mentalità “quantitativa” degli economisti. *Il capitale* (già è stato detto) è *critica* dell'economia politica e le sue categorie racchiudono in sé un'unità di economia e di sociologia e sono strutturate con il metodo dialettico. A Marx non interessava tanto spiegare il meccanismo della trasformazione dei valori in prezzi di produzione, quanto spiegare perché, nel capitalismo sviluppato, i valori *appaiano* come prezzi, capire come mai il valore assuma la forma fenomenica di prezzo<sup>101</sup>. Si è nuovamente al tema del feticismo. L'analisi di Marx non tende a *ridurre* i prezzi in valori, che sarebbe un'operazione meramente intellettuale, ma a *ricondere* i prezzi ai rapporti sociali di produzione, cioè al rapporto di sfruttamento. Marx media la categoria astratta del valore, considerato come puro tempo di valore, con la forma fenomenica feticizzata del prezzo, che è quella che appare alla superficie della realtà capitalistica sviluppata.

Il valore è allora, logicamente e storicamente, il *prius* del prezzo di produzione, in quanto è proprio lo sviluppo della produzione fondata sulla separazione del produttore dai mezzi di produzione che distrugge l'unità produzione-consumo e l'unità valore d'uso-valore, ponendo i termini di ambedue i binomi in antagonismo. I rapporti tra i valori, resisi autonomi nella forma di denaro, non si realizzano più direttamente, ma attraverso la concorrenza e il mercato e solo a condizione di astrarre dal carattere utile del lavoro. Feticismo delle merci e forma di denaro sono le facce di un medesimo fenomeno, perché il valore *deve* rendersi autonomo di fronte alla merce, la cui scambiabilità le sta accanto come

<sup>98</sup> Cit. in Reichelt H., *La struttura logica del concetto di capitale in Marx*, De Donato, Bari 1973, p. 87. Questo passo non è presente nella traduzione italiana

<sup>99</sup> Marx K., *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, in Id., *Opere filosofiche giovanili*, Editori Riuniti, Roma 1963, p. 233.

<sup>100</sup> Markus G., *La teoria della conoscenza nel giovane Marx*, Lampugnani Nigri, Milano 1971, p. 37.

<sup>101</sup> Cfr. Vygodskij V.S., *Introduzione ai Grundrisse di Marx*, La Nuova Italia, Firenze 1974, cap. VII, che ricostruisce molto limpidamente l'intero problema riferendolo al metodo dell'astrazione scientifica marxiana.

qualcosa di non identico e di diverso. La divisione del lavoro è dapprima connessione tra lavori utili e quindi tra valori d'uso, ma, nella misura in cui i lavori utili sono lavori privati indipendenti e i valori d'uso sono merci, si passa dalla qualità alla quantità, quantità che non è un fatto naturale ma sociale ed assume la forma indistinta del prezzo. E quanto si accennava prima, che cioè il prezzo è la forma fenomenica del valore dal momento in cui si è formato il mercato capitalistico. La divisione sociale del lavoro e i rapporti tra i lavori in quanto pure quantità astratte (alienate) non si realizzano direttamente in modo immediatamente sociale, ma mediatamente attraverso la circolazione delle merci. Non solo la qualità del lavoro utile è trasmutata in una pura quantità di tempo di lavoro astrattamente sociale, ma i rapporti tra i valori trapassano in rapporti tra i prezzi realizzati in denaro. Il feticismo non consiste solamente nel fatto che i rapporti tra i produttori si configurano come rapporti tra cose, ma anche nel fatto che i rapporti tra cose si configurano come rapporti tra valori nella forma di denaro:

gli effetti di una determinata forma sociale del lavoro – scrive Marx – sono attribuiti alla cosa, ai prodotti di questo lavoro, il rapporto stesso è trasformato dalla fantasia in forma *concreta* [...], questa è una caratteristica specifica del lavoro basato sulla produzione delle merci, sul valore di scambio, e questo *quid pro quo* appare nella merce, nel denaro [...] e ad una potenza ancora più alta nel capitale. Gli effetti che le cose hanno come elementi oggettivi del processo lavorativo sono loro attribuiti nel capitale come qualcosa che esse possiedono nella loro personificazione, nella loro autonomia rispetto al lavoro. Esse cesserebbero di avere questi effetti, se cessassero di contrapporsi al lavoro in questa *forma estraniata*<sup>102</sup>.

Il problema è per Marx quello di determinare la relazione tra la quantità di lavoro sociale contenuto nella merce e il prezzo di produzione, relazione che chiaramente non può essere afferrata al livello dello scambio singolo, ma al livello del processo complessivo di riproduzione e circolazione del capitale. Bisogna mettere in chiaro che cosa sono i costi di produzione *per il capitalista*, che paga meno della quantità effettiva di lavoro vivo erogato nella merce, e che un'altra cosa sono i costi di produzione *della merce stessa*, che si identifica col suo valore ( $c+v+pv$ ). Quindi valore e prezzo di produzione sono, necessariamente e a priori, differenti. Il profitto capitalistico si origina proprio da questa differenza tra il valore della merce prodotta e il valore del capitale anticipato. L'eccedenza che costituisce il profitto non deriva dal fatto che la merce sia venduta al di sopra del suo valore, ma dal fatto che viene venduta al di sopra del valore di ciò che il capitalista ha anticipato. Il prezzo di produzione non può precedere, né logicamente né cronologicamente, il valore della merce, non può porsi senza che sia incorporato nella merce «l'importo complessivo del lavoro realizzato e immediato richiesto per la sua produzione». Risulta allora evidente che i prezzi di produzione, malgrado divergano generalmente dai valori, differiscano cioè dalla quantità totale di lavoro contenuto nelle merci, sono determinati dal valore di queste ultime, in conformità alla legge del valore. I costi di produzione possono essere spiegati soltanto sulla base della legge del valore, al di fuori della quale sono una vuota absurdità. In definitiva, un vero e proprio problema della trasformazione in Marx non c'è, nella misura in cui la questione della genesi della esistenza dei valori sotto forma di prezzi di produzione diventa quella di ricondurre queste forme fenomeniche alle loro essenze. Spiega Marx:

Quando l'offerta e la domanda si equilibrano, la loro azione si estingue, ed è appunto per ciò che la mercanzia viene venduta al suo valore di mercato. Due forze che agendo in senso inverso con la medesima intensità, si neutralizzano, non possono dar luogo ad alcuna manifestazione esteriore, ed i fenomeni che si producono in queste condizioni non sono attribuibili a queste due forze, ma devono avere un'altra causa. Quando domanda e offerta si equilibrano, esse non possono più spiegare nessun fenomeno, non esercitando alcun influsso sul valore dei mercati e ci lasciano completamente all'oscuro sul motivo per cui il valore di mercato si esprime proprio in questa somma di denaro piuttosto che in un'altra. Le vere leggi intrinseche della produzione

<sup>102</sup> Marx K., *Storia delle teorie economiche*, cit., III, p. 320.



capitalistica non possono evidentemente essere spiegate in base all'azione reciproca della domanda e dell'offerta [...], poiché queste leggi si manifestano nella loro forma pura solo quando domanda e offerta cessano di agire, ossia si equilibrano. In realtà, domanda e offerta non si equilibrano mai, o se si equilibrano questo avviene solamente per caso, cosicché il fenomeno non ha alcun valore scientifico e deve essere considerato come inesistente. E tuttavia l'economia politica presuppone questo equilibrio. Perché? Innanzitutto per studiare i fenomeni nella loro forma regolare, corrispondente al concetto che se ne ha, ossia per studiarli indipendentemente dalle manifestazioni esteriori che risultano dal movimento della domanda e dell'offerta<sup>103</sup>.

In definitiva, per Marx i prezzi di produzione altro non sono che valori modificati dall'intervento del saggio del profitto. Tutti quei critici che hanno preteso di avere individuato nella differenza tra valori e prezzi di produzione una insanabile contraddizione che mina l'intero edificio dell'opera marxiana, dimostrano di non avere compreso la struttura dialettica del *Capitale*. Presumere una contraddizione tra il I e il III volume del *Capitale* significa ritenere che Marx avesse in mente la ricerca di un modello di equilibrio, cosa completamente fuori dall'oggetto del *Capitale*, che è viceversa la ricerca della legge del mutamento dei fenomeni e del loro trapasso da una forma ad un'altra.

### La caduta tendenziale del saggio di profitto

Dalla formula del valore  $c+v+pv$  possiamo ricavare: (1) il rapporto tra il plusvalore e il capitale variabile è il saggio del plusvalore o di sfruttamento ( $pv'$ ), cioè il rapporto tra il lavoro necessario, pagato in salario, e il pluslavoro non pagato; (2) il rapporto tra il capitale costante e lo stesso più il capitale variabile è la composizione organica del capitale ( $q$ ), cioè la proporzione in cui macchine, materiali ecc. si combinano col lavoro umano nel processo produttivo; (3) il rapporto tra il plusvalore e il capitale costante più il capitale variabile è il saggio del profitto ( $p$ ), cioè quello che effettivamente rimane nelle mani del capitalista alla fine del ciclo produttivo e quindi ciò che costituisce la vera molla della sua iniziativa.

Osservando i vari rapporti, è facile vedere come i fattori che determinano il saggio del profitto dipendono dai fattori che determinano il saggio del plusvalore e la composizione organica del capitale, in altre parole  $p$  è funzione di  $pv'$  e di  $q$ :

Pertanto, sebbene il saggio del profitto sia diverso quantitativamente dal saggio del plusvalore mentre plusvalore e profitto sono in realtà la stessa cosa e sono anche quantitativamente identici, il profitto è nondimeno una forma mutata del plusvalore, una forma in cui viene dissimulata e cancellata l'origine del plusvalore e il segreto della sua esistenza. In realtà il profitto è la forma fenomenica del plusvalore, il quale ultimo deve essere enucleato dal primo mediante un processo di analisi. Nel plusvalore è messo a nudo il rapporto fra capitale e lavoro; nel rapporto fra capitale e profitto, vale a dire fra capitale e plusvalore [...] *il capitale si presenta come rapporto rispetto a se stesso*, un rapporto in cui esso capitale si differenzia come somma di valore originaria da un nuovo valore da esso creato. Ci si rende conto che esso dia vita a un tale nuovo valore nel corso del suo movimento attraverso il processo di produzione e il processo di circolazione. Ma come ciò accada è processo mistificato che sembra tragga origine da qualità segrete inerenti al capitale stesso<sup>104</sup>.

Anche se il saggio del profitto è la variabile che determina direttamente la condotta del capitalista, questa variabile dipende dalle altre due: dal saggio del plusvalore e dalla composizione organica del capitale. È una tendenza intrinseca allo sviluppo capitalistico quella di una relativa diminuzione del capitale variabile rispetto al capitale costante, e quindi anche al capitale complessivo. Ciò significa che una stessa quantità di forza-lavoro, in virtù dei particolari metodi che si sviluppano nella produzione capitalistica, mette in movimento una quan-

<sup>103</sup> Marx K., *Il capitale*, cit., III, p. 233.

<sup>104</sup> Ivi, pp. 74-75.

tità sempre crescente di macchine, materiali ecc., facendo così aumentare la composizione organica del capitale. Se il saggio del plusvalore  $p_v$  rimane costante, il saggio del profitto  $p$  varia in ragione inversa della composizione organica del capitale  $q$ . Poiché  $q$  tende ad aumentare,  $p$  deve tendere a diminuire: è questa la legge della caduta tendenziale del saggio del profitto, di cui Marx parla nei capitoli XIII, XIV e XV del III volume del *Capitale*. Esiste dunque una tendenza immanente al modo capitalistico di produzione ad aumentare continuamente la parte costante del capitale, quella costituita dai macchinari e dalle materie prime ed ausiliarie, tendenza che è da ricollegare al continuo aumento della produttività del lavoro, che significa che una data quantità di lavoro applicata ad una attrezzatura tecnologicamente più avanzata è capace di produrre una quantità sempre crescente di merci. L'aumento della produttività del lavoro comporta che la parte del capitale che si scambia contro lavoro vivo rispetto alle altre parti che partecipano al processo di produzione, diminuisce, ossia diminuisce proporzionalmente il capitale variabile, dal quale deriva il plusvalore.

Questa "legge" ha fatto parlare di una "tendenza alla catastrofe" insita nel capitalismo. Ancora una volta bisogna ricordare il livello di astrazione teorica in cui Marx ha enucleato le sue categorie e in cui esse vengono adoperate. Poiché, come è stato accennato, il modello di una "società puramente capitalistica", formata esclusivamente da capitalisti ed operai, altro non è che un'astrazione teorica, tutte le leggi economiche agiscono *tendenzialmente*, ma non per questo meno realmente<sup>105</sup>. L'economia politica prima di Marx si era oscuramente resa conto di una tendenza alla diminuzione del saggio del profitto, ma aveva indicato delle cause estrinseche alle leggi interne del meccanismo capitalistico per spiegare questo fenomeno: «Data la grande importanza che questa legge ha per la produzione capitalistica, si può dire che essa costituisce il mistero a svelare il quale tutta l'economia politica si è adoperata dal tempo di Adam Smith»<sup>106</sup>. Smith aveva tentato di spiegare la caduta del saggio del profitto con la concorrenza tra i capitali<sup>107</sup>. Se questo però può bastare a spiegare la riduzione dei profitti delle varie branche di produzione a un livello medio, livellandone il saggio, non può assolutamente chiarire l'abbassamento di questo stesso saggio medio. Da un lato la tesi di Smith è esatta perché è vero che le leggi e le tendenze del capitale si realizzano mediante la concorrenza, cioè mediante l'azione di un capitale su un altro capitale; ma da un altro lato

è falsa nel senso in cui egli la intende, come se cioè la concorrenza imponesse al capitale leggi esterne, introdotte dall'esterno, che non sono sue leggi intrinseche. La concorrenza può abbassare permanentemente il saggio di profitto in tutte le branche dell'industria, e cioè il saggio medio del profitto, solo se e solo in quanto è possibile pensare ad una caduta generale e permanente, che agisca come legge, del saggio di profitto *prima* della concorrenza e senza riguardo alla concorrenza. La concorrenza esegue le leggi interne del capitale, ma non le escogita. Le realizza. Volerle perciò spiegare semplicemente in base alla concorrenza significa ammettere di non capirle<sup>108</sup>.

Dal canto suo Ricardo aveva affermato «in tema di profitti che, in assenza di una qualche causa di carattere durevole che faccia aumentare i salari, non può esservi accumulazione di capitale che faccia durevolmente scemare i profitti»<sup>109</sup>. Tenendo presente che Ricardo non conosceva la differenza tra capitale costante e capitale variabile, né tra saggio del profitto e saggio del plusvalore, si comprende come egli ponesse in relazione inversa salari e profitti: «Se si potesse costantemente aumentare la quantità di quel che occorre all'operaio, non s'avrebbe mai modificazione durevole del saggio del profitto e del saggio del

<sup>105</sup> In una lettera a Konrad Schmidt del 12 marzo 1895 Engels chiarisce che tutte le leggi e categorie economiche e, più in generale, le leggi sociali, nella realtà si realizzano soltanto come tendenze, «per approssimazione asintotica».

<sup>106</sup> Ivi, p. 261.

<sup>107</sup> Cfr. Smith A., *Ricerche sopra la natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, Utet, Torino 1965, p. 81.

<sup>108</sup> Marx K., *Lineamenti*, cit., II, p. 464.

<sup>109</sup> Ricardo D., *Principi dell'economia politica e delle imposte*, Utet, Torino 1965, p. 213.

salario»<sup>110</sup>, cioè non verrebbe modificato il rapporto tra la parte della giornata lavorativa in cui l'operaio viene pagato e la parte in cui lavora gratis. Questo rapporto viene modificato, secondo Ricardo, «in ragione della difficoltà crescente che si frappone alla provvista di viveri»<sup>111</sup>. Se infatti il valore delle merci industriali diminuisce costantemente a misura che aumenta la produttività del lavoro, il valore dei prodotti agricoli aumenta costantemente, poiché, secondo la tesi malthusiana della produttività decrescente dei suoli, «si richiede una maggior quota di lavoro necessario per la produzione dei prodotti agricoli». Per Ricardo «la caduta tendenziale del saggio di profitto corrisponde perciò ad un aumento nominale del salario e ad un aumento reale della rendita fondiaria»<sup>112</sup>.

La legge della caduta del saggio di profitto, questo «pons asini di tutta l'economia passata»<sup>113</sup>, è la legge storicamente di gran lunga più importante di tutta la scienza economica, poiché esprime al più alto grado l'intima contraddittorietà del modo capitalistico di produzione. La caduta del saggio di profitto è legata all'aumento della produttività del lavoro e l'aumento della produttività del lavoro comporta l'aumento del plusvalore relativo, cioè del tempo di pluslavoro che l'operaio cede al capitale, quindi la diminuzione del tempo di lavoro necessario alla riproduzione della forza-lavoro, e infine la «diminuzione della parte di capitale che in generale si scambia contro lavoro vivo, rispetto alle parti di esso che partecipano al processo di produzione come lavoro oggettivato e valore presupposto»<sup>114</sup>. Il saggio del profitto è dunque inversamente proporzionale all'aumento del plusvalore relativo, allo sviluppo delle capacità produttive e alla grandezza del capitale costante. In capitale contraddice il capitale. La legge della caduta del saggio di profitto «esprime la tendenza del saggio di profitto a cadere parallelamente allo sviluppo del capitale»<sup>115</sup>. Messe così le cose, la catastrofe del capitalismo sarebbe una cosa scontata, se non intervenissero delle variabili capaci di modificare gli effetti della legge: «Il processo della caduta del saggio di profitto diventerebbe ben presto una faccenda seria per la produzione capitalistica se, accanto alla forma centripeta, non agissero tendenze paralizzanti operanti continuamente in senso centrifugo»<sup>116</sup>.

Alla trattazione di queste tendenze centrifughe è dedicato il XIV capitolo del III volume del *Capitale*, intitolato appunto *Cause antagonistiche*. Tuttavia qui Marx non parla di una di queste cause molto importante, che è la svalorizzazione del capitale in seguito a crisi. Se il capitale può, entro certi limiti, compensare la caduta del saggio del profitto mediante l'aumento della massa del profitto o profitto lordo, ciò è possibile «soltanto per un limitato grado della produttività del capitale e del lavoro». La questione si pone in questi termini. A un certo grado dello sviluppo storico

si vede che la produttività già materialmente esistente, già elaborata ed esistente sotto forma di capitale fisso, e il potenziale scientifico, e la popolazione ecc., insomma tutte le condizioni della ricchezza, cioè le condizioni massime per la riproduzione della ricchezza, vale a dire lo sviluppo ricco dell'individuo sociale –, si vede, dicevamo, che lo sviluppo delle forze produttive che il capitale stesso arreca nel suo sviluppo storico, giunto ad un certo punto, sopprime l'autovalorizzazione del capitale invece di crearla. Al di là di un certo punto, lo sviluppo delle forze produttive diventa un ostacolo per il capitale, ossia il rapporto del capitale diventa un ostacolo per lo sviluppo delle forze produttive del lavoro. [...] Nelle contraddizioni, nelle crisi, nelle convulsioni acute, si esprime la crescente inadeguatezza dello sviluppo produttivo della società rispetto ai rapporti di produzione che ha avuto finora. La violenta distruzione del capitale, non per circostanze esterne ad esso, ma come condizione della sua autoconservazione, è la forma più incisiva in cui gli si notifica il suo fallimento e la necessità di far posto ad una superiore condizione di produzione sociale<sup>117</sup>.

<sup>110</sup> *Ibidem*.

<sup>111</sup> *Ibidem*.

<sup>112</sup> *Ibidem*.

<sup>113</sup> Lettera di Marx a Engels del 30 aprile 1868.

<sup>114</sup> Marx K., *Lineamenti*, cit., II, p. 480.

<sup>115</sup> *Ibidem*.

<sup>116</sup> Marx K., *Storia delle teorie economiche*, cit., III, p. 334.

Lo svolgersi delle tendenze più proprie e più profonde del modo capitalistico di produzione e dei modi in cui il capitale riproduce se stesso, pone le premesse per la transizione verso un assetto socio-economico non più fondato sullo sfruttamento del lavoro ma sullo sviluppo integrale dell'individuo sociale.

In breve. Il sistema economico capitalistico non può funzionare senza il profitto, il quale però viene continuamente eroso dal meccanismo del sistema stesso. Allora ogni sforzo è orientato a non farlo abbassare. La caduta del saggio di profitto è causata sia dall'aumento della composizione organica del capitale (aumento del capitale costante rispetto al capitale variabile), sia dal fatto che, se i salari aumentano e le ore di lavoro diminuiscono, il saggio di plusvalore cade. In questa situazione il capitale cerca sbocchi in aree in cui la forza-lavoro a basso costo abbondi. Come avveniva nell'epoca dell'imperialismo e come avviene oggi<sup>118</sup>, si verifica un'esportazione di capitali verso aree sottosviluppate.

### La crisi e le crisi del capitalismo

Sin dalle sue prime teorizzazioni, l'economia capitalistica è stata considerata come un sistema di squilibri e di crisi, intrinsecamente non solo esposto a crisi periodiche ma anche affetto da una tendenza ad una crisi generale tale da condurlo verso la sua fine. I tre pezzi grossi dell'economia politica classica, Smith, Ricardo e Marx, hanno individuato la causa profonda di questa crisi risolutiva proprio all'interno dell'elemento primario che stimola l'iniziativa economica e muove il motore dell'accumulazione capitalistica: il profitto.

Anche se Adam Smith non ha elaborato una teoria chiara delle sorti del capitalismo, è lui che per primo ha definito il concetto di economia capitalistica e che ha affrontato la questione della diminuzione del saggio di profitto, che sarà considerata la causa di fondo della caducità dell'ordine capitalistico. Il profitto costituisce il reddito accumulabile e quindi la fonte da cui si può trarre la ricchezza convertibile in capitale addizionale. La caduta o anche la sola diminuzione del saggio di profitto determina l'esaurimento del processo di accumulazione, mettendo in discussione il supposto carattere "naturale" dell'economia capitalistica.

Quando avviene un afflusso di capitali in un determinato settore produttivo, pensa Smith, qui il saggio di profitto tende a diminuire in conseguenza dell'aumento dell'offerta e la relativa diminuzione del prezzo delle merci prodotte. È allora sufficiente generalizzare questo fenomeno all'intero sistema per ipotizzare la caduta del saggio *generale* di profitto.

Smith aveva dunque tentato di spiegare la caduta del saggio del profitto con la concorrenza tra i capitali<sup>119</sup>. Se questo però può bastare a spiegare la riduzione dei profitti nelle varie branche di produzione, livellandone il saggio, non può assolutamente chiarire l'abbassamento di questo stesso saggio medio nell'ambito di tutto il sistema. Da un lato la tesi di Smith è esatta perché è vero che le leggi e le tendenze del capitale si realizzano mediante la concorrenza, cioè mediante l'azione di un capitale su un altro capitale, ma da un altro lato

è falsa nel senso in cui egli la intende, come se cioè la concorrenza imponesse al capitale leggi esterne, introdotte dall'esterno, che non sono sue leggi intrinseche. La concorrenza può abbassare permanentemente il saggio di profitto in tutte le branche dell'industria, e cioè il saggio medio del profitto, solo se e solo in quanto è possibile pensare ad una caduta generale e permanente, che agisca come legge, del saggio di profitto *prima* della concorrenza e senza riguardo alla concorrenza. La concorrenza esegue le leggi interne del capitale, ma non le escogita. Le realizza. Volerle perciò spiegare semplicemente in base alla concorrenza significa ammettere di non capirle<sup>120</sup>.

<sup>117</sup> Marx K., *Lineamenti*, cit., II, pp. 460-461.

<sup>118</sup> Rientra in questa tendenza l'attuale fenomeno della delocalizzazione, cioè del trasferimento in paesi economicamente depressi degli impianti produttivi, dove i salari sono bassi e le tutele sindacali non esistono o sono precarie.

<sup>119</sup><sup>92</sup> Smith A., *La ricchezza delle nazioni*, Utet, Torino 1965, p. 81.

<sup>120</sup> Marx K., *Lineamenti*, II, p. 464.

David Ricardo ritiene che il salario sia costituito sostanzialmente da mezzi di sussistenza provenienti dall'agricoltura<sup>121</sup>, che è un'attività economica caratterizzata da *rendimenti decrescenti*, considerando che, con l'estendersi della produzione, c'è bisogno di mettere a coltura terre sempre meno fertili, provocando un aumento dei costi di produzione. Allora il valore del salario, in termini reali, cioè il costo del lavoro, aumenta nella misura in cui cresce il valore dei mezzi di sussistenza e crescono l'occupazione e l'accumulazione del capitale: aumenta il fabbisogno di forza-lavoro, aumenta la richiesta di cibo e, conseguentemente, vengono messe a coltura terre sempre meno fertili. Con l'estendersi della coltivazione, la quantità di prodotto per lavoratore sulla terra marginale, sempre meno fertile, diminuisce. Poiché, d'altra parte, il salario non può scendere al di sotto di un certo livello assoluto di sussistenza, ne consegue una diminuzione del saggio di profitto. Per effetto della concorrenza, la diminuzione del saggio di profitto in agricoltura comporta una diminuzione del saggio generale di profitto.

Il rapporto tra la parte della giornata lavorativa in cui l'operaio viene pagato e la parte in cui lavora gratis viene modificato, secondo Ricardo, «in ragione della difficoltà crescente che si frappone alla provvista di viveri». Se infatti il valore delle merci industriali diminuisce costantemente con l'aumento della produttività del lavoro, il valore dei prodotti agricoli aumenta costantemente, poiché, secondo la tesi malthusiana della produttività decrescente dei suoli, «si richiede una maggior quota di lavoro necessario per la produzione dei prodotti agricoli».

Anche Ricardo quindi individua la causa della caduta del saggio di profitto in un elemento esterno alle leggi proprie della produzione capitalistica, perché «ciò dipende dal fatto che l'agricoltura diventa sempre meno produttiva». La caduta del saggio di profitto è da attribuire alla natura che diventa sempre più avara, ed esso «cade, dunque, non perché il lavoro diventa meno produttivo, ma perché diventa più produttivo. Non perché l'operaio viene sfruttato di meno, ma perché viene sfruttato di più, sia che il plusvalore assoluto cresca, o che, non appena lo Stato lo impedisca, il valore relativo del lavoro diminuisca e quindi cresca il pluslavoro relativo, ciò che è identico per la produzione capitalistica»<sup>122</sup>.

Per Ricardo, dunque, l'andamento del saggio di profitto è funzione dell'andamento del salario in quanto costo per il capitalista: aumenta il valore del salario, cioè delle merci che costituiscono i mezzi di sussistenza dei lavoratori, e diminuisce il saggio di profitto. Il ragionamento ricardiano è inquietante perché collega le ragioni del declino dell'economia capitalistica proprio alla sua tendenza all'espansione, all'accumulazione stessa del capitale.

L'analisi di Marx interviene in una fase ormai matura dello sviluppo dell'economia capitalistica, sicché egli ne ha potuto presentare un concetto pienamente dispiegato in tutte le sue fondamentali articolazioni e tendenze. Marx individua diverse tipologie di crisi, ma nessuna di esse viene considerata di per sé in grado di generare una crisi risolutiva del sistema capitalistico, non solamente perché entrano in opera determinate controtendenze che possono ridurre o eliminare gli effetti negativi ma anche perché (e ciò è assolutamente fondamentale per una corretta interpretazione del suo pensiero) non ci si può limitare a considerare l'aspetto strettamente economico, astraendo da tutti gli altri fattori che agiscono nella complessità della formazione economico-sociale e non tenendo presente che la trama dei fenomeni economici è sottesa da una trama di rapporti sociali.

L'argomentazione di Marx intorno al fenomeno delle crisi ruota sulle contraddizioni con cui si manifesta l'aumento della produttività del lavoro nelle

---

<sup>121</sup> Ricardo enunciò prima di Lassalle la cosiddetta legge bronzea del salario, secondo cui i salari non avrebbero potuto salire oltre il livello minimo di sussistenza. Essi sarebbero riportati a tale livello, in caso di crescita, dall'aumento dell'offerta di forza-lavoro, provocato da tre meccanismi: l'afflusso di manodopera dalle campagne, l'incremento della popolazione totale (dovuto alla pretesa mancanza di freni morali delle classi operaie) e il progresso tecnico tendente al risparmio di forza lavoro nell'industria.

<sup>122</sup> Marx K., *Lineamenti*, II, cit., p. 464.

condizioni capitalistiche di produzione. Per accrescere il plusvalore il capitale deve accrescere la produttività del lavoro, la quale determina una diminuzione del tempo di lavoro incorporato nelle merci e quindi una diminuzione del loro valore («da *grandezza di valore*, dice Marx, varia *inversamente* al variare della *forza produttiva* del lavoro in essa realizzantes»). Contestualmente si determina anche una diminuzione del tempo di lavoro necessario per produrre i mezzi di sussistenza dell'operaio, una diminuzione cioè della parte della giornata lavorativa in cui la forza-lavoro riproduce se stessa. Per converso si accresce il pluslavoro che l'operaio cede al capitale.

D'altra parte, per aumentare la produttività del lavoro il capitale deve innovare continuamente la base tecnica della produzione, incrementando la "composizione organica" del capitale, cioè la proporzione tra capitale costante (macchinari e materie prime) e il capitale variabile (i salari). A causa di questo fatto si verifica una caduta tendenziale del saggio di profitto, cioè del rapporto tra il plusvalore e l'intero capitale investito. Ora, tenendo conto che «l'accumulazione è il punto di partenza e insieme il punto di arrivo del processo produttivo dominato dal capitale», avviene che «per la prima volta nella storia, [...] il processo produttivo stesso [ha] la capacità di sviluppare, al di fuori di ogni condizionamento esterno, la produttività del lavoro». Dunque «l'aumento della produzione attraverso l'aumento della forza produttiva del lavoro, si costituisce come la base dell'intero processo»<sup>123</sup>.

Marx, sviluppando ciò che Smith e Ricardo avevano intuito, illustra come l'economia capitalista vada verso la propria crisi a causa di suoi limiti interni, che tendono a bloccare l'espansione proprio mentre la sua logica interna ne stimola l'accumulazione. La propensione alla riproduzione allargata del capitale contiene in sé la causa della sua crisi, sviluppando un processo intimamente contraddittorio. Come spiega Lucio Colletti:

per svilupparsi, il capitalismo ha bisogno di una sempre maggiore produttività del lavoro: l'incremento di quest'ultima è il mezzo con cui si accresce il plusvalore e, quindi, si sviluppa l'accumulazione. D'altra parte, se quest'incremento della produttività è il mezzo di vita del capitale, il fatto che esso si traduca in un aumento della composizione organica, ne fa al contempo un limite invalicabile per l'autovalorizzazione del capitale stesso. La ragione di vita si trasforma in una ragione di morte<sup>124</sup>.

Messe così le cose, la catastrofe del capitalismo sarebbe una cosa scontata, se non intervenissero delle variabili capaci di modificare gli effetti della legge: «Il processo della caduta del saggio di profitto diventerebbe ben presto una faccenda seria per la produzione capitalista se, accanto alla forma centripeta, non agissero tendenze paralizzanti operanti continuamente in senso centrifugo»<sup>125</sup>. È quindi da scartare l'idea di una rottura meccanica del motore economico del capitalismo, che si verificherebbe senza alcun intervento umano attivo. Il problema vero non è se il capitalismo possa sopravvivere, malgrado le sue contraddizioni, ma il costo della sua sopravvivenza per la popolazione:

il capitale probabilmente può continuare a funzionare indefinitamente, ma in modo tale da provocare un degrado progressivo della terra e un impoverimento di massa, aumentando drasticamente la disuguaglianza fra le classi sociali, e insieme producendo la disumanizzazione della maggior parte dell'umanità, che verrà tenuta sottomessa da una negazione, sempre più repressiva e tirannica, del potenziale di sviluppo umano individuale<sup>126</sup>.

Mentre la caduta del saggio di profitto è una tendenza che produce i suoi effetti permanentemente e che, secondo alcuni, prelude irrevocabilmente al crollo del capitalismo, la teoria marxiana ha elaborato un altro aspetto della cri-

<sup>123</sup> Napoleoni C., *Introduzione a Colletti L., Napoleoni C., Il futuro del capitalismo. Crollo o sviluppo?*, Laterza, Bari 1970, p. XXIV.

<sup>124</sup> Colletti L., *Introduzione a Colletti L., Napoleoni C., Il futuro del capitalismo. Crollo o sviluppo?*, Laterza, Bari 1970, pp. 106-107.

<sup>125</sup> Marx K., *Storie delle teorie economiche*, III, Einaudi, Torino 1958, p. 334.

<sup>126</sup> Harvey D., *Diciassette contraddizioni e la fine del capitalismo*, Feltrinelli, Milano 2014, p. 220.

si, legato alla difficoltà di realizzo e alla sovrapproduzione, individuando così motivi di crisi *periodiche* o cicliche, inevitabili ma risolvibili, cioè tali da non produrre la catastrofe del sistema nel suo complesso. Si può anzi affermare che le crisi sono in qualche modo essenziali per la riproduzione del capitalismo.

Le crisi sono momenti di trasformazione in cui il capitale reinventa se stesso e si tramuta in qualcos'altro, che può essere meglio o peggio per le persone, anche se stabilizza la riproduzione del capitale. [...] le crisi sono fasi transitorie e distruttive, in cui il capitale si ricostituisce in una forma nuova<sup>127</sup>.

Il denaro, oltre ad essere mezzo di scambio, spezza in due parti distinte e separate la vendita e la compera. L'identità dei due momenti dello scambio, compera e vendita, è immediata solo nel baratto. Le circostanze nel baratto possono far fallire lo scambio, o perché il prodotto  $x$  non è considerato utile da nessuno o perché dall'altra parte non vi sono prodotti altrettanto utili da scambiare. «Ma in quanto uno scambio avesse luogo i suoi momenti non si separerebbero. Il compratore sarebbe venditore, il venditore compratore»<sup>128</sup>. Ma ciò che distingue il baratto dall'economia monetaria semplice, e tanto più dall'economia capitalistica, non è solo la forma dello scambio, ma il contenuto sociale dello stesso scambio.

Nel baratto immediato – continua Marx – il grosso della produzione è indirizzato da parte del produttore al soddisfacimento del proprio bisogno immediato o, con uno sviluppo un po' più ampio della divisione del lavoro, al soddisfacimento dei bisogni a lui noti dei suoi coproduttori. Ciò che va scambiato come merce è eccedenza e resta secondario che questa eccedenza venga o no scambiata. Nella produzione di merci la trasformazione del prodotto in denaro, la vendita, è condizione *sine qua non*. La produzione immediata per il bisogno proprio viene a cessare. Con la non vendita esiste una crisi.

La separazione operata dal denaro dei due momenti della compera e della vendita implica la possibilità che il meccanismo ad un certo punto possa bloccarsi. Se il venditore non torna sul mercato per acquistare i prodotti che altri produttori vi hanno immesso, il meccanismo economico si inceppa fino a generare una crisi che potrebbe diventare generale. Se ciò può accadere in un'economia monetaria semplice, a maggior ragione può verificarsi in un'economia capitalistica.

I momenti dello scambio, compera e vendita, sono nella realtà separati perché i produttori sono autonomi, separati gli uni dagli altri, e non sanno se ciò che hanno prodotto troverà acquirenti sul mercato (il marketing è un tentativo da parte delle imprese di superare queste difficoltà tipiche del capitalismo di libera concorrenza). Nonostante la separazione effettiva e reale compera e vendita fanno parte di una totalità non separabile: «La crisi – scrive ancora Marx – non è altro che il violento farsi valere dell'unità di fasi del processo di produzione che si sono fatte indipendenti l'una di fronte all'altra».

Con poche magistrali pennellate, Emile Zola descrive i tratti della crisi capitalistica, mettendo in evidenza l'anarchia del sistema economico, da cui derivano le sproporzioni tra i vari settori e le crisi di sovrapproduzione e sottoconsumo; le interconnessioni a livello globale e le conseguenze negative sui lavoratori. Siamo negli anni del Secondo Impero:

«Era inevitabile», disse Deneulin. «L'eccessiva prosperità degli ultimi anni doveva per forza portarci a questo punto... Pensate agli enormi capitali immobilizzati, alle ferrovie, ai porti, ai canali, a tutti i soldi spariti nelle più assurde speculazioni. Solo da noi sono stati installati tanti zuccherifici, come se questa zona dovesse dare tre raccolti di barbabietole... E oggi, dannazione, i soldi sono diventati rari, bisogna aspettare che si recuperino gli interessi dei milioni spesi: di qui il blocco mortale e il ristagno definitivo degli affari.» [...] «Da quando le fabbriche chiudono una dopo l'altra, facciamo una fatica del diavolo a sbarazzarci del nostro stock, e di fronte alla riduzione crescente

<sup>127</sup> Ivi, pp. 17 e 26.

<sup>128</sup> Marx K., *Teorie sul plusvalore*, II, Editori Riuniti, Roma 1979, p. 556.

della domanda siamo costretti ad abbassare i prezzi di costo...» [...] «C'è stata una carestia in India. [...] Sospendendo le ordinazioni di ferro e di ghisa, l'America ha inflitto un duro colpo ai nostri altiforni. È tutto collegato, e una scossa venuta da lontano basta a far vacillare il mondo... [...] Il guaio è che per abbassare il prezzo di costo, bisognerebbe logicamente produrre di più, altrimenti il ribasso si ripercuote sui salari, e l'operaio ha ragione a dire che è lui a farne le spese»<sup>129</sup>.

Nella circolazione capitalistica non è assolutamente scontato che tutte le merci prodotte e messe in vendita vengano acquistate, rischiando di non realizzare in tutto o in parte il plusvalore e di non convertire il denaro in capitale (forza-lavoro e mezzi di produzione), interrompendo il processo di circolazione e provocando sul mercato una situazione di sovrapproduzione, cioè di merci invendute. Crisi periodiche si verificano a causa di complicazioni e sproporzioni dell'accumulazione. Questa mancanza o insufficienza di realizzo è dovuta a una carenza di domanda complessiva del sistema che non può assorbire al loro valore tutte le merci immesse nel mercato. Questa crisi può essere o di "sproporzioni" o di "sottoconsumo". Spiega David Harvey:

La mancanza di domanda effettiva aggregata sul mercato [...] crea un ostacolo grave alla continuità dell'accumulazione del capitale. Conduce a una caduta dei profitti. Il potere di consumo della classe lavoratrice è una componente significativa di quella domanda effettiva.

Il capitalismo come formazione sociale cade continuamente in questa contraddizione. Può o massimizzare le condizioni per la *produzione* di plusvalore, e così mette a rischio la capacità di *realizzare* plusvalore sul mercato, oppure mantenere forte la domanda effettiva sul mercato, dando potere ai lavoratori, e così mette a repentaglio la capacità di creare plusvalore nella produzione<sup>130</sup>.

La crisi di sproporzioni deriva dall'impossibilità di stabilire un coordinamento *preventivo* tra la composizione merceologica dell'offerta e quella della domanda, per cui si può verificare un eccesso di produzione di certi prodotti e una insufficienza di altri, perché l'economia capitalistica è intrinsecamente "anarchica", nella quale il coordinamento tra i vari settori produttivi avviene solamente a posteriori mediante il meccanismo dei prezzi. Il sistema capitalistico non ha alcuno strumento con il quale le decisioni individuali possano essere preventivamente coordinate con quelle degli altri imprenditori.

La crisi di sottoconsumo deriva dalla situazione in cui l'allargamento della capacità produttiva del sistema non è compensato da un relativo aumento del consumo. In conclusione:

se il mercato, attraverso i meccanismi che gli sono propri, non riesce ad assicurare le «giuste» proporzioni tra le industrie, ovvero non riesce ad assicurare un volume di domanda di mezzi di produzione capace di compensare il basso consumo, si ha l'insufficienza di domanda effettiva e perciò una crisi, che consiste nell'interruzione della circolazione capitalistica<sup>131</sup>.

Nella riproduzione semplice tutto il prodotto viene venduto e la produzione riparte nella medesima scala, ma per allargare la produzione, per realizzare una riproduzione allargata del capitale, è necessario un aumento del consumo. Ciò è possibile se si suppone che esista un ambiente *esterno* al mondo capitalistico che acquista le merci corrispondenti al plusvalore estratto nel corso della riproduzione allargata. Affinché l'accumulazione abbia luogo, il capitalismo deve poter vendere ad un mondo non capitalistico; l'accumulazione capitalistica non può aver luogo se non esistono acquirenti non capitalistici del plusvalore. Ma è pur vero che il capitalismo si espande distruggendo questo ambiente non capitali-

<sup>129</sup> Zola É., *Germinale*, Mondadori, Milano 2010, pp. 207-208.

<sup>130</sup> Harvey D., *Diciassette contraddizioni e la fine del capitalismo*, cit., p. 89. Le politiche neoliberiste portate avanti dagli anni '70 sono state orientate ad accrescere la produzione di plusvalore, creando gravi problemi di realizzazione.

<sup>131</sup> Napoleoni C., *Introduzione* a Colletti L., Napoleoni C., *Il futuro del capitalismo. Crollo o sviluppo?*, cit., pp. XXIV-XXV.



stico, cioè trasformando in aree capitalistiche quelle che precedentemente erano esterne ad esse. Così, quando l'ultima area non capitalistica sarà scomparsa, il sistema crollerà:

allargandosi a spese di tutte le forme di produzione non capitalistiche, [il capitale] si avvia verso il momento in cui l'intera umanità consisterà unicamente di capitalisti e salariati e perciò un'ulteriore espansione e quindi accumulazione risulterà impossibile<sup>132</sup>.

#### A un certo grado dello sviluppo storico

si vede che la produttività già materialmente esistente, già elaborata ed esistente sotto forma di capitale fisso, e il potenziale scientifico, e la popolazione ecc., insomma tutte le condizioni della ricchezza, cioè le condizioni massime per la riproduzione della ricchezza, vale a dire lo sviluppo ricco dell'individuo sociale –, si vede, dicevamo, che lo sviluppo delle forze produttive che il capitale stesso arreca nel suo sviluppo storico, giunto ad un certo punto, sopprime l'autovalorizzazione del capitale invece di crearla. Al di là di un certo punto, lo sviluppo delle forze produttive diventa un ostacolo per il capitale, ossia il rapporto del capitale diventa un ostacolo per lo sviluppo delle forze produttive del lavoro. [...] Nelle contraddizioni, nelle crisi, nelle convulsioni acute, si esprime la crescente inadeguatezza dello sviluppo produttivo della società rispetto ai rapporti di produzione che ha avuto finora. La violenta distruzione del capitale, non per circostanze esterne ad esso, ma come condizione della sua autoconservazione, è la forma più incisiva in cui gli si notifica il suo fallimento e la necessità di far posto ad una superiore condizione di produzione sociale<sup>133</sup>.

L'economia capitalistica, specialmente nei tempi più recenti, è sempre più preoccupata per i limiti del mercato, evidenziando una contraddizione insanabile: da una parte, l'espansione della produzione e lo spazio necessario all'accumulazione del capitale esigono una continua espansione del mercato, cioè del consumo; dall'altra, per mantenere o accrescere i profitti si comprimono i salari e quindi il reddito delle masse, restringendo così il mercato destinato ad assorbire la produzione. Le crisi attuali sono crisi provocate dall'abbondanza, dall'eccesso di produzione che non trova sbocchi sul mercato. Ci sono le merci e ci sono bisogni insoddisfatti, ma coloro che avrebbero necessità delle merci non possono comprarle perché mancano di potere di acquisto, cioè di denaro.

L'espansione del capitalismo dipende dal conflitto tra l'espansione del capitale da investire e le condizioni che rendono vantaggioso l'investimento (sviluppo tecnico, aumento della popolazione, disponibilità di risorse naturali e di materie prime). Tutto spinge a credere che le possibilità di espansione di investimento redditizio tendano a diminuire nella misura in cui l'accumulazione del capitale va avanti.

Questi processi mettono sempre più in chiara luce le grandi utopie su cui si fonda per molti versi l'autoconservazione del capitale, a cominciare da quella del mercato autoregolato. Nella sua *Great Transformation* dove è contenuta la critica più radicale che forse sia stata mai mossa al mito del mercato autoregolato, Karl Polanyi osserva:

La nostra tesi è che l'idea di un mercato autoregolato implicasse una grossa utopia. Un'istituzione del genere non poteva esistere per un qualunque periodo di tempo senza annullare la sostanza umana e naturale della società; essa avrebbe distrutto l'uomo

---

<sup>132</sup> Ivi, p. 482.

<sup>133</sup> Marx K., *Il capitale*, II, Editori Riuniti, Roma 1970, pp. 460-461. Nella realtà contemporanea le crisi di realizzo sono sempre in agguato, perché la capacità di consumo, cioè la domanda, rischia continuamente di diventare insufficiente ad assorbire la produzione. Le cause sono molteplici: dallo sviluppo tecnologico che, riducendo l'utilizzazione del lavoro, riduce la massa salariale, alla marginalizzazione di quote di popolazione. La contrazione della domanda viene tamponata in buona misura sia con la grande espansione del credito (acquisti a piccole rate e prestiti e mutui facili) che con il consumismo, che non è genericamente l'aumento del volume dei consumi ma un consumo basato su bisogni indotti e sulla brevità della vita utile dei prodotti. Si ripristina così la legge degli sbocchi di Say: l'offerta crea la domanda, l'offerta può crescere indefinitamente senza trovare un limite nella domanda.

fisicamente e avrebbe trasformato il suo ambiente in un deserto. Era inevitabile che la società prendesse delle misure per difendersi, ma qualunque misura avesse preso, essa ostacolava l'autoregolazione del mercato, disorganizzava la vita industriale e metteva così in pericolo la società in un altro modo. Fu questo dilemma a spingere lo sviluppo del sistema di mercato in un solco preciso ed infine a far crollare l'organizzazione sociale che si basava su di esso<sup>134</sup>.

Da misura e intermediaria degli scambi, osserva Polanyi, la moneta è diventata *oggetto* di scambio e di accumulazione. Ciò ha impresso ai fenomeni speculativi una formidabile spinta e le crisi finanziarie si sono moltiplicate nella storia del capitalismo moderno. Il mercato finanziario è il luogo dove si scambia moneta contro moneta e non moneta contro merci. Lo scambio di denaro contro denaro è il fondamento della finanza, mentre lo scambio di denaro contro merci è la dimensione dell'economia reale. La speculazione è l'essenza del capitalismo finanziario e il capitale non è più in funzione della sola produzione di valore reale. Nell'economia finanziaria l'incremento della ricchezza mediante il denaro avviene in modo del tutto svincolato dalla produzione.

## Il macchinismo

Nel XIII capitolo del primo libro del *Capitale*, intitolato *Macchine e grande industria*, Marx individua la differenza specifica che distingue la macchina, elemento portante dell'industria, dal generico strumento di lavoro, che è presente in ogni forma di produzione artigianale, anche le più primitive: «Occorre dunque indagare in primo luogo in che modo il mezzo di lavoro viene trasformato da strumento in macchina, oppure in che modo la macchina si distingue dallo strumento di lavoro»<sup>135</sup>. I matematici e i meccanici non riescono a vedere tra di essi alcuna differenza sostanziale, poiché partono da una definizione troppo generale ed astratta, includendo nel concetto di macchina persino le potenze meccaniche elementari come la leva e il cuneo. Questa definizione è inutile perché non ha nessuna consistenza economica e storica: «Una *storia critica della tecnologia* dimostrerebbe [che essa] svela il comportamento attivo dell'uomo verso la natura, l'immediato processo di produzione della sua vita, e con essi anche l'immediato processo di produzione dei suoi rapporti sociali vitali e delle idee dell'intelletto che ne scaturiscono»<sup>136</sup>. L'avvento e l'affermazione delle macchine sopprimono l'artigianato in quanto attività lavorativa fondamentale della produzione sociale, sostituendosi esse stesse come principio regolatore dell'organizzazione economica. Come tutto ciò che contribuisce allo sviluppo della produttività del lavoro, le macchine hanno l'effetto di ridurre il valore delle merci e quindi di abbreviare la parte della giornata lavorativa che serve a riprodurre il salario dell'operaio per prolungare l'altra parte della giornata lavorativa, durante la quale l'operaio lavora gratuitamente per il capitalista. Le macchine sono quindi un mezzo per la produzione del plusvalore relativo.

Sotto il profilo tecnico «ogni macchinario sviluppato consiste di tre parti sostanzialmente differenti, *macchina motrice, meccanismo di trasmissione*, e infine *macchina utensile o macchina operatrice*»<sup>137</sup>. Da quest'ultima parte del macchinario, dalla macchina utensile, prende le mosse la rivoluzione industriale del XVIII secolo e da essa si parte sempre ogni volta che una industria artigianale o manifatturiera si trasforma in industria meccanica. Nella macchina utensile o operatrice si vedono ripresentarsi, alla fin fine e seppure in forma assai modificata, gli strumenti con i quali lavorano l'artigiano o l'operaio della manifattura, ma essi non sono più strumenti dell'uomo, ma di un meccanismo; cioè «la macchina utensile è un meccanismo il quale, dopo che gli sia stato comunicato il moto corrispondente, compie con i suoi strumenti le stesse operazioni che prima erano eseguite con analoghi strumenti dall'operaio»<sup>138</sup>. Non esiste limite al numero

<sup>134</sup> Polanyi K., *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino 1974, p. 6.

<sup>135</sup> Marx K., *Il capitale*, cit., I, p. 413.

<sup>136</sup> Ivi, p. 414 nota.

<sup>137</sup> Ivi, p. 415.

<sup>138</sup> Ivi, p. 416.

degli strumenti che la macchina utensile può simultaneamente mettere in movimento poiché essa non è azionata dalla forza motrice dei muscoli dell'uomo, che costituisce il limite dell'uso dello strumento artigiano da parte dell'operaio. Il salto tra la manifattura e la fabbrica consiste nel fatto che gli strumenti sono stati trasformati da strumenti dell'organismo umano in strumenti di un congegno meccanico. Nella manifattura e nell'artigianato l'operaio si serve dello strumento, nella fabbrica meccanica è l'operaio che serve la macchina:

Nella manifattura sono operai, isolati o a gruppi, che devono eseguire col loro strumento ogni particolare processo parziale. L'operaio viene appropriato al processo, ma prima il processo era stato adattato all'operaio. Questo principio *soggettivo* della divisione del lavoro scompare nella produzione meccanica. Qui il processo complessivo viene considerato *oggettivamente* in sé e per sé, viene analizzato nelle sue fasi costitutive, e il problema di eseguire ciascun processo parziale e di collegare i diversi processi parziali viene risolto per mezzo dell'applicazione tecnica della meccanica, della chimica, ecc.<sup>139</sup>.

L'intervento e l'assistenza dell'uomo alla macchina operatrice che lavora la materia prima, vanno diventando superflui e si va affermando un sistema *automatico* di macchine: «Come macchinario, il mezzo di lavoro viene ad avere un modo di esistenza materiale che porta con sé la sostituzione della forza dell'uomo con forze naturali e della *routine* derivata dall'esperienza con l'applicazione consapevole delle scienze della natura»<sup>140</sup>. Il macchinismo proprio della grande industria costituisce un organismo di produzione completamente *oggettivo*, una condizione materiale di produzione già pronta, che l'operaio trova davanti a sé: «Nella manifattura gli operai costituiscono le articolazioni di un meccanismo vivente. Nella fabbrica esiste un meccanismo morto indipendente da essi, e gli operai gli sono incorporati come appendici umane»<sup>141</sup>. Non è più l'operaio ad adoperare la condizione del lavoro, ma la condizione del lavoro ad adoperare l'operaio. Spiega Marx:

La scissione fra le *potenze mentali* del processo di produzione e il lavoro manuale, la trasformazione di quelle in *poteri del capitale sul lavoro*, si compie [...] nella grande industria edificata sulla base delle macchine. L'abilità parziale dell'operaio meccanico individuale svuotato, scompare come un infimo accessorio dinanzi alla scienza, alle immensi forze naturali e al lavoro sociale di massa, che sono incorporati nel sistema delle macchine e che con esso costituiscono il potere del "padrone" (*master*)<sup>142</sup>.

L'uso capitalistico delle macchine sviluppa questo lato negativo. La produttività della macchina è tanto più elevata quanto più sostituisce la forza-lavoro umana, rendendo superfluo l'operaio nel momento in cui rende superflua la sua funzione parziale nel processo di produzione. C'è però un lato positivo che si pone e si sviluppa all'interno stesso del processo di perfezionamento tecnologico del sistema produttivo, tendendo a modificare radicalmente il rapporto uomo-macchina e ponendo i presupposti per l'abbattimento delle attuali condizioni di lavoro e l'instaurazione di un nuovo modo di produrre. Infatti

se ora la variazione del lavoro si impone soltanto come prepotente legge naturale e con l'effetto ciecamente distruttivo di una legge naturale che incontri ostacoli dappertutto, la grande industria, con le sue stesse catastrofi, fa sì che il riconoscimento della variazione dei lavori e quindi della maggior versatilità possibile dell'operaio come legge sociale generale della produzione e l'adattamento delle circostanze alla attuazione normale di tale legge, diventino una questione di vita o di morte sostituire a quella mostruosità che è una miserabile popolazione operaia disponibile, tenuta in riserva per il variabile bisogno di sfruttamento del capitale, la disponibilità assoluta dell'uomo per il variare delle esigenze del lavoro; sostituire all'individuo parziale, mero veicolo di una

<sup>139</sup> Ivi, p. 422.

<sup>140</sup> Ivi, p. 428.

<sup>141</sup> Ivi, p. 467.

<sup>142</sup> *Ibidem*.

funzione sociale di dettaglio, l'individuo totalmente sviluppato, per il quale differenti funzioni sociali sono modi di attività che si danno il cambio l'uno con l'altro<sup>143</sup>.

L'evoluzione della grande industria impone dunque una nuova qualità della forza-lavoro e una sua nuova collocazione nel processo di produzione. Viene indicata qui una prospettiva di rivalutazione dell'uomo che non solo non avviene contro le macchine, ma le cui premesse indispensabili stanno proprio nell'ulteriore avanzamento ed estensione del macchinismo<sup>144</sup>. Nel *Capitale* Marx non va oltre queste indicazioni, in esso le macchine di cui si parla sono quelle della rivoluzione industriale e hanno precise e determinate caratteristiche proprie delle macchine utensili. Se ci rivolgiamo però ad altri testi marxiani, come i *Lineamenti*, vi troviamo elementi teorici e concetti tali da riuscire a dare conto dei problemi posti dal più recente sviluppo scientifico e tecnologico, che caratterizza la cosiddetta società post-industriale.

In un primo tempo gli strumenti dell'uomo erano semplici attrezzi con cui interveniva direttamente sulla natura e che spesso trovava belli e pronti, un bastone per colpire o una pietra per schiacciare, e la loro forza motrice scaturiva tutta quanta dalla forza muscolare. La mediazione che questi attrezzi realizzavano tra l'uomo e l'ambiente era molto semplice: da una parte dello strumento l'essere umano, dall'altra parte l'oggetto, secondo lo schema uomo-strumento-oggetto. Successivamente e progressivamente la mediazione dello strumento diventa più grande, separando sempre più le forze agenti alle sue estremità. La forza muscolare serve per controllare altre forze agenti, i meccanismi interagiscono mossi da fonti di energia naturali o artificiali e l'abilità tecnica dell'uomo viene resa ripetibile una volta trasferita nel meccanismo. Le macchine del sistema industriale, in contrapposizione all'utensile dell'artigianato, si libera dai limiti dell'individualità e istantaneità della lavorazione: un operatore conforma il proprio intervento a un codice di comportamento precedentemente stabilito. La macchina tende alla parcellizzazione del processo di lavoro, anche intellettuale, alla riduzione di ogni operazione complessa a una sequenza di operazioni semplici, controllabili e ripetibili. La partecipazione dell'operatore al funzionamento della macchina è tendenzialmente ridotta al puro controllo. Un tratto essenziale della definizione di macchina è la capacità di incorporare e rendere accessibile, trasportabile e ripetibile l'abilità umana.

C'è una separazione fra la struttura fisica e la struttura concettuale delle macchine, una distinzione fra gli oggetti pratici della costruzione di esse e gli aspetti teorici del loro progetto logico, fra elementi costruttivi e schemi funzionali. In ogni macchina si trovano sempre contemporaneamente in gioco due grandezze: le forze di esecuzione e le informazioni di comando. Questo fatto, se appare chiaro per esempio a proposito di una macchina calcolatrice, non risulta evidente nelle macchine utensili del periodo industriale, ma c'è sempre un'informazione che comanda il funzionamento. Non sono affatto la complessità e la precisione che distinguono le macchine di ieri da quelle di oggi. Nel passato venivano costruiti meccanismi complicatissimi e perfetti, ma in essi, come in tutte le macchine "tradizionali", le azioni erano rigidamente fissate in base a un solo "programma". La macchina moderna ha invece una capacità di interazione con l'ambiente, i cui elementi analizza e "comprende" per continuare correttamente la propria attività. Essa è in grado di assumere un comportamento dinamico in relazione alle condizioni esterne. Ormai le macchine non sono più soltanto mezzi per estendere la forza muscolare dell'uomo, per rendere più acuti i suoi organi di senso o per adeguarsi a condizioni di lavoro altrimenti intollerabili. Esse sono ormai penetrate nella sfera intellettuale, intervengono in problemi di scelta e di ricerca di strategie di comportamento. Le macchine hanno ormai realizzato un'estensione delle capacità logiche e deduttive dell'uomo.

Si è già visto che per Marx, nel sistema di produzione fondato sulle macchine, il rapporto fondamentale del processo è quello che si svolge tra la cono-

<sup>143</sup> Ivi, pp. 534-535.

<sup>144</sup> È ovvio che una società dove i mezzi di produzione sono di proprietà del capitale è totalmente diversa da una società in cui i moderni mezzi di produzione sono di proprietà del mondo del lavoro.

scienza scientifica e tecnica, che la macchina ha incorporato, e la natura, mentre il lavoro è posto come semplice mediazione tra la macchina e la natura. Così, a questo livello la sussunzione del lavoro al capitale giunge al culmine, poiché non si realizza più soltanto sul terreno sociale e giuridico, ma anche direttamente sul terreno materiale della struttura tecnologica: «L'accumulazione della scienza e dell'abilità, delle forze produttive generali del cervello sociale, rimane così, rispetto al lavoro, assorbita nel capitale, e più precisamente nel *capitale fisso*»<sup>145</sup>. La tendenza del capitale è di conferire al massimo grado carattere scientifico alla produzione, riducendo il lavoro vivo a un semplice momento del processo, un momento «subalterno, rispetto al lavoro scientifico generale, all'applicazione tecnologica delle scienze naturali»<sup>146</sup>.

### Uno sguardo sul futuro

È famosissimo il passo dell'*Ideologia tedesca*: «Il comunismo per noi non è *uno stato di cose* che deve essere instaurato, un *ideale* al quale la realtà dovrà conformarsi. Chiamiamo comunismo il movimento *reale* che abolisce lo stato di cose presente. Le condizioni di questo movimento risultano dal presupposto ora esistente»<sup>147</sup>. La concezione materialistica della storia rifiuta l'apriorismo morale e l'utopismo delle teorie socialiste allora largamente circolanti, vedendo il socialismo non più come semplice ideale, ma come fase necessaria della storia umana, in quanto instaurazione di un nuovo sistema sociale che superi quello fondato sul capitale. In realtà il *Capitale*, i suoi lavori preparatori e le opere che lo seguirono contengono numerose annotazioni e digressioni sull'ordine sociale ed economico comunista, che non sono marginali ma parte costitutiva ed essenziale della teoria del comunismo scientifico. Sarebbe molto fortemente riduttivo limitare le affermazioni sulla società comunista a quelle fatte nelle *Guerra civile in Francia* e nella *Critica del programma di Gotha*, che sono peraltro disancorate dalla teoria scientifica dello sviluppo del capitalismo. Certamente gli accenni alla società comunista non potevano che mantenersi lungo le linee più generali e i tratti essenziali. Già nell'*Ideologia tedesca* era stato affermato che presupposto materiale del comunismo è l'enorme crescita delle forze produttive e l'alto grado del loro sviluppo. Perciò la valutazione che Marx dà della funzione storica del capitalismo è positiva, in quanto fattore progressivo che ha realizzato la più ampia divisione del lavoro e la creazione della grande industria, condizioni sulla base delle quali è possibile abolire la proprietà privata capitalistica. Infatti «esattamente inteso, il capitale stesso si presenta come condizione dello sviluppo delle forze produttive finché queste hanno bisogno di uno sprone esterno, che ne costituisce al tempo stesso il freno; come loro disciplina che diventa superflua e gravosa ad un certo livello del loro sviluppo; esattamente come le corporazioni ecc.»<sup>148</sup>. E ancora:

Il capitale attua la *produzione della ricchezza* stessa, e perciò lo sviluppo universale delle forze produttive, la rivoluzione permanente delle sue premesse esistenti, come presupposto della sua riproduzione. Il valore non esclude nessun valore d'uso; e perciò non include nessun particolare genere di consumo ecc., di relazioni ecc., come condizione assoluta; e parimenti ogni grado di sviluppo delle forze produttive sociali, delle relazioni, del sapere ecc. non sono altro, per esso, che un ostacolo che esso si sforza di sormontare. Persino il suo presupposto – il valore – è posto come prodotto, non come presupposto superiore aleggiante al di sopra della produzione<sup>149</sup>.

Ma questo modo di produzione ha in sé un limite immanente che «sta nel fatto che tutto questo sviluppo procede per antitesi, e l'elaborazione delle forze produttive, della ricchezza generale ecc., della scienza ecc., si presenta come *alienazione* dello stesso individuo che le elabora; questi cioè si riferisce alle con-

<sup>145</sup> Marx K., *Lineamenti*, cit., II, p. 392.

<sup>146</sup> Ivi, p. 394. Questo aspetto verrà ripreso estesamente più avanti.

<sup>147</sup> Marx K. e Engels F., *L'ideologia tedesca*, Editori Riuniti, Roma 1967, p. 25.

<sup>148</sup> Marx K., *Lineamenti*, cit., II, p.19.

<sup>149</sup> Ivi, p. 184.

dizioni da lui elaborate non come a quelle della *propria* ricchezza, bensì della *ricchezza altrui* e della propria povertà»<sup>150</sup>. Lo sviluppo universale delle forze produttive, delle relazioni e della ricchezza e quindi la possibilità dello sviluppo universale dell'individuo sociale, diventa una possibilità reale e non immaginata, «ma per questo è necessario anzitutto che il pieno sviluppo delle forze produttive sia diventato una *condizione della produzione*; non che determinate *condizioni di produzione* siano poste come limite dello sviluppo delle forze produttive»<sup>151</sup>.

La funzione storica progressiva del capitalismo è stata l'aumento della produttività del lavoro, ma questa, che è una legge del suo sviluppo, non ha per il capitale un valore assoluto. Per esso l'incremento di produttività non consiste nel risparmio del lavoro vivo in generale, ma nel risparmio della parte di lavoro vivo pagata rispetto all'aumento del lavoro passato: «Il modo capitalistico di produzione cade qui in una nuova contraddizione. La sua missione storica è lo sviluppo brutale e in progressione geometrica della produttività del lavoro umano. Esso tradisce questa missione quando pone degli ostacoli allo sviluppo della produttività, e dimostra così, ancora una volta, di essere caduco e sempre più sorpassato»<sup>152</sup>. D'altra parte l'accumulazione comporta una crescente concentrazione del capitale, per cui la contraddizione tra il potere e l'appropriazione privata del capitalista e le condizioni sociali della produzione «si va facendo sempre più stridente e deve portare alla dissoluzione di questo rapporto ed alla trasformazione delle condizioni di produzione, in condizioni di produzione sociali, comuni, generali. Questa trasformazione è il risultato dello sviluppo delle forze produttive nel modo capitalistico di produzione e della maniera in cui questo sviluppo si compie»<sup>153</sup>. Con la centralizzazione dei capitali «si sviluppano su scala crescente la forma cooperativa del processo di lavoro, la consapevole applicazione tecnica della scienza, lo sfruttamento metodico della terra, la trasformazione dei mezzi di lavoro in mezzi di lavoro utilizzabili solo collettivamente, la economia di tutti i mezzi di produzione, [...] il carattere internazionale del regime capitalistico [...], ma cresce anche la ribellione della classe operaia che sempre più s'ingrossa ed è disciplinata, unita e organizzata dallo stesso meccanismo di produzione capitalistico»<sup>154</sup>. Diceva Marx nell'aprile del 1856, celebrando l'anniversario del "People's paper":

Ogni cosa oggi sembra portare in sé la sua contraddizione. Macchine, dotate del meraviglioso potere di ridurre e potenziare il lavoro umano, fanno morire l'uomo di fame e lo ammazzano di lavoro. Un misterioso e fatale incantesimo trasforma le nuove sorgenti della ricchezza in fonti di miseria. Le conquiste della tecnica sembrano ottenute a prezzo della loro stessa natura. Sembra che l'uomo nella misura in cui assoggetta la natura, si assoggetti ad altri uomini o alla propria abiezione. Perfino la pura luce della scienza sembra poter risplendere solo sullo sfondo tenebroso dell'ignoranza. Tutte le nostre scoperte e i nostri progressi sembrano infondere una vita spirituale alle forze materiali e al tempo stesso istupidire la vita umana, riducendola a una forza materiale. Questo antagonismo fra l'industria moderna e la scienza da un lato e la miseria moderna e lo sfacelo dall'altro; questo antagonismo fra le forze produttive e i rapporti sociali della nostra epoca è un fatto tangibile, macroscopico e incontrovertibile. Qualcuno può deplorarlo; altri possono desiderare di disfarsi delle tecniche moderne per sbarazzarsi dei conflitti moderni o possono pensare che un così grande progresso nell'industria esiga di essere integrato da un regresso altrettanto grande nella politica. Da parte nostra non disconosciamo lo spirito malizioso che si manifesta in tutte queste contraddizioni. Nei segni che confondono la borghesia e i meschini profeti del regresso riconosciamo la mano del nostro valente amico, Robin Goodfellow, la vecchia talpa che scava tanto rapidamente, il grande minatore: la rivoluzione. La storia è il giudice e il proletariato il suo esecutore.

Il grande sviluppo delle forze produttive diventa incompatibile «col loro involucre capitalistico» e pone l'esigenza di passare ad una superiore forma di

<sup>150</sup> *Ibidem*.

<sup>151</sup> Ivi, p. 185.

<sup>152</sup> Marx K., *Il capitale*, cit., III, p. 316.

<sup>153</sup> Ivi, p. 318.

<sup>154</sup> Marx K., *Il capitale*, cit., I, pp. 825-826.

rapporti di produzione basati sul «*possesso collettivo della terra e dei mezzi di produzione prodotti dal lavoro stesso*». Questo sarà un processo incomparabilmente meno lungo, meno duro e meno difficile rispetto a quello che instaurò la proprietà capitalistica, poiché «qui si tratta dell'espropriazione di pochi usurpatori da parte della massa del popolo»<sup>155</sup>. La forma capitalistica della produzione contraddice questa tendenza rivoluzionaria che postula il superamento della vecchia divisione del lavoro e l'instaurazione di un nuovo ordine sociale. L'estensione del capitale fisso e il risparmio di tempo di lavoro vivo sono le due condizioni fondamentali della dissoluzione della forma storica del capitalismo e della costruzione dell'ordinamento economico-sociale socialista.

L'esatta comprensione del presente, cioè delle leggi di funzionamento e di sviluppo del modo capitalistico di produzione, «porta a individuare anche dei punti nei quali c'è l'indizio di un superamento dell'attuale forma dei rapporti di produzione – e quindi un presagio del futuro, un movimento che diviene. [...] le attuali condizioni della produzione si presentano d'altra parte come condizioni che superano anche se stesse e perciò pongono i presupposti storici per una nuova situazione sociale»<sup>156</sup>. È lo stesso capitale che nel suo sviluppo «crea nelle forze produttive del lavoro, nelle condizioni di produzione e nei rapporti di circolazione da esso sviluppati in antitesi al lavoratore, le condizioni reali di un nuovo modo di produzione destinato a sopprimere la forma antagonistica del modo di produzione capitalistico, e perciò getta le basi materiali di un processo di vita sociale diversamente organizzato, quindi di una formazione sociale nuova»<sup>157</sup>.

Il capitale per un verso tende a ridurre al minimo il tempo di lavoro necessario, spingendo al massimo la produttività del lavoro; per un altro verso pone il tempo di lavoro come unica misura e unica fonte della ricchezza. Esso comprime il tempo di lavoro necessario (pagato) per accrescere il tempo superfluo (non pagato) e, per far ciò, esalta tutte le forze produttive, ma le rinserra nei limiti che sono necessari per conservare come valore il valore già creato: «Le forze produttive e le relazioni sociali – entrambi lati diversi dello sviluppo dell'individuo sociale – figurano per il capitale solo come mezzi, e sono per esso solo mezzi per produrre sulla sua base limitata. Ma in realtà essi sono le condizioni per far saltare in aria questa base»<sup>158</sup>. Il tempo di lavoro vivo è il fattore decisivo della produzione della ricchezza nella produzione basata sul valore, ma, nella misura in cui si sviluppa la grande industria, la produzione dipende sempre meno dalla quantità di lavoro immediato impiegato. Si viene dunque a verificare una enorme sproporzione tra il tempo di lavoro impiegato e il suo prodotto, mentre il lavoro subisce una radicale trasformazione, non essendo più incluso nel processo di produzione, ma diventando attività di sorveglianza e regolamentazione:

Sono poste le condizioni materiali del «libero sviluppo delle individualità», poiché è posta la condizione della riduzione in generale del lavoro necessario, e non più della riduzione del lavoro necessario per creare plusvalore. Queste condizioni materiali consistono nel grande sviluppo delle dimensioni del capitale fisso. Ciò significa che solo una parte del tempo di produzione basta alla produzione immediata destinata al consumo individuale, e che una parte sempre più grande può essere destinata alla produzione dei mezzi di produzione: «In conclusione: Nel *capitale fisso* la produttività sociale del lavoro è posta come qualità inerente al capitale; ossia *tanto le forze della scienza, quanto la combinazione di forze sociali all'interno del processo di produzione, e infine il talento, trasferito dal lavoro immediato alla macchina, nella produttività morta*»<sup>159</sup>. Nel socialismo si possono stabilire precisi rapporti tra le due grandi sezioni della produzione ormai sotto il controllo sociale, nonché calcolare in precedenza i periodi di rotazione degli investimenti, mentre «Nella società capitalistica invece, in cui l'intelletto sociale si fa

<sup>155</sup> Ivi, p. 826.

<sup>156</sup> Marx K., *Lineamenti*, cit., II, p. 82.

<sup>157</sup> Marx K., *Il capitale. Libro I, capitolo VI inedito*, cit., p. 100.

<sup>158</sup> Marx K., *Lineamenti*, cit., II, p. 402.

<sup>159</sup> Ivi, p. 415. Cfr. anche Marx K., *Il capitale*, cit., I, pp. 443 e 487.

valere sempre soltanto *post festum*, possono e devono intervenire costantemente grandi perturbamenti<sup>160</sup>.

Dunque: «Nella sua incessante tensione verso la forma generale della ricchezza il capitale spinge il lavoro oltre i limiti dei suoi bisogni naturali, e in tal modo crea gli elementi materiali per lo sviluppo di una individualità ricca e dotata di aspirazioni universali nella produzione non meno che nel consumo»<sup>161</sup>. Da un lato, infatti, il pluslavoro diventa esso stesso un bisogno, dall'altro la conservazione e la riproduzione della ricchezza sociale esigono un tempo sempre inferiore grazie alla sua organizzazione scientifica e tecnologica. La legge dell'economia di tempo è quella che regola la produzione nella società socialista: «Come per il singolo individuo, così per la società la totalità del suo sviluppo, delle sue fruizioni e della sua attività dipende dal risparmio di tempo. [...] Economia di tempo e ripartizione pianificata del tempo di lavoro nei diversi rami di produzione, rimane dunque la prima legge economica sulla base della produzione sociale»<sup>162</sup>. È già contenuta nella fase più avanzata dello sviluppo capitalistico la possibilità della riduzione del tempo di lavoro «ad un minimo decrescente, sì da rendere il tempo di tutti libero, per il loro sviluppo personale»<sup>163</sup>. Una volta che cessa l'appropriazione privata del pluslavoro altrui, il tempo di lavoro necessario sarà misurato in base ai bisogni individuali, mentre la produttività sociale sarà così elevata che cresceranno contemporaneamente la ricchezza sociale e il tempo disponibile di ciascuno, «giacché la ricchezza reale è al produttività sviluppata di tutti gli individui»<sup>164</sup>. A un certo punto Marx apre uno spiraglio sulla società post-capitalistica:

L'effettiva ricchezza della società e la possibilità di un continuo allargamento del suo processo di riproduzione non dipende quindi dalla durata del pluslavoro, ma dalla sua produttività e dalle condizioni di produzione più o meno ampie nelle quali è eseguito. Di fatto, il regno della libertà comincia soltanto là dove cessa il lavoro determinato dalla necessità e dalla finalità esterna; si trova quindi per sua natura oltre la sfera della produzione materiale. Come il selvaggio deve lottare per soddisfare i suoi bisogni, per conservare e per riprodurre la sua vita, così deve fare anche l'uomo civile, e lo deve fare in tutte le forme della società e sotto tutti i possibili modi di produzione. A mano a mano che egli si sviluppa il regno delle necessità naturali si espande, perché si espandono i suoi bisogni, ma al tempo stesso si espandono le forze produttive che soddisfano questi bisogni. La libertà in questo campo può consistere soltanto in ciò, che l'uomo socializzato, cioè i produttori associati, regolano razionalmente questo loro ricambio organico con la natura, lo portano sotto il loro comune controllo, invece di essere da esso dominati come da una forza cieca; che essi eseguono il loro compito con il minore possibile impiego di energia e nelle condizioni più adeguate alla loro natura umana e più degne di essa. Ma questo rimane sempre un regno della necessità. Al di là di esso comincia lo sviluppo delle capacità umane, che è fine a se stesso, il vero regno della libertà, che tuttavia può fiorire soltanto sulle basi di quel regno della necessità. Condizione fondamentale di tutto ciò è la riduzione della giornata lavorativa<sup>165</sup>.

D'altra parte l'aumento del tempo libero, cioè del tempo dedicato allo sviluppo delle capacità dell'individuo, reagisce positivamente sulla produttività del lavoro. La grande estensione del tempo libero dedicato alle attività superiori trasforma il soggetto che poi entra nel processo di produzione immediato, «il quale è, insieme, disciplina, se considerato in relazione all'uomo che diviene, ed esercizio, scienza sperimentale, scienza materialmente creativa e oggettivantesi, se considerato in relazione all'uomo divenuto, nel cui cervello esiste il sapere accumulato della società»<sup>166</sup>. Il tempo di lavoro di un uomo che disponga di molto tempo libero per raffinare tutte le proprie facoltà umane, acquista un carattere diverso, più libero, ma in ogni caso «non può diventare gioco». Il lavoro

<sup>160</sup> Marx K., *Il capitale*, cit., II, p. 331. Si vedano anche le pp. 182 e 255.

<sup>161</sup> Marx K., *Lineamenti*, cit., I, p. 317.

<sup>162</sup> Ivi, pp. 118-119.

<sup>163</sup> Ivi, p. 405.

<sup>164</sup> *Ibidem*.

<sup>165</sup> Marx K., *Il capitale*, cit., III, p. 933.

<sup>166</sup> Marx K., *Lineamenti*, cit., II, 410.



può diventare «lavoro attraente, autorealizzazione dell'individuo, il che non significa affatto che sia un puro spasso», a due condizioni: la prima, se ha un carattere sociale; la seconda, «se è di carattere scientifico, e al tempo stesso è lavoro universale, se è sforzo dell'uomo non come forza naturale appositamente addestrata, bensì come soggetto che nel processo di produzione non si presenta in forma puramente naturale, primitiva, ma come attività regolatrice di tutte le forze naturali»<sup>167</sup>. La prospettiva della liberazione *dal* lavoro e la prospettiva della liberazione *del* lavoro convergono. Oltre il capitalismo il nesso interno della produzione complessiva si pone agli agenti della produzione come una legge che è compresa e dominata dal loro intelletto associato, che sottomette il processo di produzione al loro comune controllo, e anche qui, dove i produttori regolano la produzione secondo un piano determinato preventivamente, vige il principio della crescente produttività del lavoro<sup>168</sup>:

Il prodotto complessivo è prodotto *sociale*. Una parte serve a sua volta da mezzo di produzione. rimane sociale. Ma un'altra parte viene consumata come mezzo di sussistenza [...]. Solo per mantenere il parallelo con la produzione delle merci presupponiamo che la partecipazione di ogni produttore ai mezzi di sussistenza sia determinata dal suo *tempo di lavoro*.. quindi il tempo di lavoro reciterebbe una doppia parte. La sua distribuzione, compiuta socialmente secondo un piano, regola l'esatta proporzione delle differenti funzioni lavorativa con i differenti bisogni. D'altra parte, il tempo di lavoro serve allo stesso tempo come misura della partecipazione individuale del produttore al lavoro in comune, e quindi alla parte del prodotto comune consumabile individualmente. [Il prodotto del lavoro non è più merce e il suo carattere feticistico dilegua]. Le relazioni sociali degli uomini coi loro lavori e con i prodotti del loro lavoro rimangono qui semplici e trasparenti tanto nella produzione quanto nella distribuzione<sup>169</sup>.

Rapportati alle nuove condizioni di produzione e di distribuzione, il salario, il plusvalore, il lavoro necessario e il pluslavoro, spogliati del «loro specifico carattere capitalistico, non abbiamo più queste forme, ma semplicemente i loro fondamenti, che sono comuni a tutti i modi di produzione sociali»<sup>170</sup>. Il lavoro individuale è immediatamente lavoro sociale, ciò che l'individuo crea e riceve non è più un prodotto particolare e determinato, ma una certa quota della produzione sociale. Il prodotto non assume più la forma di valore di scambio. Alla divisione del lavoro subentra l'organizzazione del lavoro. Nella società produttrice di merci il carattere sociale della produzione viene posto mediante la trasformazione dei prodotti in valori di scambio. Nel socialismo il carattere sociale della produzione è presupposto e il consumo non è mediato dallo scambio di prodotti di lavori privati e reciprocamente indipendenti, ma dalle stesse condizioni della produzione<sup>171</sup>: «La società ripartisce forza-lavoro e mezzi di produzione nelle diverse branche. I produttori possono ricevere dei buoni di carta, mediante i quali prelevano dalle scorte sociali di consumo una quantità corrispondente al loro tempo di lavoro. Questi buoni non sono denaro. Essi non circolano»<sup>172</sup>. Il denaro, in quanto equivalente generale di valore, si estingue. Distinguendo il contenuto materiale dei rapporti merce-denaro dalla loro forma sociale, si chiarisce una famosa tesi di Marx: «dopo che si è eliminato il modo di produzione capitalistico, conservando però la produzione sociale, la determinazione di valore continua a dominare, nel senso che la regolazione del tempo di lavoro e la distribuzione di lavoro sociale fra i diversi gruppi di produzione, e infine la contabilità a ciò relativa, diventano più importanti che mai»<sup>173</sup>. Il che significa appunto che il valore di scambio è soppresso, pur se il tempo di lavoro rimane la sostanza che crea la ricchezza e la misura del costo della sua produzione.

<sup>167</sup> Ivi, pp. 278-279.

<sup>168</sup> Marx K., *Il capitale*, cit., III, pp. 310 e 315.

<sup>169</sup> Marx K., *Il capitale*, cit., I, pp. 110-111.

<sup>170</sup> Marx K., *Il capitale*, cit., III, pp. 993-994.

<sup>171</sup> Marx K., *Lineamenti*, cit., I, pp. 117-118.

<sup>172</sup> Marx K., *Il capitale*, cit., II, p. 374. Si veda anche Marx K., *Il capitale*, cit., I, pp. 95-96.

<sup>173</sup> Marx K., *Il capitale*, cit., III, p. 967.

### Ragionando intorno al *Frammento sulle macchine*

Dopo questa sommaria esposizione della teoria marxiana dello sviluppo del capitale, volgiamo la nostra attenzione ad un aspetto particolare dell'*opus* marxiano, riflettendo sul famoso *Frammento sulle macchine*, che occupa le pagine da 389 a 403 della traduzione di Enzo Grillo dei *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, altrimenti noti col loro titolo tedesco di *Grundrisse*<sup>174</sup>. Questo testo è stato tradotto per la prima volta in italiano da Renato Solmi e pubblicato nel 1964 sul n. 4 dei *Quaderni rossi* ed è diventato una fonte classica per una interpretazione eretica di Marx.

Raniero Panzieri ebbe a dire che «Nel frammento [...] si ha un modello di passaggio dal capitalismo *direttamente* al comunismo. *Contra*, numerosi passi del *Capitale* e la *Critica al programma di Gotha*». Panzieri non ha mai spiegato questa affermazione, ma è chiaro che egli riteneva che Marx nel *Frammento* avrebbe contraddetto le sue opinioni sulla necessità di una fase di transizione dal modo di produzione capitalistico al modo di produzione comunista. È stato detto che il *Frammento* «pone in discussione qualsiasi interpretazione attendibile di Marx elaborata sinora»<sup>175</sup> e che le idee lì espresse non si possono «rintracciare in altri luoghi dell'opera marxiana e, anzi, suonano alternative alle formule consuete»<sup>176</sup>.

Come ricorda Aldo Natoli<sup>177</sup>, il *Frammento* fu ripreso all'interno delle *Tesi* del «Manifesto» per il comunismo del 1970, sostenendo che «una radicale lotta al capitalismo, una contestazione del suo rapporto di produzione, sarebbe [...] possibile solo nel momento in cui questo modo di produzione avesse compiuto per intero la propria parabola e creato le condizioni del suo superamento». Questa «è la condizione che comincia storicamente a maturare», nel momento in cui, «per usare una frase di Marx, lo sfruttamento del lavoro fosse divenuto, nei fatti, una ben misera base per l'ulteriore sviluppo della ricchezza. I problemi in cui Marx, un secolo fa, vedeva l'essenza del comunismo, cominciano a collocarsi in primo piano nelle contraddizioni reali dello sviluppo sociale e rientrano ormai nell'orizzonte delle soluzioni storicamente possibili». Si è aperta dunque l'era della «maturità del comunismo». Natoli ammette che nel testo di Marx non è affatto chiaro il modo in cui non il salto né la rottura rivoluzionaria ma il passaggio diretto verso il comunismo possa realizzarsi. Il *Frammento* resterebbe una fuga in avanti utopistica dove Marx è andato oltre se stesso, oltre l'orizzonte teorico definito dal *Capitale*.

Tant'è che proprio *Marx oltre Marx*<sup>178</sup> si intitola il libro di Antonio Negri, che godette di una vasta risonanza negli ambienti dell'operaismo. Bisogna dire però che il «non-lavoro», il «rifiuto del lavoro», la «abolizione del lavoro» o anche la «morte del lavoro», che vengono teorizzati da Negri come punto di arrivo e rovesciamento, «dal punto di vista operaio», del deperimento tendenziale della legge del plusvalore, risultano essere frutto di forzature interpretative, «dislocazioni», come si esprime lo stesso Negri, che poco hanno a che fare con l'universo teorico e politico di Marx. Come avremo modo di argomentare più avanti, l'autorealizzazione del soggetto non può essere concepita come assoluto non-lavoro, «abolizione del lavoro [...] sua definitiva morte»<sup>179</sup>. Nella transizione al comunismo non si verifica la soppressione del lavoro, ma, al contrario, la pianificazione del tempo di lavoro necessario, la coordinazione del lavoro sociale e la pianificazione del tempo libero. «Anziché andare «oltre Marx» – conclude Natoli –, come era sua intenzione, [...] egli ha compiuto una vera e propria re-

<sup>174</sup> Marx K., *Lineamenti*, cit..

<sup>175</sup> Nicolaus M., in Marx K., *Grundrisse*, Penguin Books, Harmondsworth 1973.

<sup>176</sup> Virno P., «General Intellect», in Zanini A. e Fadini U. (a cura), *Lessico Postfordista. Dizionario di idee della mutazione*, Feltrinelli, Milano 2001.

<sup>177</sup> Natoli A., *Per una rilettura del «Frammento sulle macchine»*, Intervento al Convegno su «Attualità di Marx», Atti del convegno di Urbino, 22-25 novembre 1983, Unicopli, Milano.

<sup>178</sup> Negri A., *Marx oltre Marx. Quaderno di lavoro sui «Grundrisse»*, Feltrinelli, Milano 1979.

<sup>179</sup> Ivi, p. 169.

gressione verso l'astratta contrapposizione di lavoro e di non-lavoro, quale era stata tipica di A. Smith e di Fourier. Riprendere queste idee, magistralmente superate da Marx ben 125 anni fa e presentarle come uno sviluppo e un "aggiornamento" di concetti marxiani può avere solo conseguenze ingannevoli sia sul piano della scienza che su quello della politica».

Il capitale è l'impulso illimitato all'aumento della ricchezza e quindi all'aumento del plusvalore relativo, cosa che si realizza con l'aumento della produttività del lavoro, ossia della parte della giornata lavorativa non pagata, o, che è lo stesso, con la diminuzione della parte della giornata lavorativa che serve per l'acquisto dei mezzi di sussistenza dell'operaio. Così il capitale favorisce lo sviluppo delle forze produttive e pone il progresso sociale al servizio della ricchezza. Ma così facendo si scontra con ostacoli suscitati dalla sua stessa natura che rendono il suo modo di produzione una fase dell'evoluzione umana necessaria ma transitoria, inevitabilmente destinata ad essere superata dal corso della storia, contrariamente all'economia politica borghese che considerava il modo di produzione capitalistico come dato una volta per tutte e immutabile e non nel suo movimento di sviluppo. L'analisi di Marx riguarda un modo di produzione socialmente e storicamente determinato con le sue leggi e categorie specifiche che non si possono applicare a forme economiche precedenti e future.

Supponiamo dapprima che il lavoro di una giornata dell'operaio serva per metà a coprire il costo della sua forza-lavoro e per l'altra metà sia plusvalore, secondo quindi in un rapporto 1:1. Supponiamo adesso che la produttività del lavoro si raddoppi, così che l'operaio lavorerebbe solo un quarto della giornata per creare il valore del suo salario. Quindi l'aumento della produttività fa sì che l'operaio possa vivere l'intera giornata con 1/4 di giornata di lavoro e che ora lavora per 3/4 di giornata per il capitale a confronto dei 2/4 di prima. Ma si osserva che, mentre la produttività del lavoro si è raddoppiata, il plusvalore è aumentato solo da 2/4 a 3/4 di giornata: «Noi vediamo dunque che il pluslavoro (dal punto di vista dell'operaio) o il plusvalore (dal punto di vista del capitale) non crescono nella stessa proporzione numerica in cui cresce la produttività»<sup>180</sup>. La conseguenza è che *ad ogni aumento della produttività l'aumento corrispondente del plusvalore decresce*:

Se il *lavoro necessario* fosse già ridotto ad 1/1000, il plusvalore totale sarebbe = 999/1000. Se poi la produttività aumentasse di 1000 volte, il *lavoro necessario* scenderebbe ad 1/1.000.000 di giornata lavorativa e il plusvalore totale ammonterebbe a 999.999/1.000.000 di una giornata lavorativa; [...] esso sarebbe aumentato di 999/1.000.000<sup>181</sup>

Malgrado l'aumento di 1000 volte della produttività, il plusvalore cresce solo di 1/1000. Riepilogando:

quanto più grande è il plusvalore del capitale *prima dell'aumento della produttività*, quanto più grande cioè è la quantità di pluslavoro o di plusvalore del capitale presupposto, o, in altri termini, quanto più è già ridotta la frazione di giornata lavorativa che costituisce l'equivalente dell'operaio, che esprime cioè il lavoro necessario –, tanto più si riduce l'aumento della produttività. Il suo plusvalore aumenta, ma in proporzione sempre più piccola rispetto allo sviluppo della produttività. Ossia, quanto più il capitale è già sviluppato, quanto più plusvalore esso ha creato, tanto più drasticamente esso deve sviluppare la produttività per valorizzarsi, per aggiungere cioè plusvalore, in proporzione alla pur sempre bassa – perché il suo ostacolo rimane sempre la proporzione tra la frazione di giornata che s'esprime il *lavoro necessario* e l'intera giornata lavorativa. Esso può muoversi soltanto entro questi limiti. Quanto più è già ridotta la frazione che incide sul *lavoro necessario*, ossia quanto maggiore è il *pluslavoro*, tanto meno un qualsiasi aumento della produttività può ridurre sensibilmente il lavoro necessario, giacché il denominatore è intanto aumentato enormemente. L'autovaloriz-

<sup>180</sup> Marx K., *Lineamenti*, cit., I. p. 331.

<sup>181</sup> Ivi, pp. 335-336.

zazione del capitale diventa più difficile nella misura in cui esso è già valorizzato. L'aumento delle forze produttive diventerebbe indifferente per il capitale, e lo diventerebbe anche la valorizzazione, perché le sue proporzioni si sono ridotte al minimo. In tal modo esso avrebbe cessato di essere capitale<sup>182</sup>.

Questo processo si identifica con quello della caduta tendenziale del saggio di profitto<sup>183</sup>, nel quale si mette in evidenza la crescita della cosiddetta composizione organica del capitale, cioè l'incremento della parte fissa del capitale (c) progressivamente maggiore rispetto alla sua parte variabile (v) con conseguente progressiva diminuzione del plusvalore (pv) che deriva esclusivamente dalla parte variabile. Il punto di vista della produttività mette in rilievo che la parte fissa è costituita da macchine, da strumenti tecnologici che incorporano via via i risultati della scienza.

A questo punto è necessario chiarire i concetti di sussunzione *formale* e di sussunzione *reale*.

Marx distingue, in polemica con Smith, un periodo della manifattura, in cui la base del processo lavorativo è la divisione del lavoro, da un periodo della grande industria, la cui genesi è il rivoluzionamento del mezzo di lavoro ed il cui fondamento è un sistema di macchine azionato da una forza motrice artificiale. La distinzione è netta: nella divisione manifatturiera del lavoro il processo di differenziazione delle operazioni e degli operatori porta al raffinamento degli utensili impiegati. In questo periodo permane ancora la base tecnica del lavoro artigianale e si ha solo quello che Marx chiama il "processo di sottomissione formale del lavoro". Ma è con la ricomposizione degli utensili nel macchinario azionato da energia artificiale che si realizza la sottomissione effettiva, reale (*wirklich*), del lavoro al comando capitalistico.

Il sistema di fabbrica è il trasferimento dell'attività di elaborazione del materiale dall'uomo alla macchina operatrice, è il porsi del sapere scientifico come forma immediatamente produttiva nella forma oggettivata del macchinario. Si ha dunque il passaggio da un principio soggettivo di realizzazione dell'attività lavorativa con la manifattura ad un principio oggettivo di sussunzione del lavoro nel macchinario con la fabbrica<sup>184</sup>.

La differenza tra plusvalore assoluto e plusvalore relativo è che il primo si ottiene prolungando la durata della prestazione lavorativa, cioè la durata dell'uso della forza-lavoro e quindi della giornata lavorativa, il secondo si ottiene diminuendo il prezzo della forza-lavoro dell'operaio, cioè diminuendo la parte della giornata lavorativa corrispondente al valore dei mezzi di sussistenza dell'operaio. Per ottenere tale risultato dunque:

Il capitale non può fare a meno di metter sotto sopra le condizioni tecniche e sociali del processo lavorativo, cioè lo stesso *modo di produzione*, per aumentare la *forza produttiva del lavoro*, per diminuire il *valore della forza-lavoro* mediante l'aumento della forza produttiva del lavoro, e per *abbreviare* così la parte della giornata lavorativa necessaria alla riproduzione di tale valore<sup>185</sup>.

È un passaggio cruciale quello dalla *sussunzione formale* alla *sussunzione reale* del lavoro al capitale. Nel periodo della manifattura la sussunzione del processo lavorativo al capitale si realizzava mantenendo inalterato un processo lavorativo che gli era preesistente, il capitale assumeva un processo lavorativo dato, già esistente (il lavoro dell'artigiano o del contadino): «Il fatto che l'intensità del lavoro aumenti, che la durata del processo lavorativo si prolunghi, che il lavoro si svolga più ordinato e continuo sotto l'occhio interessato del capitalista ecc., questo fatto non cambia in sé e per sé il carattere di processo lavorativo reale, del modo vero e proprio di lavoro»<sup>186</sup>. Questa sussunzione del processo lavora-

<sup>182</sup> Ivi, p. 338.

<sup>183</sup> Ad essa è dedicata la Terza sezione del vol. III del *Capitale*.

<sup>184</sup> Cazzaniga G.M., *Marx, le macchine e la filosofia della storia*, in Filoni M. (a cura), *Leggere e rileggere i classici*, Quodlibet, Roma 2004.

<sup>185</sup> Marx K., *Il capitale*, cit., I, p. 354.

<sup>186</sup> Marx K., *Il capitale. Libro I, capitolo VI inedito*, La Nuova Italia, Firenze 1969, p. 54. Il traduttore Bruno Maffi usa il termine *sottomissione* piuttosto che *sussunzione*. Non ci sembra una scelta

tivo al capitale viene definita formale in quanto si tratta della sussunzione di un modo di lavoro che si è sviluppato antecedentemente all'insorgere del rapporto capitalistico.

sulla base di un modo di produzione esistente, quindi di uno sviluppo *dato* della forza produttiva del lavoro e di un modo di lavoro corrispondente a questa forza produttiva, il plusvalore può essere prodotto solo *prolungando la durata del tempo di lavoro*: sotto la forma del *plusvalore assoluto*. È a questa forma di produzione del plusvalore che corrisponde la *sussunzione formale del lavoro al capitale*. [...] Per la produzione del plusvalore assoluto si tratta soltanto della lunghezza della giornata lavorativa; la produzione del plusvalore relativo rivoluziona da cima a fondo i processi tecnici del lavoro e i raggruppamenti sociali. Dunque la produzione del plusvalore relativo presuppone un modo di produzione specificamente capitalistico<sup>187</sup>.

La socializzazione del lavoro mediante la cooperazione, la divisione del lavoro nella fabbrica, l'impiego delle macchine, con le quali avviene la trasformazione del processo di produzione con l'impiego della scienza e della tecnologia, in sintesi l'incremento della forza produttiva del lavoro socializzato e l'applicazione della scienza al processo di produzione si presentano adesso come *forza produttiva del capitale* piuttosto che come forza produttiva del lavoro.

Con il progresso della produttività del lavoro sociale, accompagnato, com'è, dall'accrescimento del capitale costante, spetterà quindi al capitale come tale una parte relativamente sempre più grande del prodotto annuo del prodotto, e così la proprietà in forma di capitale (prescindendo dal reddito) si accrescerà costantemente, e la proporzione della parte di valore creata dal singolo operaio e della stessa classe lavoratrice andrà sempre diminuendo rispetto al prodotto del suo lavoro passato, che ora le si contrappone come capitale. L'estraneazione e l'antitesi fra la forza-lavoro e le condizioni obiettive del lavoro, reresi indipendenti nel capitale, crescerà così sempre più<sup>188</sup>.

La produzione come fine in sé, la produzione per la produzione si manifesta già con la sussunzione formale del lavoro al capitale, ma assume la sua forma adeguata e necessaria anche sotto il profilo tecnologico quando si è sviluppata la *sussunzione reale* del lavoro al capitale e quindi il *modo di produzione specificamente capitalistico*.

Grazie al passaggio dalla «cooperazione» alla «divisione manifatturiera del lavoro», e poi al «sistema di macchine» e alla «grande industria», si costituisce un modo di produzione *specificamente* capitalistico. In quest'ultimo il lavoro non è più soltanto «formalmente» al capitale – con l'estrazione del plusvalore che procede all'interno di quella struttura tecnologica che il capitale si trova di fronte storicamente – ma è sussunto anche «realmente», perché le stesse tecniche di produzione sono ora conformi al capitale. I lavoratori diventano meri sorveglianti e «appendici» dei mezzi di produzione, i quali a loro volta fungono da mezzi di assorbimento della forza-lavoro in atto. Le proprietà concrete e le capacità che i lavoratori posseggono provengono da una struttura produttiva rivoluzionata incessantemente dall'interno, progettata per «comandare» il lavoro vivo all'interno del processo di valorizzazione<sup>189</sup>.

Sussunzione formale del lavoro al capitale significa che il capitale sottomette a sé, cioè include nel rapporto sociale di cui esso consiste e rende funzionale alla sua autoriproduzione e valorizzazione, modi del lavoro umano che si sono costituiti prima e indipendentemente da esso, e che esso volge ai suoi interessi senza modificarne il contenuto. Il termine sussunzione formale indica appunto che il modo di produzione sussunto è capitalistico soltanto nella forma, non anche nel contenuto.

---

corretta se ci si riferisce al «processo storico in cui il capitale, in virtù della proprietà che esercita sulla capacità lavorativa dei produttori, subordina ogni forma di produzione materiale» (Dizionario Treccani).

<sup>187</sup> Ivi, p. 54 e nota.

<sup>188</sup> Marx K., *Storia delle teorie economiche*, cit., II, pp. 125-126.

<sup>189</sup> Bellofiore R., *Smith Ricardo, Marx Sraffa*, cit., p. 220.

Ciò posto, solo una modificazione del processo lavorativo può permettere la produzione a tempo invariato di una maggiore quantità di merce, e dunque di una minore quantità di lavoro incorporata in un'unità di merce, per cui il plusvalore relativo esige una sussunzione non più formale ma reale. La sussunzione reale del lavoro al capitale consiste nella determinazione del modo stesso di essere del lavoro da parte del rapporto sociale capitalistico che lo sussume. Il capitale si appropria quindi non soltanto del prodotto del lavoro, ma anche della sostanza del lavoro, che adatta alla sua teleologia la maniera stessa del suo svolgersi. L'evoluzione del capitalismo suggerisce che esso ha esteso la propria capacità di sussunzione all'intero corpo sociale, realizzando una sorta di *sussunzione totale*, cioè il controllo assoluto esercitato dal capitale sulla vita dei cittadini, siano essi o meno lavoratori, e sviluppando insinuanti metodi di estorsione di plusvalore dall'insieme della società al di fuori delle mura della fabbrica.

Vedremo in che modo e in che senso il potente sviluppo delle forze produttive determinato dal macchinismo pone le condizioni per il superamento del capitalismo e la transizione ad un nuovo modo di produzione. Va intanto subito precisato che

Tutti i progressi della civiltà [...], o in altre parole ogni incremento delle *forze produttive sociali*, [...] delle *forze produttive del lavoro stesso* – quali risultano dalla scienza, dalle scoperte, dalla divisione e combinazione del lavoro, dal miglioramento dei mezzi di comunicazione, dalla creazione del mercato mondiale, dalle macchine – arricchiscono non l'operaio, ma il *capitale*; non fanno altro che ingigantire il dominio sul lavoro; incrementano soltanto la produttività del capitale. Poiché il capitale è l'antitesi dell'operaio, quei progressi accrescono soltanto il *potere oggettivo* sul lavoro<sup>190</sup>.

Detto in altra maniera:

Come ogni altro sviluppo della forza produttiva del lavoro, il macchinario ha il compito di ridurre le merci più a buon mercato ed *abbreviare* quella parte della giornata lavorativa che l'operaio usa per se stesso, per prolungare quell'altra parte della giornata lavorativa che l'operaio dà gratuitamente al capitalista: è un mezzo per la produzione di *plusvalore*<sup>191</sup>.

Nella grande industria il continuo rivoluzionamento del modo di produzione si svolge non nella forza-lavoro ma nei mezzi di produzione, nel macchinario, così da alterare radicalmente il rapporto tra l'operaio e il mezzo di lavoro. Quest'ultimo non ha più la funzione di mediare l'attività dell'operaio sull'oggetto, il rapporto è immediato tra la macchina e l'oggetto e l'attività dell'operaio si limita al controllo e alla vigilanza affinché l'azione della macchina sulla materia non venga disturbata. Ne deriva che il lavoro dell'operaio «diventa sempre più qualcosa di astratto e indifferente, ed esso diventa progressivamente *attività puramente astratta*, attività puramente meccanica, e perciò indifferente, indifferente alla sua forma particolare»<sup>192</sup>.

Il processo di produzione ha cessato di essere processo di lavoro nel senso che il lavoro lo soverchi come l'unità che lo domina. Il lavoro si presenta piuttosto soltanto come organo cosciente, in vari punti del sistema delle macchine, nella forma di singoli operai vivi; frantumato, sussunto sotto il processo complessivo delle macchine, esso stesso solo un membro del sistema, la cui unità non esiste negli operai vivi, ma nel macchinario vivente (attivo), che di fronte all'operaio si presenta come un possente organismo contrapposto alla sua attività singola e insignificante. [...] L'aumento della produttività del lavoro e la massima negazione del lavoro necessario è [...] la tendenza necessaria del capitale. La realizzazione di questa tendenza è la trasformazione del mezzo di lavoro in macchine<sup>193</sup>.

Sono le macchine che assorbono in esse la scienza, che diventa così proprietà del capitale come *capitale fisso*, che è la forma più adeguata del capitale in

<sup>190</sup> Marx K., *Lineamenti*, cit., I, p. 295.

<sup>191</sup> Marx K., *Il capitale*, cit., I, p. 413.

<sup>192</sup> Marx K., *Lineamenti*, cit., I, p. 281.

<sup>193</sup> Marx K., *Lineamenti*, cit., II, p. 391.

generale: «La scienza si presenta, nelle macchine, come una scienza altrui, esterna all'operaio; e il lavoro vivo si presenta sussunto sotto quello oggettivato, che opera in modo autonomo. L'operaio si presenta come superfluo [...] il lavoro immediato è ridotto a un semplice momento di questo processo»<sup>194</sup>. Il sistema delle macchine si appropria del *general intellect*, del sapere sociale generale, trasformandolo in forza produttiva immediata nella forma del capitale fisso, la cui potenza produttiva si separa dalla quantità e dalla qualità del lavoro vivo impiegato.

Nella misura in cui la conoscenza diventa il fattore produttivo smisuratamente prevalente sul lavoro vivo impiegato nella produzione e di quello impiegato per produrre le macchine, in questione non è più la contraddizione tra lavoro e capitale e tra salari e profitti, ma chi detiene il controllo della produzione e dell'uso del sapere. Il fattore determinante della produzione non è più il lavoro né il capitale ma il sapere incorporato nel capitale fisso, nel sistema delle macchine.

Le macchine hanno un determinato valore d'uso, che rimarrebbe uguale e inalterato anche se venisse meno la loro sussunzione sotto il rapporto sociale del capitale, esse continuerebbero a svolgere la propria funzione produttiva anche sotto un rapporto sociale diverso da quello capitalistico, poiché è avvenuta «la trasformazione del processo di produzione dal processo lavorativo semplice in un processo scientifico che sottomette le forze naturali al suo servizio e le fa operare al servizio dei bisogni umani»<sup>195</sup>. D'altra parte le macchine sono state inventate e costruite al servizio degli interessi del capitale, cioè ai fini dell'estrazione del plusvalore. Per esempio ai tempi della Rivoluzione industriale venivano progettate macchine che si adattassero ai corpi dei bambini affinché essi potessero lavorare più produttivamente, dal momento che il lavoro minorile era un elemento chiave dello sfruttamento.

le macchine, *considerate in sé*, abbreviano il tempo di lavoro mentre, adoperate capitalisticamente, prolungano la giornata lavorativa, [...] le macchine in sé alleviano il lavoro e adoperate capitalisticamente ne aumentano l'intensità, [...] in sé sono una vittoria dell'uomo sulla forza della natura e adoperate capitalisticamente soggiogano l'uomo mediante la forza della natura, [...] in sé aumentano la ricchezza del produttore e usate capitalisticamente lo pauperizzano<sup>196</sup>.

Non si deve immaginare che le macchine agevolino e abbrevino il lavoro dell'operaio, al contrario le macchine fanno sì che l'operaio lavori per il capitale una parte maggiore del suo tempo, anche se la quantità di lavoro necessario per produrre un certo oggetto sia ridotta al minimo. Questo fatto è importante «perché il capitale riduce qui, senza alcuna intenzione, il lavoro umano (il dispendio di forza) ad un minimo. Ciò tornerà utile al lavoro emancipato ed è condizione della sua emancipazione»<sup>197</sup>. Lo sviluppo del sistema delle macchine è una condizione essenziale per la transizione ad un nuovo modo di produzione in cui il lavoro non sia subordinato agli interessi del capitale. La soppressione della divisione del lavoro non si configura come un ritorno ad assetti e a modi di vita precapitalistici, bensì come un'*Aufhebung*, cioè come un superamento che conserva ed inverte le acquisizioni e la ricchezza della civiltà capitalista, e che è reso possibile da queste acquisizioni e da questa ricchezza. L'impiego capitalistico delle macchine non favorisce l'operaio, «le macchine non intervengono a sostituire forza-lavoro mancante, ma per ridurre la forza-lavoro presente in massa alla misura necessaria»<sup>198</sup>, andando ad ingrossare le fila dell'esercito industriale di riserva.

L'appropriazione del lavoro vivo ad opera del capitale acquista nelle macchine [...] una realtà immediata. È, da un lato, analisi e applicazione, che scaturiscono direttamente dalla scienza, di leggi meccaniche e chimiche, e che abilitano la macchina a

<sup>194</sup> Ivi, p. 393.

<sup>195</sup> Ivi, p. 395.

<sup>196</sup> Marx K., *Il capitale*, cit., I, p. 486

<sup>197</sup> Marx K., *Lineamenti*, cit., II, p. 396.

<sup>198</sup> Ivi, p. 397.

compiere lo stesso lavoro che prima era eseguito dall'operaio. Lo sviluppo delle macchine per questa via ha luogo, però, solo quando la grande industria ha già raggiunto un livello più alto e tutte le scienze sono catturate al servizio del capitale; e d'altra parte le stesse macchine esistenti forniscono già grandi risorse. Allora l'invenzione diventa una attività economica e l'applicazione della scienza alla produzione immediata un criterio determinante e sollecitante per la produzione stessa. Ma non è questa la via per cui le macchine sono sorte come sistema, e meno ancora quella su cui esse si sviluppano in dettaglio. Questa via è l'analisi – attraverso la divisione del lavoro, che già trasforma sempre più le operazioni degli operai in operazioni meccaniche, cosicché, a un certo punto, il meccanismo può subentrare al loro posto. [...] Qui il modo di lavoro determinato si presenta dunque direttamente trasferito dall'operaio al capitale nella forma della macchina, e la sua propria forza-lavoro, svalutata da questa trasposizione<sup>199</sup>.

La macchine possono essere strumento e fattore di emancipazione del lavoro solo all'interno di un modo di produzione diverso da quello capitalistico dove fosse superata la contrapposizione tra capitale e lavoro. Il macchinismo sorge e si sviluppa nell'ambiente del capitale esclusivamente come mezzo per accrescere il plusvalore relativo. L'impiego capitalistico delle macchine non serve affatto a ridurre o alleviare lo sfruttamento dell'operaio, serve bensì a prelevare come plusvalore una parte crescente del suo tempo di lavoro:

l'industria meccanica, qualunque sia la misura in cui essa, mediante l'aumento della forza produttiva del lavoro, estenda il pluslavoro a spese del lavoro necessario, raggiunge questo risultato solo *diminuendo* il numero degli operai impiegati da un *dato capitale*. Essa trasforma una parte del capitale, che prima era *variabile* ossia si trasformava in forza-lavoro viva, in macchinario, vale a dire in capitale costante che non produce plusvalore. [...] Nell'uso del macchinario per la produzione di plusvalore vi è quindi una *contraddizione immanente*, giacché quest'uso ingrandisce uno dei due fattori del plusvalore che fornisce un *capitale di una grandezza data* ossia il saggio del plusvalore, solo *diminuendo* l'altro fattore, il numero degli operai<sup>200</sup>.

Lo sviluppo del sistema delle macchine dimostra che il sapere sociale generale, non solo il sapere presente nella fabbrica e in generale nei luoghi di lavoro, è diventato *forza produttiva immediata*, e quindi per converso il *processo vitale stesso della società* è stato posto sotto il controllo del *general intellect*, conformandosi a quest'ultimo. Lo sviluppo del capitale fisso manifesta il grado di sviluppo del capitale cioè della ricchezza in generale. L'alto grado della produttività, cioè il fatto che una parte sempre più piccola del tempo di produzione è sufficiente per la produzione dei beni di consumo, consente che una parte sempre crescente venga impiegata nella produzione dei mezzi di produzione. Così il capitale «*malgré lui*, è strumento di creazione delle possibilità di tempo sociale disponibile, della riduzione del tempo di lavoro per l'intera società ad un minimo decrescente, sì da rendere il tempo di tutti libero per il loro sviluppo personale»<sup>201</sup>. Ma la tendenza del capitale è di convertire tutto il tempo disponibile in pluslavoro e qui insorge una contraddizione perché

interviene una sovrapproduzione e allora il lavoro necessario viene interrotto perché il *capitale non può valorizzare alcun pluslavoro*. Quanto più si sviluppa questa contraddizione, tanto più viene in luce che la crescita delle forze produttive non può più essere vincolata all'appropriazione di pluslavoro altrui, ma che piuttosto la massa operaia stessa deve appropriarsi del suo pluslavoro. Una volta che essa lo abbia fatto – e con ciò il *tempo disponibile* cessa di avere una esistenza *antitetica* – da una parte il tempo di lavoro necessario avrà la sua misura nei bisogni dell'individuo sociale, dall'altra lo sviluppo della produttività sociale crescerà così rapidamente che, sebbene ora la produzione sia calcolata in vista della ricchezza di tutti, cresce il tempo disponibile di tutti<sup>202</sup>.

<sup>199</sup> Ivi, pp. 399-400.

<sup>200</sup> Marx K., *Il capitale*, cit., I, p. 451.

<sup>201</sup> Marx K., *Lineamenti*, cit., II, p. 405.

<sup>202</sup> *Ibidem*.



Fin quando dominerà il capitale:

Vi sono due tendenze che costantemente si incrociano: [quella] di impiegare il minor lavoro possibile, per produrre la medesima o una più grande quantità di merci, il medesimo o un più grande prodotto netto, reddito netto, plusvalore; e quella di impiegare il numero di operai più grande possibile, anche se il più piccolo possibile in rapporto al *quantum* di merci da essi prodotte, perché con la massa di lavoro impiegato cresce – a un dato livello della forza produttiva – la massa del plusvalore e del sovra-prodotto.

La prima tendenza getta gli operai sul lastrico e crea un'eccedenza di popolazione. L'altra li riassorbe ed estende assolutamente la schiavitù salariata, così che l'operaio oscilla continuamente nel cerchio del suo destino ma non ne esce mai<sup>203</sup>.

L'opera di Marx mira ad indagare la struttura interna e le leggi di sviluppo del modo di produzione capitalistico ma anche a prospettare la possibilità di superarlo e di transitare ad un modo di produzione superiore posto nelle mani di una libera associazione di produttori padroni della propria organizzazione sociale. Questa transizione trova i suoi presupposti e le sue condizioni nella stessa società capitalistica, nella misura in cui essa spinge al massimo grado lo sviluppo delle forze produttive, superando ogni limite e barriera che si oppongono al suo movimento. Non si tratta di «realizzare ideali, ma [...] di liberare gli elementi della nuova società dei quali è gravida la vecchie società borghese che sta crollando»<sup>204</sup>. Filologicamente è abbastanza facile constatare che l'idea di società comunista di Marx è antitetico a quella dei totalitarismi sorti in suo nome nel XX secolo. La concezione marxiana del comunismo è la pianificazione della ricchezza e non della miseria<sup>205</sup>. Rispetto alle altre forme sociali di produzione «la produzione capitalistica di merci diviene un modo di sfruttamento che fa epoca, il quale nel suo successivo sviluppo storico, attraverso l'organizzazione del processo lavorativo ed il gigantesco progresso della tecnica, sovverte l'intera struttura economica della società e si lascia enormemente indietro tutte le epoche precedenti»<sup>206</sup>.

La funzione storica del capitale cessa quando esso stesso diventa una barriera per l'ulteriore sviluppo delle forze produttive. «Sebbene limitato per la sua stessa natura, il capitale tende ad uno sviluppo universale delle forze produttive e diventa così la premessa di un nuovo modo di produzione, che non è basato su uno sviluppo delle forze produttive inteso a riprodurre e tutt'al più ad ampliare una situazione determinata, ma nel quale lo sviluppo libero, articolato, progressivo e universale delle forze produttive costituisce la premessa stessa della società e perciò della sua riproduzione; nel quale l'unica premessa è il superamento del punto di partenza»<sup>207</sup>.

Il passaggio ad un altro tipo di società non è una chimera: «se noi non trovassimo già occultate nella società così com'è, le condizioni materiali di produzione e i loro corrispondenti rapporti commerciali per una società senza classi, tutti i tentativi di farla saltare sarebbero altrettanti sforzi donchisotteschi»<sup>208</sup>. La risposta alla domanda di quali siano tali condizioni e tali rapporti va ricercata nell'analisi del macchinismo, da cui si mostra che da una parte lo sviluppo del sistema automatico delle macchine peggiori sotto molti aspetti la condizione dell'operaio, ma dall'altra che questo stesso sviluppo crea le condizioni per ridurre al minimo il dispendio di energie umane nel processo di produzione.

Lo scambio del lavoro vivo col lavoro oggettivato, cioè la posizione del lavoro sociale nella forma dell'opposizione di capitale e lavoro salariato, è l'ultimo sviluppo del *rapporto di valore* e della produzione basata sul valore. La pre-

<sup>203</sup> Marx K., *Storia delle teorie economiche*, cit., II, p. 633.

<sup>204</sup> Marx K., *La guerra civile in Francia. Indirizzo del Comitato generale dell'Associazione internazionale dei lavoratori*, in *Marx Engels Opere*, XXII, La Città del Sole-Editori Riuniti, Napoli-Roma 2008, pp. 300-301.

<sup>205</sup> Cfr. Musto M., *Comunismo*, in Id. (a cura), *Marx revival*, cit., Donzelli, Roma 2019.

<sup>206</sup> Marx K., *Il capitale*, cit., II, p. 41.

<sup>207</sup> Marx K., *Lineamenti*, cit., II, p. 182.

<sup>208</sup> Marx K., *Lineamenti*, cit., I, p. 101.

messa di questa è e rimane la quantità di tempo di lavoro immediato, la quantità di lavoro impiegato, come fattore decisivo della produzione della ricchezza. Ma nella misura in cui si sviluppa la grande industria, la creazione della ricchezza reale viene a dipendere meno dal tempo di lavoro e dalla quantità di lavoro impiegato che dalla potenza degli agenti che vengono messi in moto durante il tempo di lavoro, e che a sua volta – questa loro *powerful effectiveness* – non è minimamente in rapporto al tempo di lavoro immediato che costa la loro produzione, ma dipende invece dallo stato generale della scienza e dal progresso della tecnologia, o dall'applicazione di questa scienza alla produzione. [...] La ricchezza reale si manifesta invece – e questo è il segno della grande industria – nella enorme sproporzione fra il tempo di lavoro impiegato e il suo prodotto, come pure nella sproporzione qualitativa fra il lavoro ridotto a una pura astrazione e la potenza del processo di produzione che esso sorveglia. Non è più tanto il lavoro a presentarsi come incluso nel processo di produzione, quanto piuttosto l'uomo a porsi in rapporto al processo di produzione come sorvegliante e regolatore. [...] L'operaio non è più quello che inserisce l'oggetto naturale modificato come membro intermedio fra l'oggetto e se stesso; ma è quello che inserisce il processo naturale, che egli trasforma in un processo industriale, come mezzo fra se stesso e la natura inorganica, della quale egli si impadronisce. Egli si colloca accanto al processo di produzione, anziché esserne l'agente principale. In questa trasformazione non è né il lavoro immediato, eseguito dall'uomo stesso, né il tempo che egli lavora, ma l'appropriazione della sua produttività generale, la sua comprensione della natura e il dominio su di essa attraverso la sua esistenza di corpo sociale – in una parola, è lo sviluppo dell'individuo sociale che si presenta come il grande pilone di sostegno della produzione e della ricchezza. *Il furto del tempo di lavoro altrui, su cui poggia la ricchezza odierna*, si presenta come una base miserabile rispetto a questa nuova base che si è sviluppata nel frattempo e che è stata creata dalla grande industria stessa. Non appena il lavoro in forma immediata ha cessato di essere la grande fonte della ricchezza, il tempo di lavoro cessa e deve cessare di essere la sua misura, e quindi il valore di scambio deve cessare di essere la misura del valore d'uso. *Il plusvalore della massa* ha cessato di essere la condizione dello sviluppo della ricchezza, così come il *non-lavoro dei pochi* ha cessato di essere condizione dello sviluppo delle forze generali della mente umana. Con ciò la produzione basata sul valore di scambio crolla, e il processo di produzione materiale immediato viene a perdere anche la forma della miseria e dell'antagonismo. [Subentra] il libero sviluppo delle individualità, e dunque non la riduzione del tempo di lavoro necessario per creare plusvalore, ma in generale la riduzione del lavoro necessario della società ad un minimo, a cui corrisponde poi la formazione e lo sviluppo artistico, scientifico ecc. degli individui grazie al tempo divenuto libero e ai mezzi creati per tutti loro<sup>209</sup>.

Quando queste parole furono scritte avevano sicuramente un aroma di profezia e di inattualità, ma in realtà erano un' proiezione, un'anticipazione che scaturiva dalla potente forza analitica dell'opera marxiana. Infatti sotto questo aspetto lo svolgimento della storia del capitale costituisce una piena e indiscutibile conferma. Oggi, specialmente dopo la rivoluzione digitale, quello scenario è diventato una realtà del tutto evidente, rimanendo però impigliata nella contraddizione tra l'esistenza dei presupposti per l'eliminazione dello sfruttamento del lavoro e la crescente degradazione dei lavoratori.

In questa prospettiva il pluslavoro delle masse sotto il comando del capitale è destinato a scomparire. Rimarrà, ma radicalmente trasformato, il lavoro in quanto tale, come «condizione generale del ricambio organico fra uomo e natura»<sup>210</sup>. Abbattuto il dominio del capitale, «il tempo libero, il tempo di cui si dispone, è la ricchezza stessa, sia per il godimento dei prodotti, sia per la libera attività – che non è determinata, al pari del lavoro, dalla costrizione di uno scopo esteriore, che bisogna adempiere, il cui adempimento è una necessità naturale o un dovere sociale, comunque si voglia»<sup>211</sup>. Si tratta di un lavoro «che an-

<sup>209</sup> Marx K., *Lineamenti*, cit., II, pp. 400-402.

<sup>210</sup> Marx K., *Il capitale*, cit., I, p. 218.

<sup>211</sup> Marx K., *Storia delle teorie economiche*, Einaudi, Torino 1954-1958, III, p. 278.

cora non si è create le condizioni, soggettive e oggettive [...], affinché il lavoro sia lavoro attraente, autorealizzazione dell'individuo, il che non significa affatto che sia un puro spasso, un puro divertimento, secondo la concezione ingenua e abbastanza frivola di Fourier»<sup>212</sup>. Da una parte, il lavoro consisterà nella direzione del processo di produzione, riducendosi sempre più al compito di sorveglianza del sistema delle macchine e forze naturali agenti nella produzione, dall'altra, il lavoro diventerà immediatamente socializzato e non si ergerà di fronte al produttore in forma estraniata. Nella società borghese i prodotti del lavoro sono prodotti di lavori privati, autonomi, condotti l'uno indipendentemente dall'altro. Perciò la connessione sociale non si realizza nella produzione, nel lavoro, ma si realizza in modo mediato, attraverso lo scambio dei prodotti del lavoro, cioè attraverso il mercato. Il prodotto del lavoro privato ha quindi forma sociale solo in quanto ha forma di valore, cioè solo in quanto ha la forma della scambio con altri prodotti del lavoro. Tale metamorfosi del lavoro comporterà altresì una riduzione del tempo di lavoro e una correlativa estensione del tempo di riposo e di realizzazione di sé. «E solo quando la società controlla efficacemente la produzione, regolandola in anticipo, che essa crea il legame fra la misura del tempo di lavoro sociale dedicato ad un articolo determinato e la estensione del bisogno sociale che tale articolo deve soddisfare»<sup>213</sup>.

La necessità stessa di trasformare il prodotto o l'attività degli individui anzitutto nella forma di *valore di scambio*, in *denaro*, talché in questa forma *materiale* essi acquistano e attestano il loro *potere* sociale, dimostra due cose, e cioè 1) che gli individui producono pur sempre per la società e nella società; 2) che la loro produzione non è *immediatamente* sociale, non è il risultato di una associazione (*the offspring of association*) che ripartisce al proprio interno il lavoro. [...] Sulla base dei valori di scambio, il lavoro viene *posto* come lavoro generale soltanto mediante lo *scambio* [...], la mediazione ha luogo attraverso lo scambio delle merci, attraverso il valore di scambio, il denaro, tutte espressioni di un unico e medesimo rapporto. [Nella società postcapitalistica] il lavoro del singolo è posto fin da principio come lavoro sociale. [...] Egli perciò non ha neanche da scambiare un prodotto particolare. Il suo prodotto non è un *valore di scambio*. Il prodotto non ha da essere anzitutto convertito in una forma particolare per ricevere un carattere generale per il singolo. Invece di una divisione del lavoro, che si genera necessariamente nello scambio di valori di scambio, si avrebbe una organizzazione del lavoro che ha come conseguenza la partecipazione del singolo al consumo sociale<sup>214</sup>.

Di conseguenza la misurazione del lavoro in base al tempo di lavoro costituirà soltanto uno strumento di pianificazione sociale ed economica e non avrà più a che fare col valore e con la legge del valore e «solo per mantenere il parallelo con la produzione delle merci presupponiamo che la partecipazione di ogni produttore ai mezzi di sussistenza sia determinata dal suo *tempo di lavoro*. [...] Le relazioni sociali degli uomini coi loro lavori e con i prodotti del loro lavoro rimangono qui semplici e trasparenti tanto nella produzione quanto nella distribuzione»<sup>215</sup>.  
sawqfd

L'acquisizione teorica di base di Marx è la storicità del modo di produzione capitalistico. Da qui il rifiuto dell'impostazione dell'economia politica borghese che tentava di presentare le leggi economiche del capitalismo come se fossero leggi di natura fuori dalla storia, mentre l'oggetto dell'analisi marxiana è un modo di produzione storicamente determinato, la produzione capitalistica, di cui ha esposto il processo genetico, le leggi di movimento e di sviluppo e le ragioni del suo inevitabile deperimento e superamento verso un nuovo modo di produzione. La politica economica borghese faceva astrazione della forma sociale della merce, del valore come determinazione della forma sociale e considerava solo la grandezza di valore. La categoria di valore non rivela l'essenza del modo di produzione capitalistico. Il capitale come rapporto di produzione

<sup>212</sup> Marx K., *Lineamenti*, cit., II, p. 278.

<sup>213</sup> Marx K., *Il capitale*, cit., III, p. 231.

<sup>214</sup> Marx K., *Lineamenti*, cit., I, pp. 100 e 117.

<sup>215</sup> Marx K., *Il capitale*, cit., I, pp. 110-111.

si distingue, nella forma e nel contenuto, dal rapporto semplice di valore, cioè dai rapporti dell'economia mercantile semplice. In quest'ultima la produzione è un fatto esterno, mentre la circolazione delle merci in condizioni capitalistiche deve essere mediata dallo stesso processo di produzione. La merce prodotta nell'economia mercantile semplice è tutt'altra cosa della merce prodotta nell'economia capitalistica.

L'apparato di schemi categoriali elaborati da Marx serve per interpretare il capitalismo entro i termini dei rapporti di classe generati dalla proprietà privata dei mezzi di produzione e mediati dal mercato. Tale apparato, secondo quanto detto, non possiede una capacità esplicativa *passé-par-tout*, ma è applicabile solo all'oggetto sociale storico specifico per il quale è stato predisposto. La teoria di Marx è, in maniera consapevole, storicamente determinata e non intende proporsi come valida se applicata ad un oggetto diverso che non sia il modo di produzione capitalistico. Le categorie valore, merce, plusvalore, capitale ecc. servono per affermare che il lavoro è la fonte di tutta la ricchezza sociale e per dimostrare la verità dello sfruttamento di classe:

L'esempio del lavoro mostra in modo evidente che anche le categorie più astratte, sebbene siano valide – proprio a causa della loro natura astratta – per tutte le epoche, sono tuttavia, in ciò che vi è di determinato in questa astrazione, il prodotto di condizioni storiche e posseggono la loro piena validità solo per ed entro queste condizioni<sup>216</sup>.

Il lavoro svolge una funzione di mediazione unica all'interno della società capitalistica, funzione che però non svolge in un ambito più ampio, sia prima che dopo la vicenda storica del capitale. Così anche la categoria marxiana di valore non può essere considerata alla stregua di Smith e di Ricardo, cioè in modo storico.

Per affermare che la teoria di Marx ha fallito e non è più valida bisogna dimostrare che il capitalismo non esiste più e bisogna spiegare in quale altro modo di produzione ci troviamo a vivere. È ben vero che molte caratteristiche del capitalismo si sono anche profondamente trasformate e che le sue realtà fenomeniche sono molteplici, ma esso rimane ancora nell'essenza la stessa realtà sociale, economica e storica che ha esaminato Marx. Non sappiamo se e quando gli espropriatori verranno espropriati, ma siamo consapevoli che le categorie marxiane, opportunamente, più che rivisitate, ripensate, sono ancora utili, molto più di altri approcci, per orientarsi nel mondo di oggi. La dialettica dell'incremento della produttività del lavoro, di chi abbiamo parlato, è un chiaro esempio di ciò che stiamo dicendo.

Lo sviluppo del capitalismo, oggi più che mai come illustra il *Frammento sulle macchine*, pone le basi affinché possa sorgere una nuova organizzazione del lavoro e della vita sociale, ma allo stesso tempo esso impedisce che ciò si realizzi; potrebbe svilupparsi un'economia non più fondata sul valore, ma ciò viene continuamente negato. La potenzialità emancipatrice del *general intellect* viene neutralizzata da dispositivi di estrazione di valore basati sull'appropriazione privata della ricchezza prodotta socialmente. La dimensione del plusvalore relativo è alla base di un certo modello di crescita stimolata verso un incremento quasi esponenziale della produttività, un incremento in termini di ricchezza molto più imponente di quello che si ottiene con il plusvalore, che impone una crescente domanda di materie prime e di energia che spinge al saccheggio e alla distruzione dell'ambiente. Il modo di produzione capitalistico appare ormai del tutto anacronistico rispetto alle enormi possibilità di aumento della ricchezza aperte dalla tecnologia a fronte della miseria dell'estrazione del plusvalore. La dinamica storica del capitalismo apre le porte ad un modo nuovo di produrre e di consumare impedendo però che si realizzi. Sul primo lato di questa contraddizione Marx scrive nel III volume del *Capitale* nel capitolo XXVII intitolato "La funzione del credito nella produzione capitalistica":

Nelle società per azioni la funzione è separata dalla proprietà del capitale e per conseguenza anche il lavoro è completamente separato dalla proprietà dei

---

<sup>216</sup> Marx K., *Lineamenti*, cit., I, p. 32.

mezzi di produzione e dal plusvalore. Questo risultato del massimo sviluppo delle produzioni capitalistiche è un momento necessario di transizione per la trasformazione del capitale in proprietà dei produttori, non più però come proprietà privata di singoli produttori, ma come proprietà di essi in quanto associati, come proprietà sociale immediata. E inoltre è il momento di transizione per la trasformazione di tutte le funzioni che nel processo di riproduzione sono ancora connesse con la proprietà del capitale, in semplici funzioni dei produttori associati, in funzioni sociali<sup>217</sup>.

La dinamica del capitale ha posto il germe, per così dire, di un elemento di socialismo, prefigurando la modalità di transizione verso l'associazione dei produttori, di cui sono già poste le condizioni, che derivano dalla trasformazione della proprietà privata. Etienne Balibar<sup>218</sup> suggerisce la riflessione su altri tre brani che seguono:

Questo significa la soppressione del modo di produzione capitalistico, nell'ambito dello stesso modo di produzione capitalistico, quindi è una contraddizione che si distrugge da se stessa, che *prima facie* si presenta come semplice momento di transizione verso una nuova forma di produzione. Essa si presenta poi come tale anche all'apparenza. In certe sfere stabilisce il monopolio e richiede quindi l'intervento dello Stato. Ricostituisce una nuova aristocrazia finanziaria, una nuova categoria di parassiti nella forma di escogitatori di progetti, di fondatori e di direttori che sono tali semplicemente di nome; tutto un sistema di frodi e di imbrogli che ha per oggetto la fondazione di società, l'emissione e il commercio di azioni. È produzione privata senza il controllo della proprietà privata<sup>219</sup>.

L'espropriazione si estende qui dai produttori diretti agli stessi capitalisti piccoli e medi. Tale espropriazione costituisce il punto di partenza del modo di produzione capitalistico, e allo stesso tempo il suo scopo, che è, in quella analisi, quello di espropriare i singoli individui dei mezzi di produzione, che con lo sviluppo della produzione sociale cessano di essere mezzi della produzione privata, e che possono essere ancora soltanto mezzi di produzione nelle mani dei produttori associati, quindi loro proprietà sociale, così come sono loro prodotto sociale. Ma nel sistema capitalistico questa espropriazione riveste l'aspetto opposto, si presenta come appropriazione della proprietà sociale da parte di pochi individui, e il credito attribuisce a questi pochi sempre più il carattere di puri e semplici cavalieri di ventura<sup>220</sup>.

Le fabbriche cooperative degli stessi operai sono, entro la vecchia forma, il primo segno di rottura della vecchia forma, sebbene dappertutto riflettano e debbano riflettere, nella loro organizzazione effettiva, tutti i difetti del sistema vigente. Ma l'antagonismo tra capitale e lavoro è abolito all'interno di esse, anche se dapprima soltanto nel senso che gli operai, come associazione, sono capitalisti di se stessi, cioè impiegano i mezzi di produzione per la valorizzazione del proprio lavoro. [...] Le imprese azionarie capitalistiche sono da considerarsi, al pari delle fabbriche cooperative, come forme di passaggio dal modo di produzione capitalistico a quello associato, con la unica differenza che nelle prime l'antagonismo è stato eliminato in modo negativo, nelle seconde in modo positivo. [...]

Ecco i due caratteri immanenti al credito: da un lato esso sviluppa la molla della produzione capitalistica, cioè l'arricchimento mediante lo sfruttamento del lavoro altrui, fino a farla diventare il più colossale sistema di giuoco e d'imbroglio, limitando sempre più il numero di quei pochi che sfruttano la ricchezza sociale; dall'altro lato esso costituisce la forma di transizione verso un nuovo sistema di produzione. È questo duplice carattere che fa di ognuno dei principali araldi del credito, da Law fino a Isaac Pereire, uno strano miscuglio tra il ciarlatano e il profeta<sup>221</sup>.

<sup>217</sup> Marx K. *Il capitale*, cit., III, p. 519.

<sup>218</sup> Balibar È., *Una rivisitazione dell'“espropriazione degli espropriatori” nel Capitale di Marx*, in Musto M. (a cura), *Il Capitale alla prova dei tempi*, Alegre, Roma 2022.

<sup>219</sup> Marx K. *Il capitale*, cit., III, pp. 520-521.

<sup>220</sup> Ivi, pp. 520-521.

<sup>221</sup> Ivi, pp. 522-523.

Spiegando come funzionano i meccanismi del credito bancario, Marx analizza in fondo le istituzioni stesse del capitalismo che prefigurano le forme del comunismo, inteso come associazione dei lavoratori, ancora all'interno del modo di produzione capitalista. La socializzazione della proprietà privata, nella sua concreta realizzazione nella forma del denaro del credito bancario, si può tramutare dialetticamente nella socializzazione del lavoro, nella cooperazioni dei lavoratori.

Tutta l'opera di Marx è disseminata di squarci sul sistema sociale che subentrerà a quello del capitale. La funzione storica del capitale è di creare plusvalore e tale funzione si sarebbe esaurita quando si fosse creata una generale laboriosità come possesso generale della società. Il capitale spingerebbe il lavoro oltre i limiti naturali, ponendo in tal modo gli elementi per lo sviluppo di una individualità più ricca nella produzione e nel consumo. Questa metamorfosi del lavoro diventerà possibile solo quando il processo produttivo sarà svolto da un sistema automatico di macchine entro cui il lavoro diventerà come un organo cosciente in vari punti del sistema delle macchine. In questo sistema, già durante il modo capitalistico di produzione, si realizza il massimo aumento della produttività e la massima diminuzione del lavoro necessario. La capacità produttiva risiede nello sviluppo della scienza divenuta intelletto generale, consentendo che il dispendio di forza-lavoro si riduca ad un minimo. Su questo si fonda la possibilità del libero sviluppo dell'individualità.

Marx stabilì cosa debba intendersi per lavoro produttivo<sup>222</sup>, ma non escluse che ci fossero attività che, pur non producendo beni materiali, contribuiscono alla valorizzazione del capitale. Noi assistiamo oggi all'emergere di nuove forme di lavoro che attivano complessi meccanismi di estrazione di valore da certe sfere, materiali e immateriali, che costituiscono catene globali di valore e che si stanno estendendo massicciamente nel capitalismo contemporaneo. Esaminando il processo produttivo specifico dell'industria dei trasporti, Marx diede un'importante indicazione analitica per comprendere in che modo sia produttivo il lavoro delle industrie dei servizi<sup>223</sup>. All'interno di una nozione ampia di industria si comprende che si può parlare di processo produttivo in una serie di settori: trasporti, logistica, comunicazioni ecc., che oggi definiamo come industrie di servizi e che non implicano la produzione materiale.

La contraddizione fondamentale del modo di produzione capitalistico, quella tra capitale e lavoro, nella prospettiva storica si può risolvere nella transizione ad un nuovo modo di produzione, nella misura in cui, anche se il capitale spinge incessantemente lo sfruttamento, esso opera inconsapevolmente alla crescita dell'intelletto generale. La riduzione a un minimo del lavoro vivo nella creazione della ricchezza comporta la scomparsa tendenziale della categoria di plusvalore già nella fase più avanzata del macchinismo, ponendo le condizioni oggettive per la transizione al comunismo.

L'aspetto problematico è che tale transizione non può essere concepita, pur rilevando che risultano poste le premesse, come un "passaggio diretto", quasi automatico, a seguito magari di un "crollo" simile a quello che si può desumere dalla teoria della caduta tendenziale del saggio di profitto. Ci si troverebbe inevitabilmente in una visione meccanicistica e deterministica che è del tutto estranea alla complessiva concezione marxiana. È imprescindibile l'intervento di una soggettività rivoluzionaria, di un antagonismo attivo e cosciente, della lotta politica di classe per la conquista del potere da usare per la costruzione delle nuove strutture sociali imperniata sull'associazione cooperativa dei lavoratori. La lotta di classe nel capitalismo funziona come esecutore di tendenze strutturali oggettive. La società comunista viene realizzata mediante l'autoemancipazione del proletariato, senza che l'associazione collettiva dei produttori limiti la libertà dei singoli individui. Marx era lontanissimo dall'idea che l'organizzazione di lotta del proletariato fosse una prefigurazione della società del futuro. L'organizzazione è uno strumento, non un fine in sé, come invece concepiva il marxismo-leninismo sovietico:

---

<sup>222</sup> Marx K., *Il capitale. Libro I, capitolo VI inedito*, cit., pp. 75-76.

<sup>223</sup> Marx K., *Il capitale*, cit., II, pp. 125-126.

L'organizzazione centralizzata [...] contraddice all'essenza i sindacati nella stessa misura in cui si addice alle società segrete ed ai movimenti settari, se essa fosse possibile, – e io dichiaro semplicemente che è impossibile – non sarebbe desiderabile, e ancor meno che altrove in Germania. Qui, dove l'operaio viene trattato fin dall'infanzia con provvedimenti burocratici e crede all'autorità, la cosa più importante è di *insegnargli a camminare da solo*<sup>224</sup>.

Nell'elaborazione marxiana le forme e i modi della transizione al comunismo rimangono solo indicati, diciamo come dedotti da una dialettica concettuale, e comunque nel *Frammento sulle macchine* i problemi della transizione vengono visti solo sotto l'aspetto oggettivo, così come in molti degli innumerevoli brani che non sono affatto *obiter dicta*. Rimane fermo che la riflessione marxiana si muove all'interno di un clima politico e culturale che non era quello che maturerà nel secolo successivo.

Che Marx non riprenda nel *Capitale* quanto affermato nel *Frammento* non significa che ne abbia riconosciuto l'erroneità o l'infondatezza, significa solamente che ha ritenuto che certe affermazioni non trovassero posto nell'impostazione "realistica" e rigorosa dell'opera di cui i *Grundrisse* costituiscono i lavori preparatori, "una sorta di stenografia intellettuale privata", come li ha definiti Eric Hobsbawm. Nel *Capitale* Marx ha ritenuto di dovere sottolineare le conseguenze sulle condizioni di vita e di lavoro che lo sviluppo del macchinismo provocava. Centro del ragionamento diventa la produzione del plusvalore relativo, che è il titolo della Quarta sezione che contiene il *Capitolo tredicesimo* intitolato "Macchine e grande industria".

Dopo la stesura del *Lineamenti* in scritti risalenti agli anni 1861-1863, Marx annota:

Solo nella *produzione mediante macchine* e nell'*officina meccanica*, basata su nuovo sistema di macchine perfezionate, si verifica la sostituzione di operai con parte di capitale costante [...] e in generale ha luogo la *formazione di eccedenza di operai*, come tendenza *inconscia, chiaramente espressa* che agisce su vasta scala. Il lavoro passato interviene qui come mezzo di sostituzione del lavoro vivo e di diminuzione del numero di operai. Questa diminuzione di lavoro umano rappresenta quindi una speculazione capitalistica, un mezzo per aumentare il plusvalore<sup>225</sup>.

Qui Marx analizza oggettivamente il fenomeno, sottolineando le conseguenze negative a carico dei lavoratori: maggiore sfruttamento e disoccupazione. Infatti:

La contraddizione tra capitale e lavoro salariato si sviluppa sino alla completa contrapposizione, in quanto il capitale è il mezzo non solo di svalutazione della forza-lavoro viva, ma anche di trasformazione di quest'ultima in *superflua* sia completamente in determinati processi, sia riducendola al *minor numero possibile*. Il lavoro necessario si trasforma così immediatamente in *popolazione* superflua, in quanto non serve ad ottenere plusvalore<sup>226</sup>.

Marx lascia cadere e chiude la prospettiva dell'emancipazione del lavoro resa possibile dall'estensione dell'uso delle macchine che diventano fonte della produzione della ricchezza, per concentrarsi sui risvolti negativi che il loro uso capitalistico esercita sui lavoratori. Siamo in presenza dell'analogo delle "cause antagonistiche" che vengono attivate contro la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto: il capitale tenta di salvarsi neutralizzando le forze che lo autolimitano da esso stesso prodotte. Gli elementi che si pongono come presupposti e condizioni per l'emancipazione del lavoro e della società vengono adoperati dal capitale per aumentare il prelievo di plusvalore relativo mediante l'aumento della produttività e l'ingrossamento dell'esercito industriale di riserva.

<sup>224</sup> Marx a von Schweitzer del 13 ottobre 1865, in *Marx Engels Opere*, cit., XLII, pp. 619-620.

<sup>225</sup> Marx K., *Capitale e tecnologia*, Editori Riuniti, Roma 1980, p. 159.

<sup>226</sup> Ivi, p. 163.

Qui [...] tanto più è evidente l'alienazione delle condizioni oggettive del lavoro – del lavoro passato – dal lavoro vivo come contraddizione diretta; nello stesso tempo il lavoro passato, cioè la forza sociale del lavoro, comprese le forze della natura e la scienza, si presenta come arma che serve in parte per gettare l'operaio sul lastrico, ridurlo alla condizione di uomo *superfluo* [...] La sottomissione dell'uomo di carne e sangue al capitale, l'assorbimento del suo lavoro da parte del capitale, assorbimento in cui è racchiusa la sostanza della produzione capitalistica, interviene come un fatto tecnologico<sup>227</sup>.

L'esperienza ha mostrato che in realtà il lavoro che viene sussunto nel lavoro sociale e incorporato nel sistema della macchine è il lavoro altamente qualificato, ricco di componenti scientifiche e tecnologiche, non il lavoro generico e non specializzato, che non viene sussunto nel *general intellect*. Questo è lavoro che tende ad essere espulso dal sistema delle macchine ma non dalla società capitalistica, nella quale permane e si diffonde come non-lavoro, come precarizzazione, come emarginazione, come disoccupazione, come alienazione e privazione di ogni attività creativa dotata di senso. Anche qui c'è l'individuazione di una tendenza reale, la prefigurazione di un futuro che immancabilmente si è presentato, un futuro in cui il capitale ha rimodellato e potenziato vertiginosamente la sua capacità estrattiva di plusvalore dall'intero corpo della società, ben oltre i cancelli della fabbrica e in generale dei luoghi di lavoro.

---

<sup>227</sup> Ivi, p. 165.